

ADI – Associazione degli Italianisti

XVIII Congresso

(Padova, 10-13 settembre 2014)

**I CANTIERI DELL'ITALIANISTICA.
RICERCA, DIDATTICA E ORGANIZZAZIONE
AGLI INIZI DEL XXI SECOLO (II)**

SOMMARI DELLE SESSIONI PARALLELE

ATTRAVERSAMENTI TEMATICI

La Bibbia nella letteratura italiana dal Cinquecento all'età contemporanea

Seppure con un ritardo storicamente motivato, anche gli studi italianistici stanno cercando di colmare una forte lacuna: quella riguardante l'eredità biblica nella letteratura, da tempo sondata nelle aree di tradizione protestante, proverbialmente attente al Testo Sacro. L'infittirsi dei convegni sul tema, coordinati da Stella, Delcorno, Doglio e altri, nonché l'apparizione della prima opera sistematica a più mani sulla "Bibbia nella letteratura italiana" per l'editrice Morcelliana e giunta alla pubblicazione di 4 dei 6 volumi previsti, documentano il recupero della radice giudaico-cristiana della nostra letteratura, non solo nei primi secoli, ma anche nell'età della secolarizzazione, non solo nel genere etichettato come "letteratura religiosa" in senso stretto, ma in vari campi di scrittura e in autori di diversissimo orientamento confessionale o ideologico. Appare quindi opportuno aprire un panel che potrà ospitare, senza escludere altri tipi di contributi, interventi imperniati su:

1. eredità biblica in singoli scrittori o in determinati generi ed epoche, dalla Controriforma ai giorni nostri;
2. modi e tipologie dell'intertestualità biblica: citazione, parafrasi, ripresa, variazione, contaminazione, parodia, rovesciamento;
3. la traduzione dei Testi sacri dalla Vulgata ai volgari e all'italiano
4. fortuna, imitazione e riprese di singole figure bibliche o di singoli libri.

A. Dal Cinque al Settecento (coordina Tiziana Piras, Università di Trieste; interviene Raffaella Bertazzoli, Università di Verona) tpiras@units.it, raffaella.bertazzoli@univr.it

1. Matteo Fadini, Università di Trento matteo.fadini@unitn.it, matteofadini@gmail.com
L'«Epistola» di Antonio Torti al Duca d'Urbino: una riscrittura di Abacuc al servizio della propaganda religiosa

Antonio Agostino Torti è autore di una corona di cinquanta sestine intitolate *Triumpho di Iesu Christo nel cantico d'Abacuc* e di ulteriori sette sestine che volgarizzano altrettanti salmi, alcune delle quali di estensione abnorme, presenti nel II volume dell'antologia delle rime spirituali uscita a Venezia Al segno della Speranza nel 1551. Il primo gruppo di testi è una riscrittura poetica del III capitolo di Abacuc, finora quasi del tutto sconosciuta; mancano addirittura i dati minimi sull'autore, se anche G. Auzzas, nel suo contributo sull'antologia (in *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*, Bologna, Il Mulino, 2005), conclude che sul veronese si conosce pochissimo. In realtà esistono almeno due manoscritti contenenti opere di Torti: si tratta del ms. 1961 dell'Oliveriana di Pesaro e del ms. 693 dell'Angelica di Roma. Il primo contiene un trattato in forma di lettera indirizzata a Guidobaldo della Rovere: dopo una prima porzione in prosa, che tratta delle *due generationi, una carnale, l'altra spirituale*, si leggono le cinquanta sestine che riscrivono Abacuc, 3 alla luce del contenuto teologico del precedente passo in prosa. Nel secondo codice, invece, si leggono le *Pie meditationi d'A. A. Torti veronese sopra cinque salmi di David propheta* (VI, XI, XIII, LXIX, CXII). In questo caso, a un versetto o a una coppia di versetti dei salmi segue una lunga chiosa in prosa. La proposta di intervento intende studiare la riscrittura biblica in versi operata da Torti in un contesto fortemente connotato da inquietudini religiose eterodosse.

2. Edoardo Ripari, Università di Macerata – Università di Bologna edoripari@msn.com
La Bibbia nell'opera di Giordano Bruno

Non più Libro dei libri, ma libro fra libri, la Sacra Scrittura perde, in Giordano Bruno, il ruolo di custode della verità rivelata. Tuttavia, per il Nolano, la Bibbia continua a rivestire una funzione "civile" non secondaria, dal momento che il «Legislatore» ha voluto, attraverso di essa, porre un freno «a li popoli rozzi et ignoranti». Anche l'uomo saggio, che pure gli preferisce Ermete Trismegisto, può del resto scorgere in essa una luce di verità, occultata dal sapientissimo Salomone o da Giobbe. Un verità, però, che Bruno scopre opposta a quella del paradigma giudaico-cristiano, di cui la «nova filosofia» preannuncia il prossimo tramonto.

3. Francesco Samarini, Università Cattolica di Milano francescosamarini@gmail.com
Poemi di argomento biblico a Milano tra Cinque e Seicento

Lo snodo tra XVI e XVII secolo rappresenta il momento di maggiore fortuna per il genere del poema sacro nel Ducato di Milano. Accanto alle opere agiografiche si contano alcuni componimenti a tema biblico o evangelico, nei quali la materia scritturale – la cui traduzione diretta in volgare è proibita – viene sottoposta a trattamenti diversi. La trama de *Il giudizio finale* (Milano 1599) di Giacomo Turamini si basa integralmente sulla Bibbia e su altri testi religiosi (come il *Dies irae* di Tommaso da Celano), pur denunciando con evidenza l'impronta tassiana. *La Madalena penitente* (Milano 1602, ma la *princeps* è stampata a Napoli) di Paolo Silvio ricorre direttamente ai Vangeli soltanto nell'ultima parte: in precedenza il testo allinea una serie di antefatti di invenzione, tra cui un concilio infernale modellato sul canto IV della *Liberata*. Le ottave *Per la Natività* (Alessandria 1599) di Annibale Guasco ripercorrono in chiave provvidenziale la storia dell'umanità, accostando le vicende di Adamo ed Eva alla nascita di Cristo. L'intervento intende analizzare le scelte degli autori riguardo alla riscrittura biblica, anche alla luce delle ampie introduzioni teoriche presenti nei volumi di Silvio e Guasco.

4. Maria Belponer, Università di Venezia “Ca’ Foscari” maria.belponer@tiscali.it
«Sapientia» e «prudencia» nella fondazione della società umana secondo Vico

Nel *Diritto universale* Vico sviluppa un'originale riflessione sul tema del peccato originale, interpretato come punto di partenza del processo che conduce alla nascita della società umana e del diritto, in una sorta di storia sacra, che sarà successivamente completata dalla *Scienza Nuova*, dedicata al versante della storia umana. In questo trattato, che indaga la caduta dell'uomo dallo stato edenico, le Scritture rappresentano un modello di evoluzione socioculturale della civiltà: all'uomo, che compromette la sua originaria condizione edenica per desiderio di possedere la scienza *infinita*, è comunque reso possibile l'approdo ad uno stato di vita civile, grazie alla Ragione, che, nella condizione dell'uomo corrotto, diventa lo strumento di un riscatto penoso, ma tale da riavvicinarlo alla verità che egli facilmente contemplava nello stato di *natura integra*. È però la condivisione delle *utilità*, più che delle verità, che spinge l'uomo a costituirsi in società. Sono infatti l'*uso* e la *necessità*, intesi come *buone occasioni*, che inducono l'uomo, reso debole dal peccato originale, a stringersi in società e a perseguire la ricerca di ciò che è giusto in quanto è riconosciuto come buono, su cui si fonda il diritto naturale. Fondamentale è, nel secondo libro del trattato, *De constantia philologiae*, il nesso inscindibile, che permane anche nella condizione dell'uomo lapso, tra *sapientia*, in quanto contemplazione di Dio, *prudencia* e *pietas*, sentimento che ispira il rispetto e la coesione degli uomini, fondati dalla Provvidenza. La *sapientia* in quanto dote politica, cioè *prudencia*, si perpetua in coloro che amministrano lo stato e lo fondano sulle leggi, a partire dai Sette sapienti greci, i primi a indirizzare la società umana verso quella condizione di armonia che andò perduta con il peccato originale, e che viene considerata nella sua evoluzione attraverso la storia, in una sorta di anticipazione delle tematiche della *Scienza nuova*.

5. Francesco S. Minervini, Università di Bari francescosaverio.minervini@uniba.it
Dal testo alla scena: letture bibliche nel Settecento

La comunicazione intende illustrare i termini della presenza delle Sacre Scritture nella riflessione intellettuale dei principali rappresentanti della Compagnia di Gesù nel Settecento. Il saggio verterà intorno all'approfondimento della fitta trama di rapporti e di relazioni intellettuali tra la produzione drammaturgica di Saverio Bettinelli (con le sue implicazioni pedagogiche e politiche) e la riflessione teorica di due raffinati lettori e commentatori biblici, quali Giovanni Granelli e Giovan Battista Roberti. Si intende, pertanto, mostrare come la presenza del testo sacro, anche dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, esulasse da una ineludibile funzione spiccatamente pedagogica per favorire parallelamente la creazione di un articolato dispositivo letterario (soprattutto in campo poetico ma con evidenti incursioni nel tessuto filosofico e politico) che non fu esente dalla considerazione del Leopardi della *Crestomazia*.

6. Paolo Quazzolo, Università di Trieste quazzolo@units.it
Goldoni e la Bibbia

Conosciuto quale riformatore della commedia e quale autore tra i maggiori del teatro occidentale, Carlo Goldoni ci ha lasciato anche un'imponente produzione in versi a carattere sia profano, sia sacro. Tra queste ultime opere possono essere ricordate il *Quaresimale in epilogo* (1726), *La Visita delle Sette Chiese* (1759), *La Settimana Santa* (1760),

oppure lavori su commissione scritti per celebrare alcuni eventi particolari, come la monacazione di Marina Falier. Ma Goldoni pose mano anche ad alcuni componimenti ispirati alle Sacre Scritture: si tratta di due Oratori. Il primo, *Magdalenae conversio*, in lingua latina, composto a Venezia nel 1739 per il Coro dell'Ospedale dei Mendicanti, è ispirato all'omonimo episodio del Vangelo; il secondo, *L'unzione del reale profeta Davide*, composto in lingua italiana a Roma nel 1759, è un'azione sacra che rivisita la figura di Davide e le vicende contenute nel *Primo Libro dei Re*. In entrambi i casi si tratta di opere di modesto valore drammaturgico, ma che costituiscono l'unica testimonianza dell'attenzione verso le Sacre Scritture in un autore molto parco nell'utilizzare riferimenti al Sacro negli altri lavori della sua pur vasta produzione.

B. Moderni e contemporanei: prosa (coordina Raffaella Bertazzoli, Università di Verona; interviene Pietro Gibellini, Università di Venezia) raffaella.bertazzoli@univr.it, gibellini@unive.it

1. Piotr Podemski, Università di Varsavia

p.podemski@uw.edu.pl

La Bibbia nella cultura politica di Gabriele D'Annunzio: alle origini della religione civile fascista

La Bibbia, mille volte evocata da Gabriele D'Annunzio nella sua produzione letteraria tanto studiata, costituisce anche una fonte e punto di riferimento di primaria importanza per la sua attività politica (R. De Felice). In modo particolare, a partire dal «radioso maggio» del 1915 e fino alla disfatta dell'impresa di Fiume nel 1920 è proprio tramite dei frequenti riferimenti biblici che D'Annunzio si inventa e costruisce una nuova cultura politica che, secondo molti (M. Ledeon), preannuncia la politica di massa del Novecento. Di conseguenza, svolgendo il ruolo del poeta-vate-demiurgo nel suo "microcosmo" fiumano, D'Annunzio contribuisce in maniera decisiva alla nascita della futura religione civile del fascismo (E. Gentile) con la sacralizzazione del potere politico, il culto dei martiri e l'immaginario mitico-allegorico che prevale sopra la realtà quotidiana. La relazione verrà basata su un'analisi delle citazioni e metafore bibliche presenti nel linguaggio retorico di D'Annunzio all'epoca della Grande Guerra (*Per la più grande Italia*) e della Reggenza Italiana del Carnaro (*Scritti e discorsi fiumani*).

2. Mario Rescigno, Università di Napoli "L'Orientale"

mario.rescigno@libero.it

Influssi biblici nella narrativa sveviana: Zeno Cosini, Schlemiel per eccellenza

Lo scopo della presente ricerca è dimostrare quanto sia forte l'influsso biblico anche (se non soprattutto) all'interno della letteratura italiana contemporanea, che è considerata, in un certo senso, materia a sé stante rispetto a tutta la letteratura precedente, medievale e moderna, in cui, tra l'altro, non vi è alcun dubbio della forte presenza biblica, dalla quale diversi scrittori, chi più chi meno, sono stati influenzati. Uno degli autori che, forse inaspettatamente, riprende tematiche bibliche nei propri scritti è, non a caso, l'ebreo Hector Schmitz (*alias* Italo Svevo). Risulta più evidente, di certo, l'influsso biblico (dunque, ebraico) nell'ultimo Svevo, quello della *Coscienza di Zeno*, ma interessanti germi cominciano a svilupparsi già una trentina d'anni prima, alla fine dell'Ottocento, in *Una vita* e *Senilità*, che pure hanno, a riguardo, interessanti elementi da evidenziare. Si partirà, dunque, dalla nozione di *schlemiel* e dal racconto biblico di Isacco (letteralmente, 'colui che rise'), fino ad arrivare a chiare reminiscenze bibliche nella *Coscienza*, con interi passi sveviani che evidenziano come, per vari aspetti, Zeno potrebbe somigliare, nel carattere e nell'azione, al patriarca Giacobbe.

3. Patrizia Piredda, Istituto della Resistenza di Cuneo

patri_wilde@yahoo.it

La biblica Lilit da simbolo religioso a esempio etico: Primo Levi

Nel mio intervento studierò il modo in cui il riferimento alle storie e alle figure bibliche in Primo Levi produce una riflessione etica. Attraverso l'analisi della presenza della figura della diavolessa Lilit, dimostrerò che la poetica leviana non si fonda sull'obbedienza al comandamento religioso ma sulla valutazione, la riflessione e il giudizio etico. Di origine ebraica ma chimico di formazione, Levi reinterpreta le vicende e i personaggi della Bibbia andando al di là della loro funzione religiosa di precetti e di modelli morali da imitare proponendone un nuovo senso: in *Lilit*, infatti, Levi impiega tali storie e tali figure non come dei simboli che hanno un valore dogmatico, ma come rappresentazioni che fungono da esempi etici. L'importanza del recupero del materiale biblico che in *Lilit* arriva a volte a rovesciare il senso assegnatogli dalla religione, come ad esempio il non considerare immorale la necessità di rubare in situazioni di eccezione per poter sopravvivere come nel caso del lager, è fondamentale per comprendere la riflessione etica di Levi sulla funzione della memoria, l'importanza di raccontare, la necessità di scrivere con chiarezza senza estetismi e il bisogno umano di credere a delle certezze.

4. Teresa Agovino, Università di Napoli “L’Orientale”
Citazioni talmudiche e bibliche nell’opera di Primo Levi

agovinoteresa@virgilio.it

Nel 1982 Primo Levi pubblica il suo primo vero romanzo, intitolato *Se non ora, quando?*, che narra la storia di un gruppo di partigiani ebrei askenaziti in viaggio nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, dalla Russia fino ad un'ipotetica Terra Promessa israeliana, che non riusciranno a raggiungere. «I personaggi [...] - scrive lo stesso autore in calce al romanzo - sono invece tutti immaginari. [...] Inventata è dunque anche la canzone dei “gedalisti”, ma il suo ritornello, insieme con il titolo del libro, mi è stato suggerito da alcune parole che ho trovate nel *Pirké Avoth* (*Le massime dei Padri*), una raccolta di detti di rabbini famosi che fu redatta nel II secolo dopo Cristo, e che fa parte del Talmud». Tutto il testo è intriso infatti di citazioni non solo talmudiche ma anche bibliche. Tale intervento si ripropone di andare ad analizzare entrambe. La particolarità di questo studio viene inoltre dal fatto che, come si ricorderà, lo stesso Levi fu un autore dichiaratamente ateo, nonostante le sue stesse origini ebraiche sempre dichiarate, che lo condussero alla deportazione in lager nel 1944. Si andranno quindi ad analizzare i richiami religiosi all'interno del testo, cercando di ripercorrere per quanto possibile gli studi compiuti dall'autore per la composizione del romanzo.

5. Alessandro Scarsella, Università di Venezia “Ca’ Foscari”
«La Gloria» di Giuseppe Berto: nella stagione di Giuda

alesscarsella@unive.it

Maturato negli ultimi momenti della sua parabola di autore, l'interesse religioso di Giuseppe Berto (1914-1978) si manifesta a pochi mesi dalla sua scomparsa, con la pubblicazione di *La Gloria*. Nel centenario della nascita dell'autore e individuando la peculiarità delle fonti e della posizione di Berto, si intende collocare questo romanzo paraevangelico all'interno della stagione determinata, tra il 1975 e il 1989, da notevoli riscritture del Vangelo dal punto di vista di Giuda, da Pomilio a Ulivi, a Saviane, da Vassalli a Roberto Pazzi.

6. Anna Porczyk, Università di Varsavia – Università di Roma “Tor Vergata”

anna.porczyk@gmail.com *Dalla oralità alla scrittura. Erri De Luca e la ricerca delle origini*

Scrittore, esegeta biblico, traduttore dell'ebraico antico e yiddish ed editore dei testi biblici (Swennen Ruthenberg et al. 2004), Erri De Luca in un certo modo si distacca dalle proprie origini. Tale rottura è legata al cambiamento della propria vita, ad uno "sradicamento" dall'ambiente sociale e culturale in cui era cresciuto (Melchior 1990). Nato a Napoli nel 1950, all'età giovanile lascia la sua città per entrare nella vita politica. Questa fuga è per lui una liberazione e allo stesso tempo, paradossalmente, risulta in un forte legame di De Luca con le proprie radici, il che lo porta ad un continuo tentativo di trovare un'appartenenza alternativa. È proprio la condizione di emarginazione, di esclusione e di aperta rinuncia a qualsiasi appartenenza confessionale che genera un'analisi del testo biblico priva di pregiudizi. La passione di De Luca per la lettura delle Sacre Scritture nasce dalla delusione per l'infanzia scomparsa, dallo sradicamento dalla città natale, dalla fine dell'impegno militare, ed è praticata nella sua vita solitaria. Ciononostante, pare che quello di De Luca non sia uno studio con fini puramente consolatori (Scuderi 2002). Leggere la Bibbia significa procurare nostalgia per il testo originale, mentre tradurla alla lettera riflette quel modo di leggere, con una estrema lentezza e ubbidienza, dando rilievo alla centralità della voce, fonte primaria, ricordando l'obbligo per chi legge la Mikrà di bisbigliare e di accompagnare il fiato alle parole.

C. Moderni e contemporanei: poesia (coordina Pietro Gibellini, Università di Venezia “Ca’ Foscari”; interviene Tiziana Piras, Università di Trieste) gibellin@unive.it, tpiras@units.it

1. Marialuigia Sipione, Università di Venezia “Ca’ Foscari”
La Bibbia nei versi italiani di Giuseppe Gioachino Belli

marialuigiasipione@gmail.com

Il folto manipolo di sonetti romaneschi inclusi nel capolavoro di Giuseppe Gioachino Belli è già stato oggetto di studi critici e di fortunate antologie, come la Bibbia del Belli curata da Pietro Gibellini per Adelphi, che fu voltata in inglese da Anthony Burgess. Del tutto ignorate sono invece le numerose poesie in lingua, ispirate alla Sacra Scrittura, incluse nella imponente massa delle poesie italiane di Belli, che attendono tuttora una adeguata attenzione critica e filologica. I non pochi componimenti di tema sacro accompagnano tutta l'esperienza poetica di Belli, dai giovanili poemi ispirati al meraviglioso biblico di stampo montiano (come il *Diluvio universale* e il *Convito di Baldassarre*, 1812) fino alle mature versioni degli Inni ecclesiastici e delle Litanie della Vergine (anni 50-60) dove l'eco scritturale è mediata da risonanze

liturgiche. Mi propongo di tracciare un profilo di questa produzione, caratterizzandone le varie modulazioni stilistiche e soprattutto le scelte tematiche e teologiche, tutt'altro che scontate. Se ne ricava l'impressione di un cattolico illuminato ed inquieto, ma fortemente attratto dalle Scritture e dal Sacro.

2. Salvatore Presti, Università di Palermo bic.etnunc@gmail.com
Introduzione a uno studio sulle influenze bibliche in Leopardi

La ricerca qui proposta ha come argomento - ma al modo di una introduzione necessariamente non esaustiva - l'individuazione di determinate influenze bibliche nel pensiero e nell'opera di Leopardi. Il poeta possedeva la celebre *Bibbia Poliglotta* stampata a Londra nel 1657, oltre a un numero notevole di edizioni della Bibbia del Cinquecento, del Seicento e del Settecento, in *Vulgata*, in traduzioni a lui contemporanee o in lingua originale, e con la Bibbia ebbe a confrontarsi per tutta la vita anche indirettamente, tanto che qualche studioso ha potuto sostenere che il Recanatese avesse la Bibbia, alfierianamente, come «gran fonte dello scrivere». Al di là di questi giudizi è comunque vero che determinate problematiche bibliche ritornino con costanza negli anni e siano rintracciabili in varie fasi del pensiero e della speculazione leopardiana. I continui riferimenti al libro dell'Ecclesiaste, mai sufficientemente approfonditi, o le considerazioni zibaldoniane sulla scelleratezza di Giobbe invisato a Dio e sulle motivazioni religiose della sofferenza, mostrano un Leopardi che assimila le problematiche del dolore e della presenza del divino sulla terra confrontandosi (anche) con i grandi libri del Vecchio Testamento oltre che (costantemente) col Vangelo.

3. Alessandra Giappi, Università Cattolica di Milano alessandra.giappi@unicatt.it
Passione e Resurrezione di Cristo nella poesia contemporanea

La Passione e la Resurrezione di Cristo costituiscono il nodo tematico più dirompente con il quale la letteratura si trovi a misurarsi. Si tratta di una missione quasi impossibile, perché la Pasqua è evento soprannaturale da dirsi con parole umane. Allora la poesia si attrezza, tentando di ambientare in una cornice quel tema indicibile, nel quale si contrappongono incessantemente vita e morte, luce e ombra, materia e spirito. Lo studio prende in esame il tema della Passione e della Resurrezione di Cristo nella poesia italiana del Novecento: sono compresi nel catalogo testi dedicati alla Pasqua da diversi autori: tra gli altri, Carlo Betocchi, Giorgio Caproni, Andrea Zanzotto, Cristina Campo, Leonardo Sinisgalli e soprattutto Mario Luzi, nel suo centenario, autore della *Via Crucis* commissionata dal pontefice Giovanni Paolo II per la processione del Venerdì Santo del 1999. L'analisi, di tipo prevalentemente testuale, non può non soffermarsi sulla natura della poesia che talvolta si fa preghiera invocazione e lode e talora si interroga sul mistero, o, ancora, riflette sulla dimensione sociale della religione. Il tema del 'sacro', talvolta affrontato problematicamente, come nel caso di Giovanni Testori, è tuttavia ben presente nella poesia del nostro tempo. La poesia non è fatta solo di cose o di occasioni: è una via per interrogare l'assoluto, l'assolutamente Altro. In causa è la portata stessa della poesia, la sua capacità di cantare l'ineffabile.

4. Rosanna Pozzi, Università di Genova pozzi.rosanna@virgilio.it
Giobbe: un eroe moderno nella riflessione e nei versi di Mario Luzi

Luzi nella sua ampia produzione critica sulla letteratura antica, moderna e contemporanea si è avvicinato anche alla "Parola di Dio", con discrezione e timidezza, mai definendo e sempre ricercando ora in forma di versi, misurandosi con il dolore di Cristo (*Passione di Cristo. Via Crucis al Colosseo*, 1999), ora in prosa con le vette del *Vangelo di San Giovanni* (2002), con la forza figurale del linguaggio dell'*Apocalisse* (*Pensieri leggendo*, 2002), con le lettere di San Paolo «pazzo di Dio» (*Sul discorso paolino*, 1990), con il *Libro di Giobbe* (*Leggendo il libro di Giobbe*, 1996). Il presente contributo tenterà di documentare la sintonia immediata tra il poeta e Giobbe: il personaggio biblico delineato da Luzi risulta infatti un eroe moderno piegato dal dolore, sfidato da interrogativi sull'iniquità e il significato della sofferenza, temprato dalla prova e indistruttibilmente proteso alla nostalgia dell'Altro. In Luzi, come in Giobbe, il dolore e la domanda «s'accarnano» nel verso in una serie di rimandi e corrispondenze testuali.

5. Matteo Vercesi, Università di Venezia "Ca' Foscari" – Università di Trieste matteo.vercesi@unive.it
Guido Ceronetti e la Bibbia. Traduzione, riscrittura, intertestualità

Non ascrivibile a catalogazioni di sorta, la scrittura di Guido Ceronetti (1927) ha più volte attraversato il testo biblico: partendo dalle traduzioni dei *Salmi* (Einaudi, 1967 e 1994; Adelphi 1985 e 2006), del *Qohélet* (*Qohélet o l'ecclesiaste*, Einaudi 1970, 1980, 1988; Tallone 1989; Adelphi 2001), de *il Libro di Giobbe* (Adelphi 1972 e 1997), de *Il Cantico dei Cantici* (Adelphi 1975, 1982, 1992, 1993; Tallone 1981, 1987, 2011; Bompiani 1989;) e de *il Libro del profeta Isaia*

(Adelphi 1981 e 1992), attraverso la ripresa e la riscrittura di alcuni passi del Libro Sacro che compaiono in molte opere in prosa ed in poesia, per giungere infine al recente carteggio con il teologo ed esegeta Sergio Quinzio (*Un tentativo di colmare l'abisso. Lettere 1968-1996*, Adelphi 2014), si dipana la riflessione sul canone scritturale ebraico – vissuto come *mysterium* insondabile – mediante il ricorso al richiamo intertestuale ad altre testimonianze, filosofiche e letterarie, della modernità e della contemporaneità. L'intervento intende proporsi come indagine dell'"attraversamento" ceronettiano, anche alla luce dell'imminente pubblicazione della miscellanea *Pareti di carta. Scritti su Guido Ceronetti*, a cura di Paolo Masetti, Alessandro Scarsella e del sottoscritto, la quale raccoglie interventi dei massimi studiosi che si sono occupati dello scrittore torinese, e di cui si intende dare un primo sintetico riscontro.

6. Alberto Russo, Université de Lorraine, Nancy – Università di Milano alberuss@gmail.com
L'intertestualità biblica nella poesia di Andrea Zanzotto

La poesia di Andrea Zanzotto è caratterizzata in modo fondante da una tensione utopica verso l'inglobamento dei più diversi discorsi che reggono l'esperienza simbolica dell'uomo. In questo pluristilismo pluridiscorsivo, il discorso religioso, e più in particolare l'intertestualità biblica, occupano un posto fondamentale. Da *Dietro il paesaggio a Conglomerati* sono numerose le citazioni e i riusi del testo biblico (dal motivo dell'oro a quello del melograno, dalla parola pentecostale alla pasqua), spesso esplicitati in nota dallo stesso autore (ad esempio in *IX Ecloghe* il Salmo 40 e la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone, ne *La Beltà* le epistole I ai Corinzi e V ai Romani). In una prospettiva filologica, l'assidua frequentazione da parte del giovane Zanzotto di opere teologiche e la conoscenza approfondita della Bibbia (testimoniata dallo studio dell'ebraico), sono le basi prospettive in cui continuare a lavorare per arricchire la ricostruzione del percorso delle fonti e delle influenze. Tuttavia, il lavoro filologico non può che essere ancillare a una ricerca che scavi sulle ragioni prime del sacro nella poesia di Zanzotto, dimensione fondante in cui l'intertestualità biblica è chiamata a dispiegare tutta la sua importanza critica. La dialettica sacralità-dissacrazione è una delle poche vie che permettono di pensare la complessità della sublimazione zanzottiana. Il nucleo operativo di questa indagine consisterà dunque nel seguire, nell'itinerario macrotestuale, i modi in cui, attraverso il sacro o il suo rovescio, il soggetto stabilisce il suo rapporto simbolico con il mondo, e i percorsi in cui, rispetto ai quei modi, si realizza il riuso del testo biblico.

7. Gabriele Ottaviani, Università di Roma "Tor Vergata" gottaviani@virgilio.it
La Bibbia in versi di Carlo D'Alba

Carlo D'Alba non è uno scrittore di professione. Eppure, in varie forme, ha dedicato tutta la sua vita a questa passione, che non è solo un passatempo, ma un'esigenza di comunicazione, che nasce dall'interiorità e che si articola attraverso lo studio e la conoscenza, e che si basa sulla tradizione, la norma, l'unico punto di riferimento possibile per chi non abbia ulteriori strumenti, rielaborata e modificata in base all'estro e alla fantasia. Per sette anni D'Alba si è occupato di redigere un testo che non ha precedenti: partendo dalla Genesi e finendo con l'Apocalisse, ha riscritto, sotto lo pseudonimo di Carlo Alfonso De Los Rios, il testo biblico a suo modo, organizzandolo in circa quindicimila endecasillabi rimati, raggruppati in sestine, mantenendosi rigorosamente aderente all'ortodossia dottrinale ma sottolineando, sin dal titolo, due sentimenti fondamentali nella narrazione, che tanti riferimenti da millenni determina nel senso comune d'Occidente e non solo, l'amore e la ribellione.

L'italianistica e le discipline umanistiche verso Horizon 2020. Culture e identità a confronto.

Il documento del MIUR, *Horizon 2020 Italia*, "Ricerca e innovazione", marzo 2013, nella sezione 4, evidenzia, come punti centrali, lo sviluppo e l'incentivazione della sperimentazione multi-interdisciplinare e intersettoriale, che, pur partendo da solidissime basi disciplinari, le rendano comunque riferibili ad ambiti sufficientemente ampi, come quelli definiti dall'*European Research Council*, in modo da garantire la capacità di dialogare efficacemente con profili professionali di formazione differente, per produrre nuovi risultati di valore e favorire una più ampia partecipazione alle reti internazionali di ricerca, intensificando i momenti di raccordo e di collaborazione scientifica. Il Progetto "in cantiere" di Horizon 2020 ha, pertanto, individuato alcune frontiere per l'immediato futuro, che vedono coinvolta anche l'italianistica, in stretto rapporto con altre discipline umanistiche, come, ad esempio, la trasmissione dell'eredità culturale europea; la rifunzionalizzazione del passato; la modellizzazione in 3D per l'accesso alla cultura; la collaborazione dell'Europa, quale attore globale, con altri paesi, nell'ambito del nuovo ordine geopolitico nel

Mediterraneo; il ruolo del multilinguismo nella costruzione di paesaggi urbani inclusivi; i processi di risemiotizzazione in altri contesti istituzionali e culturali per l'uso dei nuovi media; la valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale (censimento dei manoscritti e testi rari nelle biblioteche...); l'identità, la tradizione e globalizzazione dei generi letterari nel bacino mediterraneo. All'interno di questa vasta gamma di argomenti, il panel dovrebbe raccogliere, proprio sull'ultimo punto, contributi, utili all'elaborazione e articolazione del Progetto, che, partendo dal Dipsum di Salerno, potrebbe coinvolgere studiosi e altri Dipartimenti universitari. Con particolare riferimento al concetto di identità, due sono gli aspetti fondamentali che il panel si propone di esplorare nell'ambito di una riflessione di ampio respiro su un tema di grande rilievo per la nostra civiltà: nascita e formazione del senso di comunità nel bacino classico-occidentale del Mediterraneo, con i suoi litoranei e le sue isole, ma anche di contrapposizione tra alcuni paesi europei; identità e globalizzazione nei generi letterari dell'area mediterranea, dall'epica alla lirica, dal romanzo al teatro, attraverso un percorso anche interdisciplinare, che tenga conto della varietà di contaminazioni e ibridazioni. Diversi sono gli autori, e di varie e differenti geografie culturali, sui quali è possibile concentrare l'attenzione, che si indicano a puro scopo esemplificativo, almeno per l'età contemporanea (Morante, Cialente, Ortese, Ramondino, D'Arrigo, Biamonti, Brignetti, La Capria, Consolo, Sciascia, Magris), limitando alla condizione attuale questa prima fase della ricerca, per estenderla in prospettiva alla tradizione classica antica e moderna.

I. (coordina Rosa Giulio, Università di Salerno; interviene Alberto Granese, Università di Salerno) rgiulio@unisa.it, algranese@unisa.it

1. Clizia Gurreri, Sapienza Università di Roma cliziagurreri@fastwebnet.it
La «Medea essule» di Melchiorre Zoppio (1602): un singolare incontro di civiltà

Dedicata a Cinzio Aldobrandini e pubblicata nel 1602 da Giulio Segni, la *Medea essule* di Melchiorre Zoppio appartiene ad un *corpus* di testi tragici ispirati al mito classico e riscritti secondo il gusto spettacolare dell'estetica barocca. Dell'antica favola l'autore recupera la vicenda conclusiva del ritorno di Medea in Colchide. Qui, fingendosi sacerdotessa di Diana, si appresta a compiere un nuovo sacrificio per estromettere dal trono il re Perseo, suo nemico. La vittima richiesta è Ippote, re di Corinto, giunto a Colco per celebrare le nozze tra Calciopea, figlia di Perseo, e l'Ammiraglio, suo futuro sposo. Come già accaduto in passato, Medea con l'aiuto delle arti magiche cercherà di impedire l'unione tra i due giovani compiendo l'infuato rito. Sotto le spoglie di Ippote si nasconde Medo, figlio di Medea: pronta a compiere un nuovo infanticidio, verrà uccisa dai draghi del suo carro alato. Il testo di Zoppio si offre a molteplici letture e interpretazioni sia per l'originalità dell'argomento sia per la novità del personaggio dell'Ammiraglio: un uomo venuto da lontano che ha navigato in molti mari e che si presenta con abiti «alla spagnola». Dal confronto tra il profilo di Medea, regina barbara, di Medo, portatore di valori e ideali della civiltà greca, e dell'Ammiraglio, uomo contemporaneo e a sua volta personificazione di un'altra cultura, emerge un interessante affresco della civiltà mediterranea così come recepita in un'opera teatrale del Seicento bolognese.

2. Irene Chirico, Università di Salerno ichirico@unisa.it
Tra Barocco e Controriforma. «Il finto moro» di Nicolò Lepori - Edizione del testo dal ms. Bibl. Nap. XIII E 65

Conservato in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, *Il finto moro* appartiene al genere letterario del "dramma per musica", efficace strumento di educazione sentimentale della famiglia colta e benestante tra la fine del XVII e tutto il XVIII secolo. Mediando tra cultura e musica questo genere avvia un filone artistico e culturale nuovo. Esso attua il dialogo tra le forme della poesia e il tessuto narrativo e storico proveniente da tradizioni diverse e lontane, sulla base di ideologie e comportamenti percepiti come *idées reçues* e insieme rifiutate. *Il finto moro* realizza, dunque, la contaminazione tra due sensibilità e due dinastie - l'Epiro e l'Egitto - vicine geograficamente e lontane idealmente. Il Barocco contamina e fonde quelle aree geografiche e quelle culture in una categoria che l'era della globalizzazione ha definito della mediterraneità, col superamento degli orizzonti culturali tradizionali. Il racconto mitico per l'autore non è vincolante. Egli ha certamente raccolto immagini preesistenti ed extraindividuali (cioè mitiche, collettive), tuttavia tessendole in una trama narrativa con l'evidente finalità di contribuire ad una rinnovata *paideia*, emergente da un'identità culturale mediterranea, della quale l'Europa e l'Africa sono i due poli insieme fungibili e dialettici. La singolare duplicità dell'autore, vescovo ortodosso e celebrato poeta barocco, realizza quasi esistenzialmente la contaminazione fra mondi e culture diverse, in una prospettiva di orizzonti nuovi.

3. Anna Pozzi, Università di Roma "Tor Vergata" anna.pozzidr@yahoo.it
«Marco Polo» di Maria Bellonci da Occidente a Oriente - A/R

La mia relazione si propone di recuperare, attraverso la triplice operazione compiuta da Maria Bellonci, il messaggio di tolleranza e fiducia nell'uomo espresso da *Il Milione* di Marco Polo, dai suoi viaggi e dai suoi incontri/scontri con l'altro. Tutto si svolge attraverso il mare, quello vicino dei canali di Venezia fino ad arrivare nei luoghi favolosi del Catai: un viaggio di andata, attraverso il quale Marco porta la propria esperienza e la propria cultura agli uomini, ai popoli che incontra; un viaggio di ritorno, in cui il bagaglio di esperienze e di conoscenze, di condivisione e di diversificazione è ben più consistente di quello portato da qualsiasi altro mercante di ogni tempo. Bellonci, nel "tradurre" prima, attraverso una elaborata operazione linguistica, e nel far raccontare poi Marco in prima persona, quindi nel fiancheggiare l'ingente e omonima produzione televisiva realizzata dalla ERI nel 1982, con la regia di Giuliano Montaldo, compie un'impresa che, alla stregua dei racconti del veneziano, rompe i limiti dello spazio e del tempo e quasi rende reale l'utopia della fratellanza. Il successo televisivo del *Marco Polo* e quello dei due libri della Bellonci, soprattutto tra i giovani, hanno evidenziato, a detta della stessa scrittrice, quanto Marco sia stato eletto dai giovani stessi a libro di significato, assunto come "eroe della pace": condizione di cui bisogna tenere conto. E soprattutto, attraverso il romanzo, Bellonci mostra come l'esperienza di Marco sia fondante di un senso di comunità nel bacino Mediterraneo e oltre: «dovunque c'era gente che ci somigliava e gente che non ci somigliava affatto, ma tutti sapevano soppesare i valori, e scegliere» (M. Bellonci, *Marco Polo*).

4. Antonio Triente, Università di Napoli «L'Orientale» - Université Paris 3 at979@libero.it
Cultura greca e identità europea: il caso Savinio

Considerato un autore "di frontiera", o meglio di mediazione fra la cultura italiana e quella europea, Alberto Savinio viene ricordato in questa veste soprattutto grazie al suo rapporto con la Francia e alle esperienze ivi vissute. Si rende opportuno, a nostro avviso, mettere in risalto allo stesso modo le componenti della sua poetica legate alla nascita greca, sulle quali non sembra sia stata posta la dovuta attenzione, se non in contesti dal valore poco più che pittoresco. Attraverso le questioni basilari dell'opera dello scrittore (la memoria, l'infanzia, il mito, il diletantismo) e analizzando in particolare il suo rapporto con la figura del poeta e patriota greco Lorentzos Mavilis, l'intervento intende, per l'appunto, mostrare il peso avuto dalla cultura greca (e segnatamente neogreca) non solo nella giovinezza ma anche nella maturità letteraria di Alberto Savinio, e soprattutto nella definizione di quella vocazione internazionalistica che sfocia nel suo peculiare europeismo.

5. Enza Lamberti, Università di Salerno giuslamberti@tiscali.it
«Sempre il mare, uomo libero, amerai! perché il mare è il tuo specchio». In Italia come in Europa: i poeti del mare tra "luogo" e logos

In molti poeti del Novecento, Cardarelli, Montale, Ungaretti, Garcia Lorca, Rimbaud e Baudelaire, lo spazio marino, sia reale che metaforico, è oggetto di attrazione: scenario, protagonista, interlocutore, il mare, soprattutto il bacino mediterraneo, si configura, sin dai tempi di Omero, un campo privilegiato, in cui riflettere i propri stati d'animo, uno "specchio", in cui scrutare le proprie emozioni, per conoscere meglio sé stessi. La comunicazione intende sondarne alcune composizioni esemplari, al fine di individuare le differenze non solo tra l'immaginario poetico italiano e quello europeo, ma anche tra "mare vissuto" e "mare immaginato", sulla base di una netta (e complessa) distinzione tra aspetti geografici e *tópoi* dell'anima.

6. Angelo Fàvaro, Università di Roma "Tor Vergata" angelof_prof@yahoo.it
Mediterraneità europea Bizantina ne «Il fuoco greco» di Malerba e in «Otranto» di Cotroneo

Due romanzi che affrontano, a sette anni l'uno dall'altro, il tema-problema della "Mediterraneità europea" secondo una mia definizione, già presentata in altra sede istituzionale, *Il fuoco greco* (1990) di Luigi Malerba e *Otranto* (1997) di Roberto Cotroneo ricostruiscono una memoria della complessità del transito e del movimento intellettuale e culturale fra le acque del *Mare Nostrum*. Malerba ricomponne la vicenda di Niceforo Foca e della reggente Teofane, a Costantinopoli o Bisanzio, nel X secolo, fra intrighi di palazzo, campagne militari, conquiste, incontri e scontri fra saraceni, in Sicilia e Calabria, nei Balcani, ove i riti e miti della capitale dell'impero d'Oriente rimangono invariati e fedelmente riprodotti a narrare la liturgia del potere e l'immutabile narcisismo culturale praticato tanto sull'Occidente, quanto sui territori di frontiera a nord, sud, ovest, potere metaforicamente rappresentato dall'arma del fuoco greco. Al contrario *Otranto* in una mistione anamnestic (quasi proustiana) rievoca nel presente, attraverso il personaggio di una restauratrice che proviene dal profondo Nord d'Europa, il colori, la luce e il significato del Mediterraneo bizantino, arabo, cristiano attraverso il mosaico della nota cattedrale, dove le culture si fondono generando un'estetica, che è prima di tutto una poetica, dell'oscillazione polidentitaria. Sono le testimonianze di come le cose sono veramente state a venire documentate in due opere finzionali, e tuttavia nutrite dalla storia, dall'arte, dalla civiltà mediterranea che ha originato la storia, l'arte e la civiltà dell'Europa.

II. (coordina Epifanio Ajello, Università di Salerno; interviene Alberto Granese, Università di Salerno) ejello@unisa.it, algranese@unisa.it

1. Cristina Ubaldini, Università di Roma “Tor Vergata” cristina.ubaldini@tiscali.it
La Bibbia nell'«Orlando furioso» e nei «Cinque Canti di Ariosto»: influenze vetero e neo-testamentarie nelle vicende “marittime” di Orlando e Astolfo

In alcuni luoghi dell'*Orlando furioso* e dei *Cinque canti* si dispiega la storia “marittima” di Orlando e di altri paladini che si trovano alle prese con tre diverse tipologie di mostro marino: l'orca, lo zaratan, la balena. Come ho già avuto modo di illustrare (C. UBALDINI, *La balena. Metamorfosi del mostro marino nell'«Orlando Furioso» e nei «Cinque Canti»*, 2009), Orlando e Astolfo si rincorrono in una ideale staffetta dal canto VI del *Furioso* fino al IV dei *Cinque canti*, affrontando e “pescando” mostri marini, per poi finire entrambi nel ventre di una balena magica. Nel mio primo lavoro avevo concentrato l'attenzione sulla figura dell'animale e delle sue varie manifestazioni lungo un percorso assai accidentato, ma ben segnalato da ritorni testuali e simbolici precisi. Ora intenderei provare ad arricchire il discorso dalla prospettiva opposta, vale a dire da quella dell'uomo che assume il ruolo di “pescatore” e poi di “esca” nei confronti del mostruoso “pesce”. Ciò consentirà di ricostruire un disegno simbolico debitore delle fonti bibliche, da Giobbe a Cristo, e della loro vasta tradizione ermeneutica, sia ebraica che cristiana, segnata fortemente anche da influenze gnostiche, ermetiche, neoplatoniche.

2. Loredana Castori, Università di Salerno carminequaranta@tiscali.it
Leopardi e i «Trionfi» del Petrarca: il Mediterraneo, il Viaggio, il Varco

In alcuni precedenti lavori ho evidenziato come in Leopardi giochino un ruolo importante, nella sua produzione letteraria, la memoria involontaria e il flusso di coscienza. La scrittura diventa espressione del monologo costante, che rappresenta il punto d'incontro tra memoria e coscienza. La simultaneità (il “colpo d'occhio”) delle forze in conflitto ragione/immaginazione, ma anche antico e moderno, permette l'inserimento di segmenti narrativi che anticipano la letteratura moderna. Sugli intarsi dell'intertesto, spesso la memoria poetica si innesta in modo involontario, come nel caso dei *Trionfi* del Petrarca. Nell'esegesi critica verranno approfondite alcune tematiche sul versante del rapporto fra i due poeti: il tema del limite del mondo conosciuto dagli antichi greci, del viaggio oltre le barriere, verso l'ignoto o verso mete simboliche; la metafora del mare che nasconde il naufragio, pietra tombale dell'eroe dantesco, senza meta e senza pace; i luoghi del Mediterraneo in cui si svolgeranno le figurazioni fantastiche dell'antico (il Golfo di Napoli e il lago di Averno - *Triumphus Pudicitie* - il volo di Leccafondi e Dedalo alla volta dell'Inferno dei bruti - *Paralipomeni*); il varco della contemplazione della bellezza in Leopardi, espressione di un linguaggio fatto di procedimenti infinitivi (seconda sepolcrale), che sfociano nel paragone del nuotatore, ricordo sarcastico di Jaufre Rudel del Petrarca (*Triumphus Cupidinis IV*). La comunicazione focalizzerà l'attenzione sui raffinati giochi di simmetrie e di contrasti delle parole-chiave petrarchesche/leopardiane o leopardiane/petrarchesche, che si trasformano in un'autentica miniera inventiva, in epifanie, nelle loro connessioni simboliche, e rappresentano, in ultima analisi, in quelle dinamiche interne, il mito e l'essenza dell'identità ed eredità letteraria europea.

3. Margherita Ranaldo, Università di Napoli “L'Orientale” - Université Paris 8 Vincennes Saint-Denis
margheritaranaldo@gmail.com
Cose che si possono fare con la letteratura. Analisi dell'identità letteraria a Napoli e pratiche di diffusione e condivisione delle conoscenze attraverso i nuovi media

Possono la letteratura e la sua teoria essere applicate al di fuori del campo letterario, al di là della “torre d'avorio” in cui vengono così spesso confinate? (B. Westphal, 2008). In che misura il contesto geografico, il luogo, incide sulla creazione di una specifica identità letteraria e con quali ricadute sociali in termini identitari? Sono i quesiti da cui muove la riflessione, sul futuro e il ruolo degli studi umanistici in Italia, che il contributo intende sviluppare. Tra i testi di riferimento: *Il futuro del classico* di Salvatore Settis (2004), *Disumane lettere*, di Carla Benedetti (2011) e *Not for profit* di M. C. Nussbaum (2011). Attraverso un esempio di analisi geo-critica di due opere di A. M. Ortese molto diverse per genesi e stile, scritte a quarant'anni di distanza, *Il mare non bagna Napoli* (1953) e *Il cardillo addolorato* (1993), si intende illustrare una metodologia della ricerca in grado di produrre risultati che vadano oltre le autoreferenziali mura accademiche. Il contributo intende anche presentare una nuova realtà e pratica associativa, i cui obiettivi sono in linea con quelli del programma *Horizon 2020* legati all'Italianistica in chiave interdisciplinare. Nel 2014 nasce all'Università “L'Orientale” di Napoli SMARTLeT, Associazione di dottorandi che mira alla promozione

del patrimonio culturale e letterario della città, evidenziandone lo stretto legame coi luoghi e applicando, a scopo divulgativo oltre che educativo, i nuovi media alle ricerche condotte.

4. Roberta Delli Priscoli, Università di Salerno dellipri@yahoo.it
Il mare, l'isola, il viaggio negli ultimi libri di Vincenzo Consolo

Tra gli ultimi scritti di Consolo sono presi in attenta considerazione *L'olivo e l'olivastro* (1994), *Lo spasimo di Palermo* (1998), *Il viaggio di Odisseo* (1999), *La mia isola è Las Vegas* (2012). *Il viaggio di Odisseo*, trascrizione di una conversazione tra Consolo e Nicolao, offre una illuminante chiave di lettura. Nei libri di Consolo il tema del viaggio e del *nóstos* è costruito ed elaborato sul modello della navigazione di Ulisse, rimodulata in una dimensione orizzontale, come viaggio da oriente a occidente, e in una dimensione verticale, come discesa nell'ipogeo della memoria, che vagheggia gli «incantevoli teatri» della Sicilia di un tempo. Il ritorno catartico di Ulisse nell'Itaca della ragione e degli affetti diventa metafora del *nóstos* di chi è nato nell'*isola dai tre angoli*. La Trinacria, isola in cui sono confluite le fisionomie diverse, ma complementari di varie componenti etniche, è configurata come modello emblematico di una più ampia realtà storica e geografica. I viaggi nella storia, nel paesaggio, nell'arte della Sicilia diventano esplorazione delle peculiarità culturali e antropologiche dei vari popoli che si affacciano sul mare Mediterraneo, teatro dell'incontro-scontro di diverse civiltà. Le aporie del tempo presente sembrano offuscare il panorama sociale e ambientale del mondo del Mediterraneo, ma, secondo Consolo, la salvezza è ancora possibile, ove si dia spazio al linguaggio della letteratura e della poesia.

5. Carola Farci, Università di Pisa – Università di Madrid murmenalda@hotmail.com
Tra cultura europea e italiana: Carmen Martín Gaité come esempio di letteratura transnazionale

Ciò che mi propongo di fare in questo intervento è ribaltare il punto di vista: non prenderò in considerazione un autore italiano all'interno di una cornice europea, bensì, al contrario, l'Italia sarà lo scenario di formazione di un autore straniero, che da noi ha ereditato lingua e cultura. Mi riferisco a Carmen Martín Gaité (1925-2000), autrice spagnola che, grazie al matrimonio con Rafael Sanchez Ferlosio, la cui madre era italiana, è stata ospite del nostro Paese lunghi anni. L'influenza si nota: dalla Ginzburg a Pavese, da Silone a Primo Levi, la Gaité studia e traduce molti dei nostri autori, assimilandone numerosi aspetti. Tra questi, in particolare, Italo Svevo, spartiacque nella scrittura gaitiana. Ma ciò che la Gaité assorbe non è solo la letteratura in sé e per sé. È anche una ricerca d'identità, un modo di pensare, che osserva, critica, in alcuni casi sposa. L'Italia diviene un pezzo del puzzle europeo che la Gaité costruisce attorno a sé, e di cui fanno parte anche Portogallo, Francia, Inghilterra, Austria: queste le lingue che conosce e traduce e che formano una cultura ben più vasta di quella nazionale, il cui baricentro risiede proprio nell'Italia degli anni '50.

6. Carlo Santoli, Università di Salerno carlosantoli@libero.it
La «Biblioteca Laerte» per un archivio digitale delle letterature e delle arti del Mediterraneo

La "Biblioteca Laerte" è un archivio digitale progettato per la catalogazione di articoli, note, interventi e recensioni sulla letteratura e le arti, con particolare riferimento alla musica e alla pittura del bacino del Mediterraneo, apparsi sulla stampa periodica del '900 (1900-1950) e su «Sinestesie» (2002-2014). L'indicizzazione ragionata delle schede bibliografiche, corredate di abstract, permetterà di visualizzare importanti informazioni per la ricostruzione dell'identità letterario -artistica mediterranea. La ricerca sarà effettuata per annate, articoli, autori, personaggi, soggetti, parole-chiave (mare, isole, terra, ecc.) e ne sarà condivisa la consultazione con Google Scholar, al fine di una visibilità internazionale dei contenuti, utile e di semplice reperibilità.

Tra metamorfosi e permanenze: simboli, miti e allegorie del personaggio femminile

I personaggi femminili che popolano le opere della tradizione letteraria italiana sono costruzioni complesse, in certi casi archetipiche, che fungono da imponenti condensatori di simboli, di allegorie, di miti nei quali spesso la scrittrice o lo scrittore proiettano una parte del proprio sé, talvolta rassicurante, altre «perturbante». La prospettiva di genere ? e cioè la prospettiva che assume come categoria critico/ermeneutica la differenza sessuale ? è allora indispensabile per indagare questi complessi processi di identificazione e costruzione della soggettività, maschile o femminile che sia. Gli interventi di questo panel mirano allora alla decodifica di questi meccanismi, sia come elemento di interpretazione del singolo testo, sia in una prospettiva diacronica, con l'obiettivo di ricercare metamorfosi o elementi di continuità nella costruzione del personaggio letterario femminile. Gli interventi possono avere un'impostazione teorica o costituire un esempio di strategia interpretativa. In particolare si vuole indagare:

1. Il rapporto tra la voce narrante o l'io poetico e il personaggio femminile.
2. Le strategie di costruzione del personaggio in considerazione dell'orizzonte ideologico e simbolico di riferimento.
3. In che modo l'intertestualità con la tradizione letteraria entri nella rappresentazione di un personaggio femminile, che può adeguarsi o contrapporsi ai modelli, decostruirli dall'interno o risignificarne alcuni elementi.

I. Il personaggio femminile nelle opere degli scrittori. Laura, Angelica e le altre (coordina Annalisa Perrotta, Sapienza Università di Roma; interviene Maria Serena Sapegno, Sapienza Università di Roma) annalisa.perrotta@gmail.com, mariaserena.sapegno@uniroma1.it

1. Federico Di Santo, Università di Pisa federico.disanto84@gmail.com
Il sistema metaforico intorno al nome di Laura nel «Canzoniere»

Per sottrarre l'antirealismo e la rarefazione della poetica petrarchesca al limbo delle definizioni in negativo e approfondirne, piuttosto, il senso specifico e autonomo, prenderò in esame il caso particolare del sistema di metafore costruite intorno al nome di Laura nel *Canzoniere*. Partendo dall'analisi della sestina *Giovane donna sotto un verde lauro*, intendo tracciare un legame tra questo complesso sistema di immagini in interferenza e l'antirealismo del *Canzoniere*. Attraverso il ricorso a categorie psicoanalitiche freudiane e matteblanchiane applicate alla letteratura, secondo metodologie critiche elaborate da F. Orlando, G. Paduano e S. Zatti, la contrapposizione tematica fra passione amorosa e pentimento religioso è ricondotta a una dinamica represso/repressione che si manifesta a livello espressivo, come formazione di compromesso, tanto nei singoli componimenti quanto nella strutturazione complessiva dell'opera. Il ritorno del represso emozionale prende la forma di un'infinittizzazione emotiva a cui l'antirealismo rappresentativo, inglobando il reale in una prospettiva soggettiva totalizzante, si rivela strettamente funzionale, risultandone anzi corollario. Anche la rete di immagini collegate al *senhal* di Laura, dissolvendo nella stilizzazione e nella metaforicità ogni concretezza rappresentativa della figura della donna amata, fino a lasciar dubitare della sua stessa esistenza storica, si mostra complessivamente riconducibile a questa generale funzione poetica.

2. Giovanna Corleto, Università di Napoli "L'Orientale" gcorleto@unior.it, gio.corleto@gmail.com

Il binomio parola-silenzio nel modello femminile orientale di Alatiel

L'Oriente - ed in particolare la novella indiana - è presente in modo non sempre esplicito nel *Decameron*: nel binomio parola-silenzio riscontriamo un elemento di riferimento. Non a caso nella mitologia induista la parola ha le sembianze della divinità femminile Viraj. Partendo dalle tracce orientali, già rinvenute, si intende approfondire in particolare la III novella della prima giornata ricercando riscontri testuali di rimando all'Oriente del modello femminile di Alatiel. Da protagonista passiva ella diventa protagonista attiva nel passaggio finale dall'"incoscienza sessuale" alla "coscienza intellettuale". Questa autocoscienza viene sancita dalla parola, allorché la donna può narrare la sua storia, la propria interpretazione dei fatti. Il suo silenzio viene meno dando, così, senso a tutta la novella.

3. Luca Merlini, Università di Palermo luca.merlini@unipa.it
La donna in Lorenzo il Magnifico: un continuo mutamento all'ombra delle tre corone

Massimo protagonista - insieme al Poliziano - della scena poetica fiorentina del tardo Quattrocento, Lorenzo de' Medici tratteggiò nelle sue opere figure femminili alquanto variegata e dalle caratteristiche profondamente differenti tra loro. Si passa - senza un'apparente soluzione di continuità - dalla terrena carnalità delle ninfe del *Corinto* e dell'*Ambra*, nelle quali si avverte ancora forte l'influsso del Boccaccio "napoletano" e del *Ninfale fiesolano*, all'etereo petrarchismo della donna delle *Rime*, per tacere della pastorella protagonista della burlesca *Nencia* (di attribuzione ancora incerta). Questa costante metamorfosi muliebre si dipana talvolta addirittura all'interno della stessa opera: si pensi alla figura dominante delle *Selve*, scissa fra una malinconia "ovidiana" che richiama la Fiammetta boccacciana e una sete di trascendenza che, a tratti, sembra attingere a piene mani dalle pagine del Dante paradisiaco. La mia proposta è pertanto quella di analizzare in breve le diverse sfaccettature della donna in Lorenzo (il quale - non va dimenticato - era diviso anche nella vita reale fra i doveri coniugali nei confronti di Clarice Orsini, la consorte ufficiale, e l'amore idealizzato per la bella Lucrezia Donati), sottolineando di volta in volta l'influsso che su di essa esercitano le celeberrime personalità femminili consacrate a livello poetico dalle "tre corone" del Trecento fiorentino, in un gioco ininterrotto di intarsi, di citazioni e persino di volute omissioni.

4. Caterina Lidano, Università di Roma “Tor Vergata” caterinalidano@yahoo.it
Bradamante doppia Orlando: intermittenze del motivo encomiastico nell'«Orlando Furioso»

Nelle ottave del poema di Ludovico Ariosto, la presenza dei personaggi muliebri, e in particolare di Angelica e Bradamante, diviene centrale. Solo con l'*Orlando Furioso*, infatti, le figure della principessa del Catai e della progenitrice estense, già invenzione boiardesca in un'opera che sanciva definitivamente il primato dell'*eros* sull'*epos*, vengono compiutamente promosse al ruolo di nuove protagoniste del genere epico-cavalleresco. L'una emancipata dalla funzione di oggetto del desiderio di guerrieri innamorati e celebrata come artefice di un fortunato idillio amoroso che appropderà a un vero e proprio *nóstos* verso l'Oriente; l'altra raffigurata, nelle sue duplici qualità di donna e di cavaliere, come il personaggio più eroico del poema e addirittura come perfetta incarnazione dell'ideale platonico dell'androgino primigenio. Il presente lavoro si propone, in particolare, di analizzare gli episodi più significativi della parabola ascendente di Bradamante, in un'ottica che tenga conto delle fittissime relazioni intra e intertestuali che legano la sua inchiesta amorosa a quella del conte Orlando e che, all'interno di un più vasto orizzonte mitologico, l'accomunano sia alla figura di Didone, in un'originalissima riscrittura del *tópos* della donna abbandonata, sia soprattutto a quella di Enea, nel compito di dare origine alla gloriosa casata degli Este e di portare avanti il motivo encomiastico nel *Furioso*.

5. Anna Carocci, Sapienza Università di Roma annacarocci@hotmail.com
Il destino di Angelica. Il destabilizzante femminile nei poemi di primo Cinquecento

L'avvento di Angelica, nel I canto dell'*Inamoramento de Orlando*, dà il via alle vicende del poema ed è insieme la causa prima della sua radicale novità: con Angelica, l'amore – innanzitutto come desiderio di possesso – entra nell'universo cavalleresco e lo sconvolge, capovolgendone le regole e le caratteristiche dei personaggi. Boiardo lascia Angelica in fuga, e così la ritrova Ariosto. Ma, negli stessi anni in cui si prepara il *Furioso*, altri poemi raccolgono la storia interrotta dell'*Inamoramento*. Qual è il destino di Angelica in queste *giunte*? E come viene trattato il suo personaggio dopo che Ariosto l'ha convertito da maga ammalatrice, simbolo del perturbante femminile, in fanciulla innamorata? L'intervento si propone di indagare la costruzione (o decostruzione) del personaggio di Angelica nei poemi cavallereschi che nel primo Cinquecento portano a termine l'*Inamoramento*: si vogliono mettere in evidenza le novità del personaggio alla sua nascita e le reazioni di rifiuto e i tentativi di normalizzazione cui è sottoposto dagli scrittori successivi. In questo modo si delinea un percorso che, dalla concezione sana e gioiosa dell'amore in Boiardo, porta a una visione negativa del sentimento cui non è estraneo lo stesso Ariosto; e si assiste alla formazione di un nuovo personaggio femminile, ben distinto dalle donne canoniche del romanzo cavalleresco e come tale destabilizzante.

6. Elena Porciani, Seconda Università di Napoli Elena.PORCIANI@unina2.it
Fulvia, un “maschiaccio” in tempo di guerra. «Una questione privata» di Beppe Fenoglio: «quête» e questioni di genere

Una tappa dello studio dei personaggi femminili della letteratura italiana dovrebbe senz'altro consistere nella rilettura della narrativa resistenziale alla luce dei più recenti indirizzi dei *gender studies*. Un approccio simile permetterebbe uno sguardo inedito su un corpus di testi che rappresentano alcune tipologie femminili emerse nello stravolgimento del periodo bellico: non solo partigiane, collaborazioniste, spie, ma anche giovani donne dotate, nell'urgenza esistenziale della guerra, di una disperata sensualità e/o di uno spirito di indipendenza non riconducibili né alle ripartizioni ottocentesche del femminile tra sposa e *femme fatale*, né al novecentesco *spleen* domestico legato alla 'mistica della femminilità'. Da questo punto di vista appare molto significativa *Una questione privata* di Beppe Fenoglio, in quanto mette in scena un personaggio – Fulvia – che ancora stupisce per la sua vitalità e la sua indipendenza, evocando un *unicum* della nostra letteratura come la giovane Pisana delle *Confessioni d'un italiano*. In particolare, nel mio intervento vorrei mostrare come il fatto che Fulvia fa la sua comparsa mentre si arrampica su un albero «come un maschiaccio» costituisce il primo segnale di un'imprescisa redistribuzione di attributi di genere che coinvolge anche la virilità di Milton. Pertanto, quando il protagonista intraprende la sua ossessiva ricerca di Giorgio per conoscere la verità sui suoi rapporti con Fulvia, uno degli aspetti più affascinanti della narrazione è costituito dalla possibilità di intravedere una più profonda inquietudine di genere, dovuta all'incapacità di possedere una figura che mette in crisi gli stereotipi del femminile e del maschile.

II. Il personaggio femminile nelle opere degli scrittori. La costruzione moderna dei ruoli di genere (coordina Ilenia De Bernardis, Università di Bari; interviene Maria Serena Sapegno, Sapienza Università di Roma) ilenia.debernardis@uniba.it, mariaserena.sapegno@uniroma1.it

1. Silvia Uroda, Università di Venezia “Ca’ Foscari” - Universitat Autònoma de Barcelona
silvia.uroda@unive.it

Il personaggio femminile nella «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi

Il lavoro si propone di analizzare i personaggi femminili – in rapporto all’io narrante e al suo orizzonte ideologico – che popolano la celebre «Gazzetta veneta», bisettimanale fondato e diretto da Gasparo Gozzi, pubblicato dal febbraio 1760 al gennaio 1761 (ristampata a cura di A. Zardo, Firenze 1915). Il giornale include, oltre a ‘fantasie’, notizie di libri e di opere teatrali, ‘novelle’ in cui vengono descritti e commentati con acume e ironia accadimenti, ambienti e personaggi tratti principalmente dalla realtà contemporanea, dando spazio e rilievo alle donne. Ne risulta una sorta di ritratto della vita veneziana dell’epoca tratteggiato con stile cronistico, accostabile, secondo la critica, allo sfondo realistico del teatro goldoniano.

2. Piera Zagone, Università di Palermo piera.zagone@unipa.it

La donna nel «Conciliatore» fra idealismi e normalizzazioni

Una donna colta ma legata sempre a istituzioni sociali riconosciute come, ad esempio, il matrimonio. Sono i tratti tipici della maggior parte dei personaggi femminili in primo piano nei testi di impronta narrativa o teatrale contenuti nel «Conciliatore», che testimoniano da un lato il processo di emancipazione culturale di genere e dall’altro la persistenza di certi parametri conservatori che garantirebbero l’ordine della collettività. La formazione del gentil sesso, nel periodico, almeno nei suddetti testi, non è quasi mai sinonimo d’indipendenza dagli uomini che, invece, ricoprono sempre un ruolo privilegiato per prestigio intellettuale e per responsabilità sociali e familiari. La rappresentazione delle donne, insomma, si allontana da una realtà ideale, quella ‘teorizzata’ in articoli e saggi firmati dai conciliatoristi in cui si sottolinea, invece, la necessità della partecipazione attiva del genere femminile all’attività intellettuale concepita come fondamentale apporto al rinnovamento della cultura italiana.

3. Rosario Castelli, Università di Catania rcaste@unict.it

Dinamica della repressione e del senso di colpa nella novella «Tortura» di Luigi Capuana

Tra vari riferimenti intertestuali con opere di Luigi Capuana e di suoi contemporanei, il contributo prende in esame una novella in particolare - *Tortura* - che come altre «appassionate» dell’autore siciliano - *Ribrezzo*, *Mostruosità...* - riassume esplicitamente già dal titolo la materia di uno dei suoi tanti «studi di donna»: una sposa onesta e pia offesa nella propria dignità, che prova a ribellarsi all’oltraggio di uno stupro, con lo straziante travaglio del sangue, dei nervi, dell’intelligenza. Se una tradizione romanzesca ha messo in scena la violenza ai danni delle donne nei termini moralistici della denuncia della sopraffazione e del *cliché* del maschio nobile e impunito, è altresì vero che molto spesso le strategie di reticenza narrativa che risparmiano il dettaglio della scena finiscono col negare e rimuovere le conseguenze psichiche dell’abuso fisico. Non così in Capuana, definito da Benedetto Croce «indagatore del sostrato patologico dei sentimenti», di cui colpisce la capacità di attraversare la complessa relazione tra desiderio sessuale, repressione del corpo, repulsione e senso di colpa in una donna vittima non solo dell’aggressività maschile, ma soprattutto di un sistema di valori sociali con cui dovrà fare i conti.

4. Rosalba Galvagno, Università di Catania galvagno@unict.it

Un’eroina alla ricerca della femminilità nell’Italia del secondo Ottocento: «Illusione» di Federico De Roberto

Teresa Uzeda Duffredi, protagonista dell’*Illusione* di Federico De Roberto, definita da una tradizione critica ormai consolidata una Bovary siciliana, incarna con tratti suoi propri e originalissimi, pur nel solco del modello flaubertiano, una moderna figura di donna scissa tra ideale maschile e ricerca del femminile. Emma Bovary si era imposta, com’è noto, agli albori della letteratura moderna, come la figura letteraria *princeps* di tale inedita figura femminile, magistralmente analizzata da Flaubert nel suo capolavoro uscito nel 1857, lo stesso anno di pubblicazione delle *Fleurs du Mal*. Se i contemporanei dello scrittore normanno gridarono allo scandalo, ci fu chi, come Baudelaire, ne comprese immediatamente la geniale e profonda costruzione letteraria, con un anticipo di più di un trentennio sugli *Studi sull’isteria* di Sigmund Freud. Egli ci consegna infatti, in una sua celebre recensione, una sorta di manifesto che individua già, nel capolavoro di Flaubert, i nodi essenziali della struttura isterica, come ad esempio lo statuto doppio dell’eroina marcata da tratti femminili e maschili mirabilmente compresi nel termine di «dandismo». A partire da queste premesse teoriche e letterarie, la nostra comunicazione intende illustrare alcuni aspetti della polimorfia e paradossale soggettività del personaggio derobertiano.

5. Fernanda Palma, Università di Napoli “L’Orientale” fernandapalma@alice.it
Influenze vinciane nel personaggio femminile dannunziano

Nella letteratura europea di fine Ottocento si afferma il tipo della *femme fatale* con Gautier e Flaubert e si sviluppa con Swinburne, Pater e D’Annunzio. Già Praz attribuiva a D’Annunzio il merito di aver presentato ai lettori italiani la *belle dame sans merci* «adunante in sé tutta l’esperienza sensuale del mondo», topos ricorrente nella letteratura *de fin siècle*, che trovava il suo corrispettivo pittorico nella *Medusa*, attribuita erroneamente a Leonardo da Vinci, e nell’immagine della *Monna Lisa*. I personaggi femminili dannunziani, sulla scorta di quelli ottocenteschi, sono caratterizzati da una bellezza funerea e rovinosa e presentano una natura multanime e soprattutto la tipica ambiguità sessuale e un «sorriso inesplicabile», caratteri tipici dell’arte vinciana. Non si tratta di una riproposizione del *cliché* ottocentesco, ma di una rielaborazione: nei ritratti femminili dannunziani confluiscono non solo le letture di Pater, Péladan, Barrés, ma anche il D’Annunzio, estimatore del genio vinciano. Come i personaggi maschili sembrano ispirarsi a Leonardo, i personaggi femminili ricalcano le figure leonardesche e in particolare la *Gioconda*, archetipo della *femme fatale*. ‘Quel sorriso appena accennato’ rende la donna dannunziana agli occhi del poeta imperscrutabile e inafferrabile o, meglio, un’autentica vergine leonardiana, depositaria del “segreto più profondo” che custodisce e che cela dentro di sé: «Sorrisi come colei che sapeva quel ch’egli non doveva mai sapere».

6. Palma Incarnato, Università di Napoli “L’Orientale” - Université de Bourgogne
palmaincarnato@hotmail.it
Donne e pseudo-donne nella prosa di Stefano D’Arrigo

Si propone l’analisi del personaggio femminile nella prosa di Stefano D’Arrigo, con un’attenzione particolare al suo secondo romanzo, *Cima delle nobildonne* (1985). Alla luce degli studi di Donna Haraway sul carattere ibrido del nuovo organismo cyborg, l’analisi affronterà la questione dell’uso della tecnica medica nella ri-definizione dell’“eterno femminile”. Infatti, un ruolo centrale nel romanzo del 1985 è assunto dalla figura dell’ermafrodito Amina: la principessa che per volontà dell’Emiro del Kuneor si sottomette ad un’operazione chirurgica di impianto vaginale, grazie alla quale potrà finalmente diventare una (pseudo) *donna*. Inoltre, si cercherà di mostrare quanto i personaggi femminili ideati dallo scrittore siciliano siano caratterizzati da una forte componente di genere.

III. Il mito (coordina Annalisa Perrotta, Sapienza Università di Roma; interviene Maria Serena Sapegno, Sapienza Università di Roma) annalisa.perrotta@gmail.com, mariaserena.sapegno@uniroma1.it

1. Dario Stazzone, Università di Catania dariostaz@tiscali.it
Marta e la dama senza naso nella «Diceria» di Bufalino: un appressamento alla morte

L’opera più nota di Gesualdo Bufalino, *Diceria dell’untore*, rappresenta, dalla prospettiva di un narratore omodiegetico, la permanenza in un sanatorio della Conca d’oro. Il romanzo che valse la tardiva notorietà di Bufalino si configura come un’ampia analessi, come il regresso memoriale di un uomo sopravvissuto alla malattia. Tra duelli di gesti e parole il protagonista, ospite ventenne del sanatorio, aveva intrecciato una relazione con Marta, ex ballerina, donna di raffinata eleganza ed al tempo stesso «prostituta» che si era accompagnata ad un capitano delle SS. Nella singolare riscrittura del tema letterario consacrato da *La montagna incantata* di Thomas Mann Bufalino riconsegna una delle più complesse e sfuggenti immagini femminili della sua opera. Marta, minata dal male e ormai priva di speranza, rappresenta la compenetrazione tra *Eros* e *Thanatos*: in virtù del gioco paronomastico Marta/morte e della *mise en abyme* con la «cavallerizza senza naso» dell’affresco palermitano di Palazzo Sclafani ella diventerà, in modo sempre più evidente, una vera e propria *imago mortis*. La posizione del narratore verso la donna oscilla tra attrazione e repulsa, mentre la condizione sospesa e irrealistica in cui i due vivono fa di Marta un simulacro amoroso, un’immagine fittizia e sfuggente, una «ciarliera Sciarazada». È significativo che l’amplesso paia al giovane un «matricidio». La riacquisita condizione di salute, infatti, determinerà nel protagonista un allontanamento dall’amante, dal vagheggiamento della morte e dal *regressus ad originem* inconsciamente desiderato. Bufalino ha insomma piegato a particolare partitura il motivo della profanazione dell’icona materna, ricorrente negli scrittori siciliani. La protagonista de *La Diceria* appare all’uomo un enigma, si fa Fata Morgana del reperimento di senso dell’esistenza, è investita di valori antitetici o più sottilmente anfibologici. La finissima intertestualità bufaliniana rapporta la donna, la sua dolente conoscenza della vita e la sua irriducibile distanza alle *doctae sirenes*. Del resto, tra gli archetipi letterari ricorrenti nel romanzo non mancano citazioni mitologiche, mostri medusei o, per contro, allusioni alla pietrificazione di Euridice. Su questi temi verterà la comunicazione.

2. Chiara Coppin, Università di Napoli “L’Orientale” chiara.coppin@gmail.com
Madri assassine: declinazioni moderne del mito di Medea tra la scena e il romanzo

Medea ha ispirato il teatro di tutti i tempi, da Euripide ad Alvaro. Nella fantasia degli scrittori, Medea la maga, la donna la cui passione per l’amante spinge al delitto più terribile, la sposa tradita, la vendicatrice, la vittima dell’egoismo dell’uomo e delle leggi della società maschilista diviene personaggio emblematico ora di una condizione individuale ora di una situazione civile e sociale ora dell’*oppositio generis* e dell’incomunicabilità tra i sessi. Nell’800, Medea viene riproposta da Morosini, Niccolini, Bertocchi, Cesare della Valle, mentre nel ’900, Alvaro, con la *Lunga notte di Medea* (1949), trasforma l’eroina «nell’antenata di tante donne che hanno subito la persecuzione razziale e che respinte dalla loro patria popolano i campi di concentramento e i campi profughi» (Alvaro). Anche nella narrativa la figura ha avuto successo con la *Medea di Portamedina* (1882) romanzo di Francesco Mastriani, la cui novità consiste nell’ambientazione moderna con trasposizione degli antichi personaggi in popolani alla vigilia della Rivoluzione napoletana del ’99. In tempi più vicini, se nel 1996 la tedesca Christa Wolf riprende il personaggio nel romanzo *Medea. Voci*, in Italia nel 2011 Domenico Pisano in *Oltre il giardino dei fiori* fa di Medea una donna reclusa in manicomio. Lo studio, pertanto, intende osservare come gli scrittori, rapportandosi al modello mitico, attribuiscono a Medea significati simbolici, sociali e politici che in ogni epoca l’hanno fatta rivivere e resa attuale.

3. Claudia Messina, Università di Roma Tre claudiuccia.messina@alice.it
La costruzione del personaggio mitico nel teatro di Dacia Maraini: il caso de «I sogni di Clitennestra»

Attraverso l’analisi dettagliata del testo teatrale di Dacia Maraini *I sogni di Clitennestra* (1978), il contributo indaga le strategie attraverso le quali Maraini costruisce e decostruisce il personaggio chiave di un mito centrale della cultura occidentale, risignificandolo in relazione alle finalità politiche e alle urgenze civili che caratterizzano il proprio teatro e la propria scrittura. Si prenderà in considerazione, in particolare, il rapporto con il modello sofocleo, mettendone in luce soprattutto le trasgressioni, che risultano di facile decodificazione se lette alla luce delle teorie di Luce Irigaray e di Adriana Cavarero. Si rifletterà, inoltre, sulle finalità assunte dal genere teatrale, anche in rapporto al genere poetico, pure coinvolto in una parallela rivisitazione mitologica con il personaggio di Demetra nella lirica *Demetra ritrovata*, cuore della raccolta poetica *Mangiarmi pure* (1978).

IV. Il personaggio femminile nelle opere delle scrittrici. Il soggetto si fa personaggio (coordinano Annalisa Perrotta, Sapienza Università di Roma, e Ilenia De Bernardis, Università di Bari; interviene Maria Serena Sapegno, Sapienza Università di Roma) annalisa.perrotta@gmail.com, ilenia.debernardis@uniba.it, mariaserena.sapegno@uniroma1.it

1. Novella Primo, Università di Catania novellaprimo@alice.it
Tra poesia e autobiografia: la «quête» identitaria del “personaggio” Lalla Romano

Autrice di numerosissimi scritti di matrice autobiografica, Lalla Romano (1906-2001) è anche personaggio (spesso protagonista) delle sue stesse opere, assumendo peraltro sfaccettature diverse, in base al periodo di composizione e soprattutto al genere letterario prescelto. Momenti cruciali nella costituzione della sua identità femminile sono quelli incentrati intorno agli anni dell’adolescenza e giovinezza, come appare nelle sillogi poetiche (*Fiore, L’autunno, Giovane è il tempo*) in cui molto spazio si dà ai turbamenti amorosi della giovane Lalla, spesso filtrati dall’ambientazione onirica che meglio permette alla scrittrice di esprimere i suoi desideri più nascosti. L’“educazione sentimentale” della scrittrice si manifesta anche nel romanzo *Una giovinezza inventata* (1979), storia di una *Bildung* sia sentimentale (da ripercorrere contestualmente alle liriche) che culturale, attraverso la parallela frequentazione a Torino della Facoltà di Lettere e di *ateliers* pittorici. Dall’analisi di questi testi (e con uno sguardo agli interventi giornalistici militanti della Romano), è possibile fare luce su alcune importanti pagine della scrittura femminile novecentesca, per molti aspetti innovativa sia nelle scelte stilistiche che in certe posizioni assunte dall’autrice, giudicate spesso anticonformiste, come nel caso dello scritto *Un caso di coscienza* (1992), in cui la Romano non è protagonista della storia, ma testimone insieme lucido e appassionato di un controverso caso giudiziario originatosi all’interno delle istituzioni scolastiche.

2. Francesca Romana Andreotti, Università per Stranieri di Siena andreotti@unistrasi.it
Narrazione di sé e costruzione di un’identità intellettuale negli esordi narrativi di Elsa Morante: tra sogno, favola e racconto

Fin dalle prime prove letterarie, il ricorso alla scrittura implica e significa per Elsa Morante un processo di emancipazione personale e culturale in cui l'istanza di genere può apparire, se non esiliata, relegata a un livello latente dell'elaborazione, ai margini di quell'esperienza di sé che lei stessa descriverà come «l'avventura disperata di una coscienza che tende, nel suo processo, a identificarsi con tutti gli altri esseri viventi della terra». Ma tale rivendicazione di apparente neutra universalità cela la suprema determinazione a conquistare per sé quella dimensione di libertà e di primato intellettuale, prerogativa di una (maschile) comunità di dotti entro la quale la scrittrice si muoverà restando sempre lontana da qualunque adesione mimetica. La conquista, mai definitiva e acquietata, di questo spazio dovuto si profila da subito sullo sfondo di un continuo, febbrile dialogo fra travaglio interpretativo del vissuto e definizione di una coscienza morale e intellettuale in grado di elaborare il materiale autobiografico quale strumento conoscitivo imprescindibile della realtà. Attraversando quegli snodi della sua produzione giovanile in cui il nesso tra scrittura diaristica e invenzione letteraria si mostra più stretto e consapevole, il contributo indaga alcuni nuclei tematici e poetici, come quelli cruciali dell'infanzia e dell'adolescenza, intorno ai quali l'autrice delinea, a partire dalla costruzione di doppi narrativi femminili, una personalissima mitografia.

3. Francesco Carbognin, Università di Bologna francesco.carbognin@unibo.it
Tradizione ed esperienza di linguaggio in «Variazioni Belliche» di Amelia Rosselli

La mia comunicazione intende illustrare, con esempi attinti da *Variazioni Belliche* (1964), alcune modalità linguisticamente “abnormi” del manifestarsi del soggetto lirico di Amelia Rosselli: dall'interferenza tra codici linguistici, simbolici e semiotici conflittuali, ai diversi attentati solecistici compiuti contro l'istituto linguistico. Al livello del contenuto, si accennerà alla sofisticata strategia intertestuale di Amelia Rosselli, fondata sulla sarcastica identificazione dell'io lirico con figure femminili del repertorio poetico novecentesco, specie montaliano. L'immagine tradizionale del Femminile ne risulta straniata, attraverso l'attenta redistribuzione delle qualificazioni che nel modello montaliano pertengono al *tu* (alla Clizia dell'*Ombra della magnolia*, per esempio) e che vengono invece assunte in prima persona dall'io rosselliano, o addirittura ritorte *contro* il destinatario dell'allocuzione lirica. Si indicherà come, inquadrare nella consequenzialità degli «spazi metrici», le peculiarità del linguaggio poetico di Amelia Rosselli pervengono a un tale grado di sistematicità da risultare altrettanti “atti” di un unico “dramma pronominale”, allegoria dell'incompatibilità dell'esperienza biografica con le categorizzazioni dell'istituto linguistico dell'italiano e con le figure del Sapere che in esso trovano storicamente fondamento e possibilità di espressione.

4. Stefania Nociti, Università della Calabria stefania_nociti@yahoo.it
La donna esule: topos letterario e costruzione del personaggio femminile in «Verde acqua» di Marisa Madieri

Tema dell'intervento sarà la narrativa di Marisa Madieri (Fiume 1938 - Trieste 1996), attraverso l'analisi particolare del suo romanzo-diario *Verde acqua*. Una peculiarità del romanzo d'esordio della scrittrice è la presenza del *tópos* letterario della ‘donna esule’, in questo caso protagonista e narratrice in prima persona della propria dolorosa esperienza. La voce narrante appartiene a Marisa, donna ormai matura, che riflette sul passato e fissa nella scrittura il fluire della memoria; protagonista è la stessa Marisa, ma lungo il processo di formazione, che la vede bambina, adolescente, poi donna. La vicenda personale della narratrice-protagonista si intreccia con la vicenda storica dell'esodo da Fiume a cui, nel 1949, a undici anni, Marisa è costretta insieme alla sua famiglia. In questo senso, il romanzo è anche testimonianza di una delle pagine più tristi della storia. Nella letteratura di tutti i tempi, diversi sono gli esempi di donne costrette all'esilio, allo sradicamento, alla nostalgia della propria terra e delle proprie origini. In tutti i casi, il dramma dell'allontanamento e del distacco non è visto da una prospettiva comune, ma appare filtrato da una particolare prospettiva che è, appunto, la sensibilità femminile: dal ratto d'Europa, all'*Addio ai monti* di Lucia, passando per la Medea di Euripide. Obiettivo del contributo è cogliere e valorizzare gli elementi di continuità del romanzo madieriano rispetto agli antecedenti del filone letterario in cui si colloca.

5. Sara Lorenzetti, Università di Macerata saralorenzetti@tiscali.it
Un'icona del femminile in Joyce Lussu: la strega/sibilla

Partigiana, scrittrice, traduttrice, storica, insegnante: Joyce Lussu, intellettuale poliedrica ed eccentrica, riveste un ruolo fondamentale nel panorama culturale del Novecento italiano. Il mio intervento si propone di ripercorrere le figurazioni del femminile nella sua narrativa soffermandosi soprattutto sull'icona della strega, centrale nelle due raccolte di racconti *Il libro perogno* (Il Lavoro Editoriale, 1982) e ne *Il libro delle streghe* (Transeuropa, 1990), ma destinata a suscitare echi in tutta la produzione della scrittrice. Il termine di strega si carica, infatti, nei racconti di diverse valenze: in una prima accezione negativa esso designa la maliarda tentatrice, l'emissaria del diabolico; il medesimo vocabolo è utilizzato anche per indicare la Sibilla, mitica figura di donna custode di una sapienza trasmessa di generazione in

generazione e guida della comunità. Infine, attraverso lo slogan femminista «Tremate, tremate, le streghe son tornate!» in alcuni testi si profila una figura femminile che, liberandosi dei rapporti gerarchici di sudditanza, possa riappropriarsi di sé ed assumere un ruolo attivo nella società, quasi nuova incarnazione della Sibilla oggi.

6. Antonella Zapparrata, Università di Napoli “L’Orientale” antonella230383z@yahoo.it
Donna e straniera: due stereotipi per un soggetto continuamente in divenire

In una società come quella attuale, multi-etnica e cosmopolita, la letteratura gioca un ruolo di primaria importanza nel rappresentare l’Altro, educando al rispetto delle differenze e all’arricchimento culturale. La letteratura di migrazione risulta, quindi, fondamentale perché si configura come metaletteratura, in quanto connessa con il politico, il sociale e il quotidiano. Depositarie di tradizioni e valori locali, le donne devono sapersi reinterpretare in base anche al contesto socioculturale, e le immigrate lo fanno tentando di far convivere le tradizioni della propria terra con l’apertura al nuovo, sebbene, nell’immaginario collettivo europeo, siano stereotipizzate e ritenute una grave minaccia per l’identità precostituita della nazione, in quanto portatrici e trasmittitrici di nuove identità. Si propone l’analisi di due testi: *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno, 2008) di Sumaya Abdel Qader e *Pecore nere* (Laterza, 2005), raccolta di racconti di autrici varie. Attraverso personaggi costruiti mediante una pungente ironia, le autrici, italiane di seconda generazione, ripercorrono alcune tappe della propria vita, per presentare, alla società occidentale, queste nuove italiane dalla doppia identità, sfatando e svelando, uno ad uno, i pregiudizi di cui sono carichi alcuni simboli, non necessariamente in contrasto con la cultura italiana tradizionale.

7. Carla Carotenuto, Università di Macerata carla.carotenuto@unimc.it
Le configurazioni del femminile ne «La casa sul lago della luna» di Francesca Duranti

L’intervento intende analizzare le figure femminili de *La casa sul lago della luna* (1984) di Francesca Duranti, scrittrice di rilevanza internazionale. Il personaggio muliebre, che occupa ampio spazio nella produzione letteraria dell’autrice, assume ne *La casa sul lago della luna* un ruolo centrale sia per quanto concerne l’intreccio e la struttura del romanzo, sia per quanto attiene alla caratterizzazione e crisi del protagonista maschile. Il percorso letterario-identitario dell’uomo è costellato di donne che rappresentano tipi diversi di femminilità, rivestendo nel contempo significati simbolici. La ricerca intrapresa da Fabrizio diventa la ricerca di sé in un’atmosfera inquietante e misteriosa, in cui si confondono finzione-irrealtà e realtà. Alle tre donne principali, dai nomi emblematici, Fulvia, Maria, Petra, sono intitolate le tre parti del libro, in modo da scandire la narrazione degli eventi e le fasi dell’esistenza del protagonista nel segno del femminile.

Le ‘tentazioni’ del sacro: percorsi al femminile tra Medioevo e Barocco
(coordina Sebastiano Valerio, Università di Foggia; interviene Erminia Ardissino, Università di Torino) sebastiano.valerio@unifg.it, erminia.ardissino@unito.it

Il panel si propone di investigare, attraverso un gioco di rimandi e riusi letterari, l’ambiguità del sacro. Donne camuffate, permanenze in purgatorio, miracolose guarigioni, itinerari tra perdizione e redenzione sono solo alcune delle forme, sfrangiate e sovrapposte, presenti tanto nell’agiografia medievale quanto nella novellistica e nella drammaturgia barocca di stampo religioso. Si esamineranno i casi di travestitismo, con rimandi alla finzione in chiave consapevolmente parodica, e i percorsi a ritroso delle eroine ‘sante’ con precisi rimandi alla letteratura monastica, ai resoconti agiografici e agli itinerari ascetici.

1. Ilaria Tufano, Università di Foggia ilariatufano@libero.it
Sante travestite nel «Decameron»

Il contributo si focalizzerà soprattutto sul *Decameron* in cui molte narrazioni mutuano dalle agiografie temi e motivi e dove molte vicende di personaggi femminili sembrano alludere a storie di santità, per poi rivelarsi maliziose e comiche: se dietro la seducente vedova della II, 2 c’è l’ombra della moglie di san Giuliano Ospitaliere, la principessa camuffata da abate della II, 3 allude alla vicenda di santa Eugenia travestita da monaco, Alatiel (II 7) parodizza un intero genere agiografico di tipo ellenistico, Alibech (III, 10) è l’ingenua protagonista di una nuova *Vita Patrum*, Beritola (II 6) una variante laica dell’anacoreta peloso, come Maria Egiziaca, riportata al mondo attraverso la ‘pia caccia’. Le parodie delle agiografie femminili si intersecano al motivo odeporico, gli spazi geografici non sono cornici, ma elementi determinanti la soluzione narrativa.

2. Rossella Palmieri, Università di Foggia rossella.palmieri@unifg.it

Eva e Maria Egiziaca: due esempi di 'tentazione'

Il contributo intende porre allo specchio due figure apparentemente agli antipodi: Eva, la prima donna responsabile del peccato – come emerge nell'*Adamo* di Andreini – e Santa Maria Egiziaca, la penitente dell'omonimo dramma di Cicognini. Saranno analizzate le analogie e le differenze di itinerario nonché i luoghi deputati alla metamorfosi (giardini e deserti) che si pongono non già come 'geografie', ma come spazi dell'anima all'interno dei quali si attua un cambiamento interiore.

3. Stella Castellaneta, Università di Bari stellamaria.castellaneta@uniba.it

Menzogna e santità nella prosa scenica e morale di Giovanni Maria Muti

La tradizione patristica e umanistica *de optimo vitae genere*, unitamente alla *quaestio de seculo*, si apre all'analisi di alcuni frammenti della drammaturgia e delle opere morali di Muti, ove le «attrattive amorose dell'angelico cibo» dialogano con demoni camuffati da romiti. Due figure femminili, Maria Maddalena e Giovanna di Portogallo, identificano un mosaico di tentazioni sacre e profane, e nel contempo delineano diverse declinazioni della santità e della menzogna in un percorso ermeneutico che intreccia drammaturgia e omiletica, storia e romanzo, esegesi scritturale e agiografia.

Scene della modernità. La letteratura, le arti e la rappresentazione della crisi
(coordina Florinda Nardi, Università di Roma "Tor Vergata"; interviene Pasquale Pasquale Sabbatino, Università di Napoli "Federico II") florinda.nardi@uniroma2.it, pasquale.sabbatino@unina.it

Si vuole proporre un'indagine trasversale, in termini di spazio, di tempo e di codici espressivi, sulla definizione e rappresentazione della crisi storica, economica, politica e culturale della società, sovvertendo il presupposto che il termine non sia soltanto sinonimo di catastrofe, emergenza, decadenza, ma porti con sé anche il valore positivo del mutamento. L'idea, cioè, di una crisi capace di condurre, spesso attraverso percorsi articolati e inaspettati, al rinnovamento, alla rinascita, al ribaltamento di un ordine prestabilito, alla modernità. È l'arte, nelle sue varie forme a registrare, spesso con anticipo sul loro stesso riconoscimento, i segni di un cambiamento epocale causato dalla crisi nonché a offrire la rappresentazione di una *Weltanschauung* che risulta, al contempo, prodotto e causa del moderno. Il panel si propone, dunque, anche attraverso un contributo alla complessa definizione terminologica, come strumento di indagine della storia della letteratura per l'individuazione di queste crisi, delle loro rappresentazioni, delle vie proposte per una rinascita in epoche e in contesti diversi.

1. Camilla Russo, Università di Trento camilla.russo@lett.unitn.it

La "crisi" del primo Rinascimento fiorentino e la nascita dell'Umanesimo civile

È nel Rinascimento che compaiono, sebbene ancora *in nuce*, le strutture di senso che caratterizzeranno la Modernità nella sua duplice matrice, illuminista e romantica: predominanza delle istanze razionali e interesse per l'immanente, da un lato, nuovo spazio per un io sottratto al controllo della religione, dall'altro. Il conflitto fra la Repubblica di Firenze e i Visconti, fra Tre e Quattrocento, viene tradizionalmente considerato un momento cruciale per la nascita dell'Umanesimo civile: la necessità di difendere la *libertas* e le istituzioni repubblicane, minacciate dalle mire espansionistiche della signoria viscontea, avrebbe infatti rappresentato per Firenze l'occasione per elaborare nuovi modelli di condotta e di pensiero, destinati a trovare piena espressione nel Rinascimento. L'intervento si concentrerà su questo complesso problema storiografico, osservato dalla specola della produzione letteraria di alcuni dei più importanti umanisti coevi (come il Bruni, il Manetti, il Ficino) e, in particolare, della produzione di sillogi di lettere e orazioni in volgare, riferite a occasioni pubbliche e civili. Queste antologie, che nel XV secolo godettero di un'ampia fortuna, rappresentano tutt'oggi un campo di indagine pressoché inesplorato, ma ricco di elementi in grado di definire meglio la nascita e le prime fasi dello sviluppo dell'Umanesimo civile fiorentino nei suoi rapporti con la cultura successiva, gettando così un nuovo ponte tra primo Rinascimento ed epoca moderna.

2. Anna Langiano, Università di Roma "Tor Vergata" anna.langiano@gmail.com

Dalla crisi dell'io alla nascita del noi: la letteratura collettiva dell'Accademia degli Incogniti

L'intervento si propone di mostrare un esempio di reazione da parte di un gruppo di intellettuali di fronte a una crisi economica ed epistemologica come quella del Seicento, attraverso l'analisi delle opere della veneziana accademia degli Incogniti. Nel periodo di esistenza dell'Accademia (1630-1660) la Serenissima stava ormai diventando pienamente consapevole dell'irreversibilità del proprio declino economico e culturale, ciò che esasperava la crisi dei valori e dell'immaginario collettivo tipica dell'intellettuale seicentesco. L'Accademia reagisce alla crisi sistemica del Seicento e veneziana elaborando una concezione di letteratura come creazione di una collettività nella quale riconoscersi: la letteratura è innanzitutto un atto comunicativo, un gesto di apertura verso l'altro, e come tale un mezzo di autorappresentazione dell'uomo che descrive se stesso attraverso lo sguardo di suoi simili. Ovunque ci sia letteratura c'è una collettività umana: per quanto l'uomo possa sentire messe in crisi tutte le sue certezze, la produzione letteraria (come autore e come lettore) lo definisce come uomo tra gli uomini, come individuo in grado di esprimere se stesso agli altri e assorbire in sé l'espressione altrui. Il luogo di questa collettività non è però più il palazzo nobiliare dove si tengono le sedute accademiche ma la stampa, che permette alle opere degli accademici di abbattere i vincoli di spazio e luogo fino a quel momento intrinseci alla forma-accademia: l'Accademia diventa così un tutt'uno con le opere da essa prodotte e stampate, la stampa permette ai consessi accademici di diventare uno spazio replicabile ed esportabile, cui potenzialmente possa aderire qualunque essere umano. L'Accademia reagisce insomma alla crisi del moderno appropriandosi dei suoi stessi strumenti e sfruttandoli per una ricostruzione dell'immagine umana: la crisi dell'io diventa fondazione di una collettività.

3. Vittorio Criscuolo, Università di Napoli "L'Orientale"

vittorio.criscuolo@hotmail.it

Francesco Saverio Salfi: un intellettuale tra conservatorismo classicistico e tensione innovatrice

Nel complesso panorama della cultura italiana sette-ottocentesca Francesco Saverio Salfi occupa un posto di primo piano, non solo perché partecipò attivamente alle principali vicende storiche che contraddistinsero questa stagione, ma anche perché il suo lungo itinerario letterario rappresentò emblematicamente l'inquieto ricerca di molti intellettuali, formati nell'ambito di un classicismo di ascendenza illuminista, aperto tuttavia ad istanze romantiche e rivoluzionarie e, infine, approdati ad una riflessione ideologica più pacata, tipica di un liberalismo moderato e di un progressismo culturale aderente alla nuova realtà e interprete del moderno *esprit du siècle*. Attraverso alcuni lavori teatrali del Salfi si offrirà un'articolata riflessione per scandire le tappe di questo percorso culturale. Nella prima parte del contributo verrà preso in esame il soggiorno napoletano dello scrittore, che culmina nella crisi del riformismo illuminato e nell'adesione alle logge massoniche della Società Patriottica Napoletana per rovesciare l'ordine prestabilito dall'*ancien régime*. Successivamente sarà analizzato il suo contributo al teatro giacobino e infine saranno approfonditi gli anni dell'esilio parigino (1815-1832), nei quali il nostro drammaturgo, sempre attento alle vicende politiche della nostra penisola e nonostante la salute malferma e l'età avanzata continuerà a battersi, con la composizione delle sue tragedie, per un'Italia libera e unita.

4. Lucilla Bonavita, Università di Roma "Tor Vergata"

lucilla.bonavita@libero.it

Dantismi, petrarchismi e biblismi nell'«Ortis» foscoliano: tra crisi e rinascita

L'interesse di Foscolo per Dante e Petrarca è espresso da un giudizio che egli diede sulla loro personalità: «ciascuno fu singolare e diverso in tutto dall'altro» nonostante le numerose coincidenze formali, come ricordato da M. Pastori Stocchi, attestate dalla presenza di rimandi testuali non solo ai *Trionfi*, ma anche alle opere latine. Proprio alle due grandi figure letterarie del nostro Trecento Foscolo dedicò diversi saggi: *Sopra l'amore del Petrarca*, *Sopra la follia del Petrarca*, *Sopra il carattere del Petrarca*, *Parallelo tra Dante e Petrarca*, apparsi nel 1823 presso l'editore Muray e tradotti in inglese da Lady Mary Graham e da Charles Russel e poi tradotti in italiano da Camillo Ugoni e pubblicati a Lugano nel 1824. In essi, egli approfondisce rispettivamente la genesi dell'amore tra Petrarca e Laura, gli aspetti stilistici della poesia di Petrarca e nell'ultimo effettua un confronto tra lo sperimentalismo linguistico di Dante e le scelte raffinate e monolinguistiche del Petrarca. Scopo del presente contributo è di individuare la presenza degli echi e delle citazioni dantesche, bibliche e petrarchesche presenti nell'*Ortis* foscoliano alle quali Foscolo fa riferimento per evidenziare rispettivamente la crisi politica, quella spirituale e il tentativo del superamento della crisi stessa attraverso il ricorso al modello petrarchesco.

5. Caterina Giordano, Università di Roma Tre

caterinafrancesca.giordano@gmail.com

Il dibattito sulla "letteratura d'industria" nelle pagine della rivista «Menabò»

Nel 1961, sul n. 4 del «Menabò», rivista fondata in collaborazione con Italo Calvino, Elio Vittorini inaugura il dibattito sulla letteratura d'industria con un saggio intitolato *Industria e letteratura* cui seguiranno una lunga serie di ulteriori interventi critici di autori come Eco, Scalia, Fortini e gli stessi Calvino e Vittorini. Di fronte alla crisi della società

moderna, uscita dalle macerie della seconda guerra mondiale, schiacciata dall'avanzata del capitalismo e dalla conseguente crisi del lavoratore alienato, la letteratura deve ergersi a strumento di rinnovamento, punto di partenza di un nuovo corso storico. Quello che si sviluppa sulle pagine della rivista «Menabò» è uno dei dibattiti più vivi e animati della fine degli anni '50, inizi '60, che vide coinvolti molti intellettuali dell'epoca mossi dalla stessa necessità di rilanciare la letteratura italiana, quella letteratura che si stava dimostrando inadeguata ad assorbire le tematiche proprie di quella che Calvino aveva indicato essere una "seconda rivoluzione industriale". Il dibattito iniziato sul «Menabò» continua poi per Vittorini negli appunti pubblicati nel libro postumo *Le due tensioni* laddove il precetto oraziano dell'*ut pictura poësis* diventa veicolo per proporre una nuova letteratura che prenda esempio dalla pittura nella formulazione di un linguaggio adeguato a tematiche rinnovate. È dunque all'arte che, secondo Vittorini, bisogna guardare come esempio per un reale cambiamento della letteratura.

6. Elena Pisuttu, Università di Sassari elenapisuttu@gmail.com

Parola d'ordine: fare. Dal fare sibillino al fare storia: «L'Acqua del 2000», di Joyce Lussu

La *Weltanschauung* di Joyce Lussu non si limita alla semplice analisi. L'autrice infatti problematizza i vari elementi che sono alla base degli inevitabili ricorrenti momenti di crisi (spirituale, sociale, culturale in senso lato), dalla distribuzione delle risorse alimentari alla scienza, passando per la politica e l'ambiente. Ogni esempio parte dal suo mondo, dunque dal personale per arrivare all'universale, si spazia dalla preistoria alle indagini statistiche degli anni '70. Questo serve a sottolineare ancor di più il forte investimento nei confronti del fare storia: «Faccio storia. [...] Tutti facciamo storia, per il fatto stesso di vivere». Con questo intervento si vuole esaminare il saggio, assai *sui generis*, *L'acqua del 2000*, edito nel 1977, nel quale, già dallo stesso sottotitolo, è facilmente intuibile il focus dell'intera opera: «Su come la donna, e anche l'uomo, abbiano tentato di sopravvivere e intendano continuare a vivere».

DANTE

Dante e la cultura religiosa medievale

(coordina Giuseppe Ledda, Università di Bologna; interviene Rino Caputo, Università di Roma "Tor Vergata") giuseppe.ledda@unibo.it, rino.caputo@uniroma2.it

1. Paola Nasti, University of Reading p.nasti@reading.ac.uk

Dante e il topos biblico del pan degli angeli: dal «Convivio» alla «Commedia»

L'intervento si ripropone di analizzare il *tópos* biblico del "pan degli angeli" utilizzato ripetutamente da Dante, disegnando una traiettoria d'indagine che va dal *Convivio* a *Paradiso* II. Lo scopo della relazione è di soffermarsi non tanto o non solo sul significato filosofico-sapienziale della metafora, quanto di riflettere sulle sottili differenze che emergono dallo studio dell'esegesi e della tradizione religiosa medievale legate all'immagine evangelica del "pane vivo" e a quella veterotestamentaria del "pan degli angeli". In particolare mi soffermerò sulle *Enarrationes in Psalmos* di S. Agostino e sulla liturgia del *Corpus Christi* attribuita a San Tommaso come possibili intertesti dell'uso dantesco del *tópos* del pane divino.

2. Theodore Cachey, University of Notre Dame tcachey@nd.edu

Dal «Convivio» alla «Commedia»: fra l'empireo e gli angeli

Esiste una qualche relazione tra l'autocorrezione di Dante per quanto riguarda le gerarchie angeliche e l'evoluzione della sua concezione dell'Empireo nel passaggio dal *Convivio* alla *Commedia*? Alla luce dei recenti progressi della critica dantesca sull'angelologia di Dante (Barsella, Sbacchi, Montemaggi) e sulla sua concezione dell'Empireo (Fioravanti, Cristaldi), questo intervento sviluppa l'ipotesi che la transizione dall'angelologia di Gregorio a quella dello pseudo-Dionigi e l'arrivo ad un Empireo puramente spirituale nel poema, «mossa inedita e per i tempi assai ardata» (Cristaldi), siano collegati.

3. Erminia Ardissino, Università di Torino erminia.ardissino@unito.it

La liturgia medievale nella «Commedia»: Dante e il «Rationale divinatorum officiorum» di Guglielmo Durand

Dante non menziona in tutta la sua opera né il nome di Guglielmo Durand né la sua opera liturgica. Non ci sono neppure indizi che Dante l'abbia usata o che conoscesse questa *summa*, molto nota ai suoi tempi. Ma proprio per la sua natura di enciclopedia esplicativa di tutto ciò che riguarda la liturgia del tempo, è forse bene tentare un'esplorazione di ciò che l'opera del Durand ci offre, non tanto per trovare una nuova fonte per Dante, quanto per vedere se attraverso di essa meglio si possa indagare e conoscere la sua poesia. Propongo nel saggio uno studio contrastivo del *Rationale* e della *Commedia* per sottolineare similarità e differenze che possano avere significato interpretativo. Offrirò anche qualche elemento biografico sul Durand che sembra interessare l'opera di Dante.

4. Ronald L. Martinez, Brown University ronald_martinez@brown.edu
Il salmo 78 nell'ultimo canto del «Purgatorio» e la liturgia «pro terre sancte liberatione»

Gli interpreti di Dante, antichi e moderni, hanno riconosciuto nel primo emistichio del primo verso del canto 33 del *Purgatorio*, «Deus, venerunt gentes», un accenno al senso biblico del salmo, cioè alla conquista di Gerusalemme nell'anno 587 prima di Cristo, che per Dante sarebbe l'archetipo storico del trasferimento della curia ad Avignone durante gli anni 1305-1309. Ma le ricerche di Amnon Linder (*Raising Arms*, Turnhout 2003) suggeriscono che durante la stagione dell'attività poetica di Dante una recita del settantottesimo salmo rispecchiava avvenimenti ben più contemporanei, dato l'uso del salmo nella messa quotidiana a fine di compiangere la caduta di Gerusalemme nel 1187 e la perdita della Terrasanta nel 1291. Con il *Pontificale* di Guglielmo Durante (1292-95) tale uso venne istituito per gran parte della Chiesa. Che Dante pensasse alle funzioni liturgiche del salmo è ovvio, visto che le virtù cantano «alternando / or tre or quattro dolce salmodia». E risulta suggestivo per una lettura del *Purgatorio* il fatto che il salmo, se visto nel suo contesto liturgico, si inserisce meglio in una cantica che sostituisce Gerusalemme con Roma quando racconta le crisi della Chiesa e dell'impero, e che si avvicina, nella sua prospettiva cronologica, al momento stesso della stesura del testo (Canti 6-7, 20, 33).

5. Beatrice Priest, University of Cambridge beatrice.priest@gmail.com
Dante e la fruitio Dei

Nel cielo di Giove, Dante descrive la beatitudine delle anime che si fondono formando l'immagine di un'aquila così come descritto nel «dolce frui» di Dio (*Par.* XIX 2). Benché tradizionalmente gli studiosi della *Commedia* abbiano spiegato questi versi con la distinzione fra *uti* e *frui* trovata nel *De doctrina cristiana* di San Agostino, in questo intervento propongo il riferimento ad una fonte alternativa quale quella esposta da San Bernardo e Guglielmo di Saint Thierry. Il concetto di *fruitio Dei*, fondamentale nella teologia contemplativa medievale, emerge dalle loro glosse sul *Cantico dei cantici*, e spiega l'immensa gioia dell'anima nella sua unione mistica con Dio sia in cielo sia sulla terra. Suggestisco che nel *Paradiso* Dante si ispiri alla bellezza delle immagini pastorali salomoniche e all'esegesi dei teologi contemplativi per esprimere non solo la fruizione mistica dell'anima, ma anche la felicità del suo godimento.

6. Giulia Gaimari, University College London giulia.gaimari@studio.unibo.it
Il sorriso dei beati: la rappresentazione della gioia paradisiaca dalle visioni medievali a Dante

Se si prende in esame la raffigurazione delle anime beate nella letteratura oltremontana precedente la *Commedia*, si evincerà come le rappresentazioni dantesche, pur inserendosi all'interno di un quadro comunemente diffuso, se ne discostino visibilmente. Letizia e fulgore, che rimandano in primo luogo alla tradizione biblica, si riverberano senza sosta nei testi medievali come caratteristiche principali delle anime beate. Già in relazione a questi due elementi lo scarto apportato dalla *Commedia* è evidente, poiché gioia e splendore, nel poema, sono regolati da un rapporto direttamente proporzionale: più l'anima gioisce più splende esteriormente. Analogamente, il sorriso dei beati danteschi – inteso come espressione di gioia letteralmente presente sul volto delle anime benché occultato dall'avvolgente splendore paradisiaco – non deriva dall'immaginario tradito dalle visioni e dai viaggi nell'aldilà che hanno preceduto la *Commedia*, e si configura quindi come un'importante scelta poetica e rappresentativa sia all'interno dell'economia narrativa del poema che di un contesto culturale e teologico più ampio.

7. Luca Lombardo, Università di Venezia Ca' Foscari lombardo@unive.it
Dante e la «Consolatio philosophiae» tra memoria classica ed esegesi cristiana

Nell'indagine sull'intertestualità tra la *Consolatio* di Boezio e l'opera di Dante, essenziale appare l'ausilio dei commenti medievali al prosimetro tardoantico, che indubbiamente l'Alighieri leggeva in una versione corredata di glosse, secondo l'usuale circolazione dei testi antichi in età medievale. I commenti, infatti, posizionano i contenuti mitologici e filosofici di matrice classica del testo boeziano su un piano di legittimazione morale e religiosa che rendeva teologicamente più

ammissibile il riutilizzo della fonte latina da parte di Dante. Non di rado è possibile spiegare in modo più efficace l'intertestualità tramite la tradizione esegetica che era confluita in Guglielmo di Conches, autore del principale commento alla *Consolatio* diffuso al tempo di Dante, mentre le chiose del domenicano Nicola Trevet, contemporaneo del fiorentino, benché forse ignote a lui, restano utili a testimoniare secondo che prospettiva culturale l'opera di Boezio continuava ad essere letta in ambiente religioso trecentesco (il commento fu redatto a Santa Maria Novella prima del 1304), in un'area attigua al contesto 'umanistico' fiorentino, entro cui lo stesso Dante aveva maturato la lettura di «quello non conosciuto da molti libro di Boezio» (Cv II 12, 2) e dato prova, nel *Convivio*, di averne assimilato la lezione teologico-filosofica, dopo i trenta mesi trascorsi «nelle scuole delli religiosi e alle disputazioni delli filosofanti», alle quali proprio la lettura della *Consolatio* lo aveva spinto.

Filosofia e teologia in Dante

(coordina Nicolò Mineo, Università di Catania; interviene Rino Caputo, Università di Roma "Tor Vergata") nicolomineo@yahoo.it, rino.caputo@uniroma2.it

1. Sergio Cristaldi, Università di Catania scristal@unict.it
La versione dantesca di un viaggio neoplatonico

Il tragitto dantesco verso l'Empireo, nel suo progressivo attraversamento di settori cosmici via via più elevati, assume la fisionomia di una risalita lungo i gradi della realtà. Evidente l'inflessione neoplatonica di questa ascesa, che ripercorre ordinatamente, nel suo *reditus* verso il principio primo, gli anelli della grande catena dell'essere. Il paradigma remoto è lo Pseudo Dionigi, artefice di una rimodulazione cristiana del neoplatonismo: la sua visione rigorosamente gerarchizzata dell'universo comportava infatti una precisa spiritualità, in cui la progressione dell'anima verso il divino si realizzava mediante la gerarchia ecclesiastica e la gerarchia celeste. Va riconosciuto, peraltro, che l'impostazione di Dante possiede un assetto peculiare: mentre lo Pseudo Dionigi espungeva dal suo schema ogni risvolto cosmologico, ponendo esclusivamente gradi spirituali, la *Commedia* delinea un'*elevatio* che è indissolubilmente adeguazione di livelli metafisici e salita lungo i concreti ripiani dell'universo. Fino alla soglia dell'Empireo, il *reditus* dantesco non consuma un decollo dal sensibile al puro soprasensibile: le due dimensioni riescono sempre compresenti e solidali, ascendere spiritualmente è al tempo stesso scalare il mondo fisico.

2. Concetto Martello, Università di Catania martello@unict.it
Fonti filosofiche medievali di Dante

La cultura filosofica di Dante è il frutto della ricezione e dell'assimilazione di fonti e stimoli intellettuali molteplici e perfino eterogenei. Tra essi spiccano le opere di Alberto Magno, non solo i commenti ad Aristotele e l'interpretazione dell'ontologia e della psicologia dello Stagirita da parte del *doctor universalis*, ma anche le opere naturalistiche e la cosmologia, che consentono al poeta di non restare ancorato alla rigorosa lettura tommasiana del *corpus* aristotelico, e di includere nel proprio orizzonte culturale forme e tradizioni di diversa matrice, appartenenti sia alla cultura latina sia all'arabo-islamica, dalla teologia monastica dei secoli XI-XII al *Liber de causis*.

3. Sebastiano Italia, Università di Catania sebastiano.d.italia@gmail.com
Sistemi filosofici nell'opera di Dante

Il presente intervento intende esaminare alcuni aspetti dell'opera dantesca visti soprattutto alla luce delle dottrine medievali circolanti, tra le quali quella platonica e neoplatonica. È bene innanzitutto chiarire che il platonismo medievale è il risultato di contaminazioni di varia natura – si è soliti infatti parlare di platonismo senza Platone –. Di queste correnti di pensiero quanto arriva mediato a Dante lo possiamo dividere in tre filoni: la tradizione platonico-agostiniana; l'opera di Alberto Magno; la scuola di Oxford. Verranno posti sotto la lente di ingrandimento temi quali: la metafisica della luce, le gerarchie dell'essere e la concezione teologica dell'Empireo (e la sua evoluzione) in opere come il *Convivio* e la *Commedia*.

4. Valeria Rinaldi, Università di Napoli "L'Orientale" valeria.rinaldi26@gmail.com
Stazio come modello di lettore cristiano

La *Commedia* è un testo che invita apertamente il suo lettore ad interpretare il testo non solo alla lettera. Oltre agli appelli al lettore Dante dissemina il suo poema di indicazioni su come leggere il testo, suggerendo il metodo di esegesi usato nel Medioevo per la lettura e la comprensione della Bibbia. Il lavoro qui proposto intende analizzare i canti di Stazio (*Purg.* XXI-XXII) come esempio di corretta esegesi di un testo proposta dallo stesso autore della *Commedia*. Stazio ottiene la Salvezza perché ha saputo leggere ed interpretare Virgilio alla luce non solo della nuova sensibilità cristiana, ma anche seguendo il metodo di analisi testuale che il medioevo (con Agostino e Riccardo da San Vittore in particolare) insegna ad applicare ai testi classici. I canti saranno analizzati seguendo il metodo proposto dai recenti studi sull'esegesi testuale medievale (Carruthers, Bolzoni, Battaglia Ricci, Marchesi), nel tentativo di mostrare come il personaggio di Stazio possa essere interpretato - anche - come modello di lettore ideale di un testo con più livelli interpretativi, cercando di rintracciare il percorso esegetico prima ed etico poi proposto dallo stesso Dante suo lettore, chiamato a comprendere e riprodurre il cammino suggerito nella *Commedia*.

5. Antonio Soro, Università di Roma "Tor Vergata" antoniosoromail@virgilio.it
«Sotto 'l velame de li versi strani» (*Inf.* IX 63)

Viene posto in relazione *Inf* IX 61-90 con *Pg* VIII 19-51, mostrando come in realtà i due passi siano stati ricalcati su uno schema identico, ma conferendo ad essi significato morale opposto. L'elemento individuato consente di formulare una nuova interpretazione dei vv. 62-63 del canto infernale; un'interpretazione non esclusivamente teologica o morale - e neppure basata su congetture storico-biografiche non documentabili, come di allegoria di forze spirituali maligne operanti dietro a ignoti eventi nella vita del poeta - bensì storico-scritturistica: solo gli *intelletti sani*, non obnubilati dalla disperazione della salvezza, «intelletti nello stato naturale e non di turbamento, irradiati dalla fede» (L. BENNASSUTI, 1864-68), possono ancora contemplare la «dottrina» cristiana agli altri nascosta. Nell'inferno le Furie (simbolo di quel che Mircea Eliade chiamava "terrore della Storia") e Medusa, che rappresenta la disperazione della salvezza (che l'intervento di Virgilio impedisce che travolga Dante), non consentono di credere nel venturo soccorso di Dio, anche se il canto si apre con l'attesa di un aiuto celeste: «Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!» (v. 9). Nel *Purgatorio*, dove 'l velo è 'ora' «ben tanto sottile | [...] che 'l trapassar dentro è leggero» (VIII 20-21) è ben diverso: le anime attendono fiduciose. Gli angeli che scacciano il pericolo, spiega Sordello, «vegnon del grembo di Maria» (*Pg* VIII 38), poiché se «Moyses ponebat velamen super faciem suam, ut non intenderent filii Israël in faciem ejus, quod evacuatur» (*IICor* 3, 13-14), tuttavia «cum autem conversus fuerit ad Dominum, auferetur velamen». Il confidare degli spiriti in Cristo rende il «velo» molto sottile: le tenebre sono squarciate per sempre, il nuovo leggero velo è ormai per tutti il Cristo stesso: «quam iniziavi nobis viam novam et viventem per velamen, id est carnem suam» (*Hbr* 10,20).

QUATTRO-CINQUECENTO

Sperimentazioni liriche rinascimentali

(coordina Italo Pantani, Sapienza Università di Roma; intervieni Franco Tomasi, Università di Padova) italo.pantani@uniroma1.it, franco.tomasi@unipd.it

A. DAL CANZONIERE ALL'ANTOLOGIA

1. Davide Esposito, Università di Cagliari davidedomesp@libero.it
Le «Rime» di Domizio Brocardo in edizione critica e commentata

La comunicazione propone, in maniera sintetica, i risultati del lavoro attorno ai *Vulgaria fragmenta* del padovano Domizio Brocardo (circa 1380-circa 1457), canzoniere la cui edizione critica e commentata è ormai di prossima uscita per le cure di chi scrive. Dopo una rapida ricognizione della tradizione manoscritta, si presenteranno le scelte adottate in fase di edizione. Si fornirà inoltre, attraverso la lettura di qualche componimento, un rapido assaggio del testo critico e del relativo apparato, assieme all'esemplificazione dei criteri posti alla base del commento: particolare attenzione sarà riservata ai casi in cui l'intertestualità agisce da supporto nella scelta tra varianti adiafore. Qualche cenno sarà infine dedicato all'organizzazione macrotestuale del *liber*, rilevando le tappe principali che ne scandiscono la storia.

2. Rosangela Fanara, Università di Pavia rosangela.fanara@unipv.it

Orizzonti di gloria (poetica) nei «Sonetti et canzoni» di I. Sannazaro

La riflessione metapoetica costituisce ingrediente fondante della produzione, latina e volgare, di Sannazaro. E la centralità del versante poetologico non scaturisce dalla – imponente – presenza di enunciazioni teoriche entro il tessuto delle sue opere, bensì dalla funzione loro assegnata. Una lettura dell'*opus* sannazariano condotta attraverso tale specola permette infatti di riconoscere come spesso l'autore abbia fatto della riflessione metapoetica *ratio* addirittura strutturante e, per così dire, diegetica. Esempiare a tal proposito la peculiare *fabula* esibita dai *Sonetti et canzoni* (1530) - *princeps* delle rime sannazariane - in cui il tempo della storia è in realtà il tempo del percorso poetico dell'autore, da un *incipit* ancora fidente nelle potenzialità del canto d'amore, alla desolata constatazione che il *dolor* - inevitabilmente connesso al sentimento amoroso - costituisca nocumento all'eccellenza del canto, alla tradizionale rinuncia alla tematica erotica con conseguente finale opzione per una poesia di genere più elevato, religiosa e civile. E tale visibile impalcatura - che rimodula analoghe linee teoriche esibite da altri tavoli di lavoro di *genus tenue*, l'*Arcadia* e le *Elegie* in primis - costituisce l'approdo di una sempre più scaltrita orchestrazione del tema metapoetico il cui progressivo definirsi è misurabile attraverso il confronto con i primitivi assetti macrotestuali delle rime attestatici dalla tradizione manoscritta.

3. Matteo Maria Quintiliani, University of Durham m.m.quintiliani@durham.ac.uk
L'«Opera nova» de Cesar Torto Esculano [1490]

L'antologia di Cesare Torto, pubblicata nel 1490 e dedicata ad Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, è il primo esempio di antologia poetica a stampa; genere che sarà poi molto in voga nel corso del XVI secolo. La raccolta fu strutturata dal suo compilatore con l'intenzione di valorizzare e diffondere verso il regno di Napoli la poesia senese; in essa sono presenti rime del raccoglitore stesso (non senese di origine ma studente a Siena), dell'urbinate Agostino Staccoli, dei senesi Simone Serdini, Nicolò Salimbeni e Bernardo Ilicino, e del ferrarese Tebaldeo. L'intervento, in vista di una moderna edizione dell'opera, mira a collocare la composizione dell'antologia in un più ampio orizzonte culturale, cercando di capire quali siano stati i criteri organizzativi preliminari alla scelta degli autori antologizzati.

B. ESPRESSIONI IDILLICHE E GIOCOSE

4. Concettina Scopelliti, Sapienza Università di Roma cettys@vodafone.it
La ricezione dell'«Amore fuggitivo» di Mosco nel Rinascimento

Mosco, poeta del II secolo a.C., considerato il secondo della triade pastorale ellenistica accanto a Teocrito e Bione, scrisse l'Ἔρως δραπέτης (*Amor fugitivus*), che in età umanistica ebbe, sulla scia del maggior bucolico, un vasto successo. In virtù di una diversificata circolazione e fruizione di codici, avvenuta anche grazie ai contatti tra Oriente e Occidente, varie traduzioni latine (Pelotti, Poliziano, Battista Guarini, Maturanzio) e volgarizzamenti (Benivieni) dell'operetta si diffusero nelle biblioteche quattro-cinquecentesche, nelle scuole umanistiche e nei centri culturali. Per il suo incantevole contenuto, essa attirò l'attenzione anche di chi non conosceva il greco e necessitava del *medium* latino per poterla apprezzare; al contempo, la sua traduzione poteva configurarsi come intrigante esercizio letterario, nonché quale supporto ad una lettura precettistica volta a mettere in guardia da Amore. L'analisi di tale circolazione consente, dunque, di valutare nei suoi vari aspetti un fenomeno culturale dalle molteplici implicazioni.

5. Maria Panetta, Sapienza Università di Roma mariapanetta@libero.it
Un'elegia giocosa di Elisio Calenzio edita da Croce

Elisio Calenzio (1430-1502 ca.), altro nome di Luigi Gallucci, fu un accademico pontaniano, frequentatore della corte di Alfonso d'Aragona e in rapporto col Panormita e con Pontano. A lui si devono, oltre a svariate epistole, il poemetto eroicomico in esametri latini *Croacus* (o *De bello ranarum*), l'epitalamio *In divam Ippolitam et Brutiorum Ducem*, una *Laus Tarenti*, risalente al soggiorno tarantino, etc. Dopo l'arrivo di Carlo VIII in Italia si trasferì a Sulmona, dove fu ospite di Francesco Colocci, zio di Angelo, che curò, nel 1503, l'edizione delle sue opere (*Opuscola Elisii Calentii poetae clarissimi*). Queste hanno avuto in seguito poca fortuna, soprattutto perché messe all'Indice per la loro licenziosità; finché nel 1933, corredandola di una breve nota introduttiva, Croce ne ristampò un'*elegia iocosa* sulla base dell'edizione Colocci, dopo averla collazionata col manoscritto sul quale la stampa si basava, il *Vat. lat. 2833*. L'intervento mira a illustrare le poche «correzioncelle» apportate da Croce e a cercare di comprendere le ragioni del suo interessamento all'autore e alla sua opera.

6. Antonello Fabio Caterino, Università della Calabria – Université de Lausanne antonello.f.caterino@tiscali.it
All'ombra di Pietro Bembo: il circolo degli Abati Cornari

Attorno alle figure dei cosiddetti “Abati Cornari” (tre alti dignitari ecclesiastici, esponenti della nota famiglia Correr), nella Venezia del primo Cinquecento, si incrociano diverse esperienze poetiche di matrice burlesca. Più volte, nello svolgersi della polemica Brocardo-Aretino, viene fatto il nome dei Cornari, quasi fossero protettori del giovane poeta. Alcuni sonetti, contenuti nel ms. Marc. IX 66 e riconducibili alle due fazioni di detta *querelle*, denotano un gusto assai marcato per l'invettiva in lingua furfantesca da parte del “circolo dei Cornari”, a cui l'Aretino e suoi sostenitori sanno rispondere perfettamente, creando un intreccio di voci davvero interessante. Ed è altrettanto interessante sottolineare che il Brocardo fu autore del famosissimo *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*, e molto probabilmente di un intero canzoniere in furbesco. Dimostra, oltretutto, simpatia e stima nei confronti di Antonio Brocardo il Berni, altro famoso esponente della poesia burlesca, anch'egli in stretti rapporti coi Cornari, nonché l'ironico Niccolò Franco (del quale, però, ignoriamo gli eventuali rapporti con gli abati). L'intervento mira a evidenziare come, nella Venezia del Bembo solenne grammatico, paradossalmente si sviluppi un tipo di poesia così estranea ai canoni del nascente purismo linguistico.

SEICENTO

Drammaturgia del '600: edizioni di testi, dibattito storiografico e apparati commentativi

Il panel origina da esigenze di riassetto storiografico sulla letteratura drammatica secentesca e intende offrire un'occasione di confronto sui “cantieri” di edizione di testi teatrali di recente o prossima pubblicazione. L'obiettivo è quello di raccogliere e fare dialogare esperienze di ricerca pertinenti a tali ambiti d'indagine:

- 1) il dibattito critico fra trattatistica e produzione di testi drammatici, con particolare riguardo alla metamorfosi e all'ibridazione dei generi teatrali secenteschi, specie le tragedie, le tragicommedie, l'oratorio, il melodramma;
- 2) edizioni recenti o di prossima pubblicazione rispettose – negli apparati filologici e di commento – delle esemplarità delle opere drammaturgiche, e necessariamente connesse al contesto sia del dibattito retorico in corso sia delle istanze spettacolari e scenotecniche che coinvolsero la loro ideazione e la loro stampa. In quest'ambito si potranno considerare le già significative realtà di archivi ‘on line’ in cui si stanno pubblicando edizioni digitali di opere della letteratura drammatica.
- 3) le dinamiche di “esportazione” in Europa di modelli e drammi italiani che influirono sul formarsi di precise tradizioni (pastorale, tragicommedia ecc.) o, in un percorso rovesciato - a tutt'oggi ancora da perlustrare in un quadro più sistematico sia storico-documentario sia retorico -, le modalità e i caratteri della ricezione di forme, testi e trattati teatrali (sia sufficiente ricordare la diffusione dell'*Arte Nuevo* di Lope de Vega) stranieri nella penisola.

I. (coordina Roberto Puggioni, Università di Cagliari; interviene Elisabetta Selmi, Università di Padova) rpuggion@unica.it, elisabetta.selmi@unipd.it

1. Fiammetta D'Angelo, Università di Roma “Tor Vergata” fiammettadangelo@gmail.com
I modi della teatralità. La pastorale di Chiabrera nell'ipotesi scenica

Il codice della teatralità consente «di passare da una considerazione del testo (scritto) come spettacolo a quella dello spettacolo come testo (semiotico)» (De Marinis), suggerendo, al contempo, la nozione di “pluricodicità” del testo teatrale, che nulla toglie all'unitarietà del suo significato. Tale considerazione introduce il paradosso insito nel testo di teatro, paradosso felicemente definito da Lotman nella definizione, all'interno di esso, di veri e propri «sottotesti». La critica semiotica ha insomma sottolineato, a più riprese, il valore paritario e del tutto peculiare della “messa in scena”, linguaggio autonomo, da non subordinare, nell'interpretazione, al consacrato testo “letterario”, onde evitare, e *contrario*, l'equivoco di un oscuramento del versante drammaturgico. Ruffini ha proposto, per il «teatro letterario drammatico», un modello che sostituisce al principio narrativo il principio figurativo: l'azione è percepita non in quanto

raccontata, ma in quanto agita sulla scena, con i suoi tratti pertinenti: la battuta; l'indicazione scenica o didascalie; il personaggio; la scena. Il cosiddetto testo letterario (o copione) è costituito dall'insieme delle battute e dall'insieme delle didascalie. L'importanza delle didascalie è tale che un testo privo di didascalie non appartiene di diritto al genere teatrale drammatico. Le didascalie, assenti in forma esplicita nel dramma antico, compaiono, invece, nel teatro medievale e moderno. Il teatro d'autore da una parte, e il trionfo del classicismo dall'altra, riducono o annullano la presenza delle didascalie; per contro, gli scenari della Commedia dell'Arte sono un'intera didascalia. Si tratta di didascalie esterne al testo, ad esso affiancate (o, come nel caso della commedia dell'Arte, di veri e propri "canovacci", in assenza del testo). L'*Alcippo*, la *Geloea*, e la *Meganira* del Chiabrera non hanno didascalie esplicite, ma interne, come nel teatro antico e individuate in cinque categorie: indicazione dei personaggi; dei luoghi; prossemica; cinesica; deissi. La serie di «sottotesti» è sorprendente polifonia nella *facies* classicistica e nitida della produzione pastorale del Chiabrera.

2. Stefano Giazzon, Università di Padova giazzon.stefano@libero.it
Edipo fra teoria e prassi sulle scene europee nel Cinquecento e Seicento

Edipo è certamente il personaggio tragico nel cui nome è avviata, con la fastosa *mise-en-scène* del sofocleo *Edipo tiranno* di Orsatto Giustinian presso l'Olimpico di Vicenza il 3 marzo del 1585 e con la conseguente e articolata riflessione teorica di Angelo Ingegneri, l'ultima fase del teatro tragico cinquecentesco e contemporaneamente inaugurata la nuova stagione del teatro serio secentesco. Scopo del presente intervento è capire se e come le riflessioni teoriche inscritte nel progetto della rappresentazione dell'*Edipo tiranno* abbiano interagito con le trasformazioni macroculturali intervenute a mutare antropologia e destinazioni d'uso del *medium* teatrale, condizionando la struttura e gli sviluppi della *fabula* scenica antica, la cui ripresa (sollecitata talvolta dal modello sofocleo, talaltra da quello senecano) conosce una notevole fortuna europea tra Cinque e Seicento.

3. Laura Drogheo, Sapienza Università di Roma lauradrogheo@libero.it
Il mito del buon sovrano nella drammaturgia del Seicento. Ripresa di testi e ricezione di modelli

A partire dagli esempi corneliani dei primi decenni del Seicento fino alla celebrazione metastasiana di fine Settecento ed oltre, l'esemplarità del buon governo esercitò un'attrattiva crescente sugli autori di teatro. Il mito del *buon sovrano*, di lunga durata, prolungò la sua esistenza a motivo della vagheggiata funzione felicitante del re sui sudditi, in un'Europa che sarebbe stata sconvolta proprio dalla brusca fine dell'istituto monarchico di Antico Regime. Con il supporto della classicità più autorevole, basti pensare al magnanimo descritto dall'*Ethica Nicomachea* di Aristotele, o al re clemente e padrone di se stesso descritto da Seneca, tale figura di sovrano assunse connotati precisi, e alcuni nomi tratti dalla storia antica divennero paradigmatici. Tra questi, Creso e Ciro il Grande, qui presi in esame, furono protagonisti di molti lavori che, nella successione diacronica, passarono dal genere *tragedia* a quello dell'*opera per musica*, e dal finale luttuoso a quello lieto. Dal *Ciro* del Gabrieli, pubblicato nel 1627, e dal *Creso* di Girolamo Bartolomei Smeducci, del 1632, si arrivò al *Creso* di Scarselli, del 1774, e al *Ciro re di Persia* del Ringhieri, del 1788. I modelli iniziali furono ripresi, rielaborati, ripresentati più e più volte; ogni autore vi impresso il proprio stile, con variazioni sul tema a volte vistose, altre volte impercettibili, sempre significative di gusti ed epoche diverse.

4. Giordano Rodda, Università di Genova giordano.rodde@gmail.com
Liquore di pianeti e rugiade di stelle fisse: commentando l'«Astrologo» dellaportiano

Scopo dell'intervento è quello di illustrare i primi risultati della ricognizione volta a un commento de *Lo Astrologo* di Giovan Battista Della Porta, commedia posta cronologicamente al confine tra due secoli (pubblicata nel 1606, fu composta prima del 1591) e testo di grande interesse non solo all'interno *corpus* dellaportiano. Analizzando le distanze e le corrispondenze tra l'*Astrologo*, opere cruciali come la *Magia naturalis* e le pratiche divinatorie dello stesso Giovan Battista insieme al fratello Giovan Vincenzo, è possibile tracciare le coordinate della progressiva «demagificazione» operata da Della Porta, non solo verso un'ortodossia che ben testimonia il mutato clima dell'epoca ma anche in direzione del giovane Federico Cesi, dei Lincei e della polemica sull'invenzione del telescopio; il tutto – sotto una prospettiva stilistica e formale – in dialogo stretto con le opere cinquecentesche che trattavano temi analoghi, dal *Negromante* dell'Ariosto alla *Calandria*, per concludere con le innovazioni del *Candelaio* bruniano. Ma ad emergere in ultimo sono i tratti più moderni del teatro dellaportiano, che alludono a forme e soluzioni ibridate già secentesche e che nell'*Astrologo* si concretizzano in una personale ripresa del tema del doppio dall'*Amphitruo*, la *tragicomoedia* plautina per eccellenza.

5. Lorenzo Geri, Sapienza Università di Roma lorenzo.geri@uniroma1.it
Per l'edizione della «Filli di Sciro» di Guidubaldo Bonarelli

L'intervento, articolato in tre parti, esporrà i risultati di una ricerca in corso volta all'edizione critica e al commento della *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli. Nella prima parte, dopo aver riepilogato i dati relativi alla storia spettacolare della pastorale e alla sua fortuna, italiana ed europea, illustrerò la tradizione manoscritta e a stampa del testo, discutendo brevemente i rapporti tra i testimoni noti. Tale *recensio* ha permesso di individuare due preziosi manoscritti, dei quali darò brevemente conto, che permettono di ricostruire tre stadi redazionali antecedenti alla *princeps*. Nella seconda parte discuterò i criteri da adottare per la restituzione del testo e la costituzione di un apparato evolutivo. Nella terza parte, infine, esporrò le caratteristiche di un commento che illustri la storia spettacolare della *Filli*, le caratteristiche stilistiche dell'opera, il lavoro compositivo e la poetica di Bonarelli. Tali dati saranno messi in relazione con la coeva discussione sulla favola pastorale, con una particolare attenzione agli ambienti decisivi per la storia dell'opera, vale a dire la corte di Mantova e l'Accademia degli Intrepidi di Ferrara. Lo scopo di un simile commento, attento alle più recenti acquisizioni della critica e basato sullo studio della tradizione manoscritta e delle fonti documentarie, è quello di permettere una lettura rinnovata e metodologicamente aggiornata della *Filli di Sciro*.

6. Alessandro Ottaviani, Università di Genova ale.ottaviani82@gmail.com
Aristotele vs Aristotele: in calce a una tragedia del genovese Pier Francesco Goano

L'Antigono tradito, tragedia composta e pubblicata nel 1621 dal patrizio genovese Pier Francesco Goano (o Guano), è accompagnata in appendice da un interessante scambio epistolare tra l'autore e il nobile concittadino Bartolomeo Imperiale, «risvegliatore degli Addormentati» insieme al più celebre Anton Giulio Brignole Sale. Su richiesta dell'autore, che si trovava a Pavia, Imperiale aveva sottoposto la tragedia al giudizio di alcuni indefiniti «pretendenti dell'arte» di stanza a Genova e ne riferiva le critiche da questi avanzate sulla base dell'autorità aristotelica. Concordando con il proprio interlocutore sulla natura non rigidamente precettistica della *Poetica* e sulla legittimità di trasgredirne la lettera per assecondare il nuovo gusto del popolo, l'autodifesa di Goano chiamava in causa l'autorità tassiana e il recente modello guariniano, cercando al contempo di dimostrare la necessità di una più libera e ragionevole - e di conseguenza più fedele - interpretazione delle «opinioni» aristoteliche. L'episodio acquista ulteriore significato se considerato alla luce delle attenzioni e delle fatiche rivolte al genere tragico e tragicomico dai letterati orbitanti attorno all'Accademia degli Addormentati - un "cantiere" per molti aspetti ancora inedito (risalgono a quegli anni le tragedie di Cebà, Chiabrera, Angelo Grossi, ecc.) - e se inserito all'interno del più ampio dibattito critico sulla tragedia (si pensi, ad esempio, alle riflessioni dell'Ingegneri o alla corrispondenza tra Chiabrera e Giustiniani) nel delicato equilibrio tra la teoresi classica sistematizzata dalla trattatistica cinquecentesca e il suo adeguamento ai nuovi esiti empirici della scena secentesca.

II. (coordina Elisabetta Selmi, Università di Padova; interviene Simona Morando, Università di Genova) elisabetta.selmi@unipd.it, simonamorando@yahoo.it, Simona.Morando@unige.it

1. Alessandra Munari, Università di Padova littleelf@hotmail.it
L'«Ismenia» di Giovan Battista Andreini

L'Ismenia di Giovan Battista Andreini (Bologna 1638, 1639²) è un esperimento che si pone al crocevia tra vari percorsi drammatico-letterari, culturali e storici. Scritta in versi cantabili con corposi inserti in dialetto, è definita sul frontespizio «opera regia e pastorale» - ambientata in un'Irlanda elevata a regno d'Arcadia -, fondandosi su antefatti tragici che rievocano le vicende politiche dell'Inghilterra elisabettiana e giacobita. Al finale, apparentemente lieto, si arriva attraverso un labirinto di episodi epico-tragici, comici, pastorali, melodrammatici convergenti sulla complessa figura di Ismenia, la protagonista-antagonista capace di interagire con le maschere della Commedia dell'Arte come con le ninfe e i satiri da un lato e i sovrani europei dall'altro, in virtù del suo ruolo proteico di incantatrice, madre e regina spodestata in cerca di riscatto. La memoria corre allora al Prospero shakespeariano, e non a torto: Andreini davvero poteva conoscere la *Tempesta*, attraverso i contatti con quel vivace laboratorio teatrale e culturale che era la Venezia del primo Seicento. Di quest'opera si sta progettando un'edizione completa: l'intervento fornirà indicazioni in merito ai criteri e all'importanza di tale lavoro.

2. Alice Palumbo, Sapienza Università di Roma alicepalumbo03@gmail.com
«L'Amor Finto» di Prospero Bonarelli

L'intervento prenderà in esame *L'Amor Finto* (1651), ultima opera teatrale di Prospero Bonarelli (1580 - 1659). Segnalato nella monografia di Adele La Torre e ignorato dalla critica successiva, il testo è trådito da un manoscritto

unico (Napoli, Biblioteca Nazionale, ms Branc. III C 1). *L'Amor Finto*, definito nel frontespizio «una pastorale da rappresentarsi per musica nell'anno M.D.C.L.I.», venne composto quattro anni dopo la raccolta dei *Melodrammi* curata dal figlio Lorenzo. L'intervento si propone di discutere i pochi elementi utili per condurre ipotesi in merito ad un eventuale rappresentazione; contestualizzare l'opera nella produzione teatrale complessiva di Prospero Bonarelli; esporre le caratteristiche stilistiche e strutturali del testo; analizzare i rapporti tra *L'Amor Finto* e le pastorali di Tasso, Guarini e Guidobaldo Bonarelli.

3. Enrico Zucchi, Università di Padova zucchi.en@gmail.com
Eroi pastori: intorno all'ibridismo del dramma pastorale pre-arcadico e arcadico

Verso la fine del diciassettesimo secolo gli animatori dell'Accademia d'Arcadia, nel proporre una nuova poetica teatrale, tesa a cancellare il cattivo gusto che aveva imperato nella tragedia e nella librettistica seicentesca, eleggono il dramma pastorale a genere prediletto, investendolo di una gravità che, di fatto, lo eleva al rango di tragedia. Attraverso l'analisi di numerosi paratesti dell'*Elvio* di Crescimbeni, così come dei drammi di Guidi, Ottoboni, Frigimelica Roberti ci si propone di dimostrare come questa risistemazione della gerarchia delle forme teatrale sia condotta attraverso un programmatico ibridismo. Se già il dramma pastorale cinquecentesco sfruttava la non celata contiguità tra genere lirico e drammatico, la tragicommedia arcadica introduce un terzo elemento che amplifica questa interferenza tra generi letterari: il continuo richiamo all'eroismo dei pastori amanti, plasmati sul modello dei protagonisti della fortunata tradizione epica, permette agli Arcadi di veicolare una concezione dell'amore nobile e solenne, che garantisce una nuova autorità al dramma pastorale, spesso definito in questi anni, vera e propria "tragedia".

SETTE-OTTOCENTO

Cesarotti, Ossian e un progetto multidisciplinare

(coordina Valentina Gallo, Università di Verona; interviene Alberto Beniscelli, Università di Genova) valentina.gallo@univr.it, Alberto.Beniscelli@lettere.unige.it

Il panel che si propone vorrebbe essere un punto di partenza per ampliare la squadra che sta lavorando da più di un anno alla messa a punto di un portale dedicato all'edizione critica delle opere di Cesarotti, allo studio dei suoi lavori su Giovenale ed Omero e alla fortuna figurativa di Ossian in Europa. Il progetto, capeggiato da Guido Baldassarri, premiato da finanziamenti pubblici e privati, ha riunito al momento studiosi italiani e stranieri, italianisti, storici dell'arte e informatici, impegnati a ridefinire i contorni di un fenomeno di portata internazionale (l'ossianesimo) e la multiforme attività del professore padovano. Saranno pertanto assai graditi singoli contributi che vogliano approfondire sia gli aspetti del Cesarotti traduttore dalle lingue classiche, sia comunicazioni che lavorino sull'intersezione tra arti figurative e letteratura ossianica, sia approfondimenti sull'opera cesarottiana *tout court*, in un dialogo che si vuole proseguire ben al di là dell'annuale congresso ADI.

1. Luca Trevisan, Università di Venezia "Ca' Foscari" – Università di Padova luca.trevisan1976@gmail.com
Rappresentare i «Canti» di Ossian. Appunti per un percorso iconografico

il presente contributo si propone di indagare le problematiche di carattere iconografico legate alla rappresentazione illustrata – attraverso vari metodi (pittura, incisione ecc.) - dei *Canti* di Ossian tra i secoli XVIII e XX. Si tratta di presentare i principi metodologici e i primi esiti di una ricerca avviata in questo periodo e destinata a mettere a punto un *corpus* iconografico specifico. La ricerca si avvale di un finanziamento del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSLL) dell'Università di Padova.

2. Francesca Bianco, Università di Padova chopiniana.f@alice.it
I «canti di Ossian», notturni letterari preromantici

La traduzione artistica cesarottiana è stata oggetto di commenti e di studi che hanno sottolineato le notevoli capacità espressive e gli sforzi linguistici attraverso i quali l'autore si era guadagnato fama internazionale, complice anche la

scelta di tradurre un testo fondamentale per la nuova sensibilità letteraria allora incipiente e che aveva già riscosso successo nei paesi d'oltralpe. Lo studio si propone di presentare un'analisi comparata fra il testo inglese e quello italiano di due famosi brani dell'opera, l'invocazione alla Luna di *Dartula* e la composizione del primo cantore della *Noite*; il primo più fedele al testo originale, il secondo, invece, esplicito esempio della creatività artistica dell'autore. L'analisi è stata condotta facendo emergere dal testo cesarottiano le tre categorie tradizionali della traduzione teorizzate nel '600 da D'Ablancourt: i tagli, le aggiunte e i rimaneggiamenti, nelle loro varie forme, accanto alle quali, nel caso in esame, si pongono le particolari scelte lessicali, dettate dal gusto dell'epoca, che vanno in direzione del linguaggio evocativo, vago, indefinito, che tanta fortuna avrà nella letteratura successiva; tutti aspetti che concorrono a rendere il lavoro del Cesarotti uno dei più famosi esempi di *belle infidèle*.

3. Silvia Contarini, Università di Udine silvia.contarini@uniud.it
L'edizione del carteggio Cesarotti-Van Goens

L'intervento intende fare il punto sull'edizione del carteggio di Cesarotti con Michael Rijkloff van Goens, analizzando in particolare il contributo fornito dal filologo olandese nella costruzione del primitivismo ossianico.

4. Monica De Rosa, Università di Chieti-Pescara moder68@gmail.com
Ossian, Omero, Bajamonti: il bardo morlacco e l'influenza di Cesarotti nella cultura dalmata del XVIII sec.

Nel 1797 veniva pubblicato sul «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia» il trattatello *Il morlacchismo di Omero* di Giulio Bajamonti (medico, letterato e musicista spalatino) in cui vengono espresse chiare analogie tra i modi di vivere e di versificare dei Morlacchi (popolazione di lingua slava dell'entroterra dalmata) e gli antichi eroi omerici dell'*Iliade* o i bardi dei poemi di Ossian. Accomunato da più parti (anche per esplicito richiamo dell'autore) alle teorie di Vico sulla poesia epica ed Omero, secondo Venturi, Bajamonti – che fa proprie le tesi vichiane con alcuni distinguo – nella sua rappresentazione sarebbe stato influenzato piuttosto dal primitivismo cesarottiano che non da quello di Vico. Se i legami con il filosofo napoletano sono stati da più parti analizzati, restano ancora da indagare le connessioni con Cesarotti – al di là della notoria amicizia e delle frequentazioni del medesimo ambiente culturale patavino – nel contesto mutevole del *Bardendichtung* europeo. La proposta di comunicazione tenta di individuare ed indagare queste interrelazioni, sia cercando di rilevare come tali influenze abbiano agito sul pensiero e sull'opera di Bajamonti ed eventualmente, per il suo tramite, anche sulla cultura spalatina del XVIII secolo, sia provando a ricostruire un tassello di quel quadro dell'ossianesimo europeo che ha caratterizzato l'avvio del secolo decimonono.

5. Carlo Enrico Roggia, Università di Ginevra carlo.roggia@unige.ch
Lezioni sulle lingue antiche e il linguaggio: il punto su Cesarotti professore

Nonostante il grande lavoro svolto negli ultimi anni intorno a Cesarotti, la sua attività didattica resta in gran parte inesplorata. I testi accademici e didattici dell'abate sono tramandati, oltre che dal postumo volume XXXI delle *Opere* (*Acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae* ecc., Firenze 1810), da pochi altri testimoni tra i quali spiccano due importanti manoscritti rispettivamente della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (ms. 1223) e della Biblioteca Riccardiana di Firenze (ms. 3565), che trasmettono, oltre ai testi universitari, anche un discreto numero di testi risalenti al periodo del giovanile insegnamento al Seminario di Padova. Nel mio contributo vorrei dare conto del lavoro che sto portando avanti da qualche anno intorno a questi materiali. L'analisi ha portato a ricostruire una cronologia dell'insegnamento cesarottiano; a restituire alla loro integrità totale o parziale diversi testi; ad assegnarli con relativa precisione alle varie fasi di quell'insegnamento. Due dati emergono da questa operazione: a) la ricostruzione di un panorama di riflessione linguistica molto più ampio e frastagliato di quanto fosse noto; b) la centralità per la formazione delle idee linguistiche di Cesarotti del periodo 1768-1771, ovvero degli anni di preparazione e primo insediamento nelle funzioni di docente universitario, caratterizzati dalla presa di contatto con la linguistica europea e dall'elaborazione di idee cardinali, riprese e adattate poi all'italiano nell'opera maggiore.

6. Fabiana di Brazzà, Università di Udine fabiana.dibrazza@uniud.it
Fra tradizione e innovazione: il «Saggio sopra le Istituzioni scolastiche pubbliche e private» di Melchiorre Cesarotti

Il contributo vuole analizzare la proposta di innovazione nel campo dell'istruzione contenuta nel *Saggio sopra le Istituzioni* del 1797 di Melchiorre Cesarotti, quando fu nominato membro del Comitato dell'Istruzione pubblica. L'Abate padovano concepì l'educazione dei giovani secondo una visione che trovava i suoi antecedenti anche in Ludovico Antonio Muratori. Si intende riflettere sul piano di riforma proposto nel *Saggio* e le connessioni con le altre

opere dell'Autore e i fondamenti del pensiero cesarottiano, quali l'insegnamento della lingua italiana, che, come lo stesso sottolinea, non deve essere «né licenziosa, né serva, né antiquata, né infranciosata, né crusccheggiante; ma polita, libera, disinvolta, scorrevole, tale che sia intesa senza intoppo e gustata da tutte le persone colte dal mare all'Alpi». Il *Saggio* costituisce un'altra prova del Cesarotti che mette in evidenza la sua modernità.

7. Salvatore Puggioni, Università di Padova salvatore.puggioni@unipd.it
Per l'edizione della «Pronea» di Cesarotti

La comunicazione intende dar conto dello stato dei lavori sulla *Pronea*. In vista dell'edizione critica e commentata saranno considerati i dati sulla tradizione del testo e contestualmente le questioni interpretative più rilevanti. L'obiettivo è quello di inquadrare il poemetto sul piano storiografico e nel contesto della stessa produzione letteraria di Cesarotti.

Erudizione e collezionismo nel Friuli-Venezia Giulia fra Sette e Ottocento
(coordina Renzo Rabboni, Università di Udine; interviene Claudio Griggio, Università di Udine) renzo.rabboni@uniud.it, claudio.griggio@uniud.it

Il *panel* si struttura in due sezioni incentrate su alcune significative figure del collezionismo e degli studi eruditi e letterari di Sette-Ottocento nel Friuli-Venezia Giulia e, più latamente, nel Triveneto, su cui convergono alcuni progetti di ricerca in atto, intesi ad individuare i caratteri e le modalità con cui nel contesto (macro)regionale si articolano gli interessi volti all'antiquaria, alla filologia e all'esegesi. Ai protagonisti qui considerati (Domenico Ongaro, Antonio Bartolini, Giulio Bernardino Tomitano, Vincenzo Joppi, Antonio Dragoni, Attilio Hortis,) si devono importanti raccolte di documenti (basti pensare alla Biblioteca Bartolini, oggi depositata presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine), ambiziosi progetti eruditi, nel solco del gran moto sette-ottocentesco di riscoperta della storia (come le *Notizie ed opere scritte da letterati del Friuli* di G. G. Liruti), e, inoltre, acquisti di primaria importanza nella tradizione e nell'interpretazione dei maggiori autori dei primi secoli, come nel caso dell'Hortis in relazione al Boccaccio latino e al Petrarca.

1. Renzo Rabboni

Edizioni di Crusca: che passione! La biblioteca di Antonio Bartolini

La relazione si vale del carteggio inedito tra l'abate udinese Antonio Bartolini (1746-1824) e il conte di Oderzo Giulio Bernardino Tomitano (1761-1828), e fa luce sulla complessa rete di rapporti che il Bartolini instaurò con alcuni dei più importanti bibliofili ed eruditi italiani del tempo. A cominciare dal Tomitano, titolare di una collezione ragguardevole di autografi e di stampe, che cedette al suo corrispondente udinese autografi di letterati italiani e, soprattutto, edizioni doppie di testi utilizzati nella compilazione del Vocabolario della Crusca. Tomitano fu anche, e soprattutto, il canale che favorì il contatto di Bartolini con gli eruditi fiorentini, da Domenico Maria Manni a Marco Lastri, Lorenzo Mehus, Angelo Maria Bandini, Ferdinando Fossi, Vincenzo Follini, oltre che con Gian Giacomo Trivulzio, Girolamo Baruffaldi, Antonio Cesari, dai quali egli trasse alimento per la sua attività di letterato (fu autore di un'importante anche se discutibile e discusso *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli nel secolo XV*) e, soprattutto, per l'allestimento di un'importante raccolta di libri e manoscritti, oggi concentrata nel Fondo Bartolini depositato presso l'Archivio Arcivescovile di Udine.

2. Fabiana di Brazzà, Università di Udine fabiana.dibrazza@uniud.it

Antonio Dragoni tra Udine e Cremona: ricerca antiquaria e falsi d'autore

La relazione intende delineare la figura e l'attività del cremonese Antonio Dragoni (1768-1860), appartenente a un ramo dell'importante famiglia nobile friulana dei Caimo Dragoni, che fu noto falsario di documenti, e trasse materia per i suoi interessi dal rapporto con uomini e documenti del Triveneto, e segnatamente dal commercio con Antonio Bartolini. Il Dragoni fece parte dell'Accademia Napoleone di Lucca come socio corrispondente nelle due Classi di belle Lettere, belle Arti e Antiquaria, dell'Accademia di belle Lettere di Venezia, dell'Accademia degli Assorditi di Urbino e in seguito anche dell'Accademia Udinese. Gli studi compiuti intorno alle sue opere hanno portato a concordare sulla "falsità" di interpretazione che il Dragoni diede a documenti relativi alla storia di Cremona di cui si darà conto con opportuni esempi.

3. Maiko Favaro, Università di Udine maiko.favaro@gmail.com
La riscoperta di Domenico Ongaro (1713-1796) e un nuovo database biobibliografico sui Friulani

La relazione intende far luce sulla figura del friulano Domenico Ongaro (1713-1796), bibliofilo ed erudito non meno importante del suo conterraneo (e rivale) Gian Giuseppe Liruti, ma meno noto perché ha lasciato manoscritta la maggior parte della sua produzione. Ongaro fornì validi apporti anche per l'edizione di testi, come provano le sue ricerche in favore del Querini per l'edizione dell'epistolario di Francesco Barbaro. La relazione si soffermerà su vari manoscritti dell'Ongaro oggi disseminati in molteplici biblioteche (San Daniele, Udine, Verona, Firenze, Vaticano) e fornirà l'occasione per presentare un *database* elettronico che lo stesso Favaro sta allestendo, in cui si mettono a frutto anche – e in maniera consistente – i dati raccolti dall'Ongaro. Il *database* (sviluppato all'interno di un progetto dell'Università di Udine) offre i profili biografici dei Friulani dal Medioevo ad oggi, ampliando ed aggiornando le informazioni del *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani* (Udine, Forum Editrice, 9 voll., 2006-2011).

4. Rossella Terracciano, Università di Salerno rossella.terracciano85@virgilio.it
Michele Colombo tra bibliografia ed erudizione

L'abate trevigiano Michele Colombo (1747-1838) godette presso i suoi contemporanei della reputazione di grande erudito, bibliofilo, esperto e autorevole studioso della lingua italiana. Per tale ragione poté intrattenere nel corso della sua lunga esistenza intensi rapporti epistolari con eminenti figure della vita intellettuale e culturale del suo tempo, tra cui Girolamo Tiraboschi, Pietro Giordani e Antonio Cesari. Le copie delle missive colombiane (in molti casi prime stesure o trascrizioni intermedie) furono accuratamente conservate dall'abate insieme alle epistole dei suoi corrispondenti e qualche anno dopo la sua morte finirono, grazie all'intervento dell'amico Angelo Pezzana, presso la Biblioteca Palatina di Parma, dove sono ancora conservate. Particolarmente interessante risulta il carteggio che Colombo intrattene con Domenico Moreni sulla produzione di uno dei maggiori stampatori fiorentini del Cinquecento, Lorenzo Torrentino. Le epistole sono di alto valore storico-filologico e di notevole interesse letterario per le discussioni bibliografiche e per le recensioni librarie che accolgono. In generale risultano affrontati, all'interno dell'epistolario, temi relativi alla storia della lingua e della letteratura italiana che risulterebbero utili ad approfondire aspetti, non ancora ampiamente indagati, del dibattito storico-letterario di primo Ottocento.

5. Roberto Norbedo, Università di Udine roberto.norbedo@uniud.it
Domenico Rossetti e Attilio Hortis, tra Petrarca e Boccaccio

Alla luce della recente emersione, presso la Biblioteca Civica di Trieste, delle lettere ricevute da Attilio Hortis (1850-1926), si vuole stringere l'obiettivo sul contributo che lo studioso-bibliotecario, raccogliendo l'eredità della collezione e dell'«operazione filologica» di Domenico Rossetti (Carlo Dionisotti), ha dato – e può ancora dare – agli studi su Petrarca e su Boccaccio. In particolare: si presenteranno alcuni manoscritti, di natura epistolare e documentaria, che mostrano la volontà di Hortis di proseguire l'opera di Rossetti; si valuteranno alcuni aspetti della fortuna dei suoi *Scritti inediti di Francesco Petrarca* (1874), in relazione alla corrispondenza con Adolfo Mussafia, Adolf Töbler e Giuseppe Fracassetti, e in rapporto a successivi giudizi critici sopra la poetica petrarchesca (Michele Feo). Del Mussafia si illustreranno le *Difese d'un illustre* (Vienna 1861), traduzione del XV libro delle *Genealogie deorum gentilium*: in essa, utilizzata negli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* di Hortis, si rinvennero alcune glosse del triestino. Negli *Studi* di Hortis, «opera» giudicata da Vittore Branca «monumentale ed esemplare», si isoleranno alcuni luoghi tenuti presente o utilizzati in successivi studi sul Boccaccio (Vittorio Zaccaria, Michelangelo Picone, Giuseppe Velli, Lucia Battaglia Ricci...).

6. Matteo Venier, Università di Udine matteo.venier@uniud.it
La corrispondenza Schück-Hortis sulle «Genealogie»

Le lettere della corrispondenza tra Julius Schück e Hortis è compresa negli anni 1877-1885, e consta di undici missive di Schück, tra le quali sono conservate anche due stesure di Hortis (una minuta e una lettera successiva alla minuta, ma non missiva). Tutte le lettere di di Schück sono inviate da Bratislava. Lo Schück è noto per essere autore di una monografia su Aldo Manuzio edita a Berlino nel 1862, e figura citato nella monografia di Vittorio Zaccaria, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, in relazione alle *Genealogie deorum gentilium*. Nelle missive, in prevalenza in lingua latina, lo Schück si presenta a Hortis come prorettore del Johannes Gymnasium di Vratislavia (Wrocklaw, Breslau). Gli argomenti della corrispondenza riguardano i libri che reciprocamente i due amici si donavano, mentre speciale interesse presenta una lunga lettera di Schück, scritta in tedesco, datata a.d. xiii Kalendas Iulias MDCCCLXXX, riguardante Pronapide e Teodonzio: cioè due fonti problematiche delle *Genealogie* boccacciane. Il mio

intervento cerca di mettere in relazione tale corrispondenza con i luoghi in cui, nei suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Hortis tratta tali temi facendo riferimento anche agli studi di Julius Schück.

7. Veronica Toso, Università di Venezia veronica.toso@unive.it
Erudizione e filologia nelle lettere di Salomone Morpurgo e Albino Zenatti a Hortis

La corrispondenza di Salomone Morpurgo (undici lettere) e di Albino Zenatti (ventidue lettere) ad Attilio Hortis consta di missive da lui ricevute: inviate da parte di Morpurgo tra il febbraio 1880 e il novembre 1919, spedite da Roma (sei), Firenze (tre) e Venezia (due); da parte di Zenatti tra il maggio 1878 al maggio 1912, spedite da Roma (dieci lettere), Firenze (tre), Lucca (due), Milano (una), Chizzola (in provincia di Trento; una lettera) e Venezia (due), Padova (una). Lo scopo dell'intervento è mettere a confronto le notizie che emergono dai contenuti delle lettere con la biografia dei mittenti e la loro attività scientifica e culturale. Di sicuro interesse sono le lettere che documentano l'attività di ricerca del Morpurgo nelle biblioteche dove lavorò; le sue relazioni, e quelle dell'Hortis, con studiosi come Francesco Novati e Isidoro Del Lungo; il rapporto tra l'«Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino», fondato da Morpurgo, che lo diresse insieme a Zenatti, con l'«Archeografo triestino», di cui era direttore Hortis 1876 al 1887; gli studi sull'Umanesimo (Coluccio Salutati, Uberto Decembrio) e Antonio Da Tempo. Riguardo alle lettere di Zenatti, il carteggio con Hortis fu più intenso tra il 1878 e il 1882 (quindici lettere), quando lo studioso fu maggiormente impegnato nello studio e nella raccolta di canti della tradizione popolare trentina.

Il romanzo epistolare: forme e modelli della narrativa per lettere

a) I modelli. Saranno graditi tanto interventi intesi a verificare i modi in cui i grandi esempi europei giungono ai lettori italiani, in ispecie nel Settecento e nell'Ottocento (traduzioni, edizioni, rifacimenti, riscritture ecc.), quanto contributi dedicati alle diverse suggestioni di modelli di epistolografia fittizia classica e dei secoli precedenti al diciottesimo della tradizione letteraria nazionale

b) Le forme e le strategie narrative. Altrettanto apprezzate saranno le proposte attente alle strutture narrative che la comunicazione epistolare offre (mono, bi e multifocale), alla funzione svolta da voci di raccordo-narratori, alla gestione della temporalità, alle modalità attraverso le quali la scrittura epistolare si offre come strumento per eccellenza dell'indagine psicologica e sentimentale, ovvero come voce non filtrata dell'io.

I. (coordina Fabio Danelon, Università di Verona; interviene Corrado Viola, Università di Verona) fabio.danelon@univr.it, corrado.viola@univr.it

1. Gabriele Fantini, Sapienza Università di Roma gabriele.fantini@hotmail.it
Scrivere lettere agli Antichi: motivi e fortuna di un'idea fra Sette e Ottocento

L'intervento tenterà di spiegare se, in che misura e per quali ragioni alcuni autori abbiano sentito la necessità di scrivere lettere agli Antichi, sulla scorta del grande modello offerto dal XXIV volume dei *Rerum familiarium libri*. L'idea di Petrarca, infatti, è stata ripresa più volte nel corso dei secoli (basti pensare al caso di Niccolò Franco che nel '500 immagina di scrivere a Dante e allo stesso Petrarca), ma è nel periodo compreso fra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX che essa incontra una fortuna più marcata, in ambito italiano, francese e russo. Per completezza, segnalo che non mi occuperò esclusivamente degli scrittori d'Italia, ma tenterò di svolgere un discorso di più ampio respiro, pur nei limiti temporali della relazione orale, coinvolgendo Voltaire, La Harpe, Batiushkov (che a inizio Ottocento riadatta il testo di La Harpe) e Lemercier, solo per fare alcuni esempi. L'intenzione è quella di illustrare in che modo la suggestione petrarchesca sia stata utilizzata da questi e da altri autori, in quanto, come già evidenziato dai primi spogli, le varie lettere rivelano finalità e scopi molto diversi, che dipendono anche dal luogo e dal momento storico di stesura. Una dimostrazione di tale affermazione può essere ottenuta preliminarmente mettendo in relazione un'epistola di Pindemonte (1809) con l'*Épître en Vers à Virgile sur la Bataille de Maringo*, pubblicata a Parigi nel 1801 in un volume contenente il poema *La paix, ou le traité de Lunéville*: entrambe si rivolgono a Virgilio, ma il senso del gesto e i contenuti dei testi sono assai distanti.

2. Sara Garau, Università della Svizzera Italiana sara.garau@usi.ch
Intorno al romanzo. Finzioni epistolari odepistiche

Coevo allo sviluppo del romanzo epistolare – più periferico, si sa, in Italia che altrove – è quello della narrativa odeporea, che nel Settecento italiano si presenta in veste squisitamente epistolare, ed è anzi una tra le espressioni più fortunate di quella *civiltà epistolare* che anticiperebbe, preparandola, la *civiltà del romanzo*. È una coincidenza, questa, su cui vale la pena di riflettere: non solo perché i viaggiatori sono numerosi nel romanzo epistolare europeo (che viene a intersecarsi con il genere della *travel fiction*); e non tanto perché il viaggio «sembra una costante di questa instabile realtà italiana fra un antico duro a morire e un nuovo che stenta a nascere» che, stando ad Asor Rosa, segna i narratori italiani contemporanei al prepararsi del «grande decollo del romanzo» in Europa. Ma perché la “finzione della non-finzione” di cui parlava Rousset in rapporto al romanzo epistolare, nella lettera odeporea – elemento normalmente fittizio anche nella resa ‘autentica’ dell’esperienza vissuta – assume funzioni forse non estranee a quelle della lettera nel romanzo: soprattutto con l’irrompere della soggettività nella letteratura di viaggio degli ultimi anni del secolo (si veda ad esempio il caso delle lettere di Scrofani, dirette ad anonimi «Amici» nel nome di un comune sentire). Quasi paradossale parrebbe allora la continuità della stessa strategia narrativa che in precedenza (cfr. solo Algarotti), proprio all’opposto, doveva garantire l’oggettività del racconto.

3. Valentina Gallo, Università di Verona valentina.gallo@univr.it
Le vie italiane al romanzo epistolare

Esiste una vita italiana al romanzo epistolare settecentesco? Quale eredità gli esempi seicenteschi dei vari Pallavicino, Marana, Brusoni, lasciano agli scrittori del secolo successivo? È a quest’ordine di domande che mira a fornire qualche risposta lo studio intrapreso sull’epistolarietà fittizia prestata alla narrativa lunga del Sei-Settecento, i cui risultati parziali vorrei presentare e discutere in occasione del congresso ADI.

4. Bruno Capaci, Università di Bologna bruno.capaci2@unibo.it
Epistolario e autobiografia di Giustiniana Wynne

L’epistolario di Giustiniana Wynne, scoperto da Bruno Brunelli e studiato di recente da Nancy Isenberg, rappresenta, a mio parere, uno dei carteggi più interessanti del Settecento italiano e veneziano, non solo per la ricchezza e vivacità dei suoi contenuti, ma proprio per la sua vocazione a diventare romanzo. L’ipotesi che le lettere, ricopiate in tre volumi, forse dallo stesso Bartolomeo Benincasa, fossero destinate alla pubblicazione è stata avanzata, con qualche cautela, da Nancy Isenberg, in *Caro Memmo, Mon cher frère. L’inedito carteggio di Giustiniana Wynne ad Andrea Memmo*. È questa una convincente suggestione critica che mi propongo di indagare e approfondire alla luce dei rapporti tra l’epistolario e le altre produzioni della stessa autrice. In particolare vorrei esaminare il progetto editoriale della Wynne scrittrice nella stretta relazione tra l’epistolario e l’autobiografia, di cui ho curato l’edizione italiana partecipando al volume *Prosatori del Settecento*, a cura di Andrea Battistini, persuaso che il rapporto tra l’eroina epistolare e l’autobiografia sia la chiave per dimostrare il passaggio dalla lettera al libro per lettere, dal vissuto personale al romanzo, dalla donna amabile alla scrittrice matura.

5. Fabio Forner, Università di Verona fabio.forner@univr.it
Le «Lettere critiche» di Giuseppe Antonio Costantini e il romanzo epistolare del Settecento: alcune osservazioni

La stampa nel 1743 del primo volume delle *Lettere critiche* di Giuseppe Antonio Costantini rappresenta per alcuni aspetti un punto di svolta nella storia dell’uso della forma epistolare in opere d’invenzione. Costantini non soltanto ottenne grande successo sul mercato editoriale, ma aprì la strada ad altri “romanzi epistolari” come quello dell’abate bresciano Pietro Chiari con le sue *Lettere scelte*. L’intervento si propone di ripercorrere le tappe del successo delle *Lettere critiche* del Costantini, con particolare attenzione alle intricate vicende editoriali e al complesso rapporto con le *Lettere scelte* del Chiari. L’intervento intende anche far luce sulle modalità compositive del Costantini così come si palesano nelle modifiche che l’autore apportò alla sua opera ad ogni nuova edizione.

6. Massimo Natale, Università di Verona massimo.natale@gmail.com
Intorno al «Werther» di Goethe: traduzioni e fortuna

Chi è Michiel Salom, il medico ebreo padovano autore della fortunata traduzione dei *Dolori del giovane Werther* di Goethe uscita in prima battuta nel 1788 per l’editore Rosa, a Venezia, e poi ristampata nel 1796? In quale ambiente si muove il traduttore, e con quali differenze rispetto agli autori delle altre versioni italiane di quello scorcio di secolo (per

esempio quella di Ludger, uscita a Londra nello stesso 1788, e quella di Grassi pubblicata invece a Parigi nel 1803)? L'intervento che qui si propone mira a ricontestualizzare l'operazione di Salom, mettendone a fuoco i tratti più interessanti sia dal punto di vista stilistico (scelte lessicali, aderenza all'originale goethiano, ecc.) sia dal punto di vista più latamente culturale (quanto per esempio alle omissioni operate dal traduttore per non incorrere nei veti della censura). Si tenterà infine di ricostruire – sulle tracce di alcuni precedenti affondi critici dovuti per esempio a Manacorda e soprattutto a Neppi – qualche passaggio della fortuna italiana del *Werther*, guardando in particolare a Vincenzo Monti, a Ugo Foscolo e soprattutto al Leopardi degli *Scritti e frammenti autobiografici* e naturalmente del libro dei *Canti*.

II. (coordina Fabio Danelon, Università di Verona; interviene Corrado Viola, Università di Verona) fabio.danelon@univr.it, corrado.viola@univr.it

1. Pérette-Cecile Buffaria, Université de Lorraine, Nancy buffaria@gmail.com

Dall'appropriazione interpretativa alla restituzione filologica: le traduzioni italiane moderne della «Nouvelle Héloïse» e del «Werther» e la nascita del romanzo epistolare italiano nel contesto europeo

L'evoluzione delle traduzioni in italiano di *Julie ou la Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau (1776) e di *Die Leiden des jungen Werthers* (1774) di Johann Wolfgang Goethe, da una parte e la produzione italiana di romanzi epistolari dall'altra palesano l'affermarsi di una trama strutturale ed espressiva che conferisce un'autonomia sempre più significativa alla lettera in sé. Nella filigrana tematica della finzione epistolare, italiana o tradotta, lo scambio di lettere va acquistando valori e significati peculiari della modernità. Sin dall'inizio questi due filoni di traduzioni si inseriscono in una doppia problematica: quella del tradurre che diventa ben presto storia delle ritraduzioni, ovvero della sedimentazione delle traduzioni, e quella dell'affermazione di un genere letterario originale, il romanzo epistolare, emblematico dell'affermazione della modernità letteraria ed espressiva nei suoi nuovi risvolti politici, sociali, psicologici, ecc. Non va trascurato però il fatto che il romanzo epistolare italiano viene anch'esso tradotto in vari paesi europei e gode di un notevole successo di pubblico. Nella loro ricezione europea, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e *La storia di una capinera* sono considerati come punti cardini della rinnovata letteratura italiana. Partendo da una tipologia delle traduzioni italiane di *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, di *Die Leiden des jungen Werthers* e degli echi dei romanzi epistolari italiani nel quadro europeo, verranno delineati gli «effetti» di questo filone epistolare.

2. Marina Candiani, Université de Lorraine, Nancy – Università di Verona marina_candiani@hotmail.com

Da un manoscritto inedito di Giovita Scalvini: tracce di scrittura epistolare nella prosa sentimentale dell'io narrante

Il cantiere aperto nel quale sto operando, un ponderoso manoscritto del XIX secolo di Giovita Scalvini, depositato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, allo stato attuale non consente di mettere a fuoco elementi definitivi riguardanti la datazione, la struttura e la partizione interna dei paragrafi e dei fogli. Se l'organizzazione dell'opera non si manifesta effettivamente in modo chiaro, esistono comunque delle tracce che potrebbero condurre sulla pista del romanzo epistolare. Le vicende amorose sottese, i toni appassionati della scrittura sembrano risentire dei modelli wertheriani-ortisiani, così come la presenza reale di lettere, di riferimenti a missive inviate o ricevute dall'io narrante che, in preda a sentimenti contrastanti (amore, nostalgia, delusione, passione, dolore), esplora e si interroga sulla natura dei rapporti e dei comportamenti umani. Gli sfoghi lirici di natura nostalgica e amorosa, che si vivificano nelle descrizioni paesaggistiche dai tratti romantici, ci offrono un quadro fortemente incentrato sul versante dell'io. Il lavoro di ricerca ad oggi non consente di procedere oltre con le ipotesi, tuttavia la lettura di qualche passo potrebbe dare maggior concretezza al discorso e giustificare quanto congetturato in merito al testo. Si evincerebbe in tal modo come la scrittura epistolare, se tale alla fine si dimostrasse, possa realmente diventare «strumento per eccellenza dell'indagine psicologica e sentimentale, ovvero come voce non filtrata dell'io».

3. Giulia Brian, Università di Padova gbrian85@libero.it

Carta, penna e calamaio: quando i personaggi comunicano per lettera. Le funzioni del modulo epistolare nei romanzi di Fogazzaro

Molte parole sono state spese a proposito della vasta corrispondenza di Fogazzaro, mentre scarso rilievo è stato dato alle forme e funzioni del modulo epistolare nei suoi romanzi. Analizzando le lettere, i biglietti e i telegrammi che ingombrano le pagine fogazzariane come oggetti letterari, osservandone mittenti, destinatari e latori, si scoprono in filigrana le profonde trasformazioni della cosiddetta *postal culture* di fine secolo, alla quale va ascritto l'ampio uso che

Fogazzaro fece – nella vita e nell’arte – di questo strumento. Nei romanzi del vicentino la missiva, sganciandosi dai modelli aristocratici di una scrittura frutto di meditazioni solitarie e di sfoghi dell’anima, diviene un moderno mezzo di comunicazione sempre più a carattere popolare e pragmatico, proprio come accadeva nella realtà del secondo Ottocento. Nonostante Fogazzaro non abbia mai scritto un romanzo epistolare, egli ha assegnato a questi inserti una funzione diegetica essenziale. La lettera che in *Piccolo mondo antico* don Franco Maironi lascia al Carlin assieme al suo testamento, ad esempio, apre uno squarcio temporale che mette in dialogo il passato con il presente, i morti con i vivi, dirigendo le azioni di questi ultimi. A livello narrativo le lettere costituiscono una sorta di motore dell’azione e insieme una porta d’accesso alla psicologia dei personaggi, un *escamotage* per coinvolgere emotivamente il lettore.

Alessandro Manzoni: figure e linguaggi di un pensiero europeo

(coordina Pierantonio Frare, Università Cattolica di Milano; interviene Francesco De Cristofaro, Università di Napoli “Federico II”)

pierantonio.frare@unicatt.it, francescopaolodecristofaro@gmail.com

Manzoni spicca sulla scena europea della modernità per la straordinaria versatilità con cui si muove in diversi campi del sapere: poeta e romanziere, egli è anche sottile teorico negli ambiti della morale, della politica, della filosofia del linguaggio e, contemporaneamente, dell’estetica e della storia. Tale vastità di interessi e competenze gli viene sia dalla sua formazione giovanile maturata negli anni cruciali vissuti a Parigi, nel crocevia di una cultura di respiro europeo dove si confrontano intellettuali provenienti da tutta l’area continentale; sia dagli studi degli anni successivi trascorsi in Italia, nei quali Manzoni si dedica a intense letture di autori francesi, ma anche tedeschi e inglesi cercando di mediare tra una visione di cosmopolitismo illuminista ed esigenze di unità di stampo romantico. Questo panel invita pertanto a presentare proposte di indagine relative al rapporto fra Manzoni e le maggiori personalità della cultura europea fra Settecento e Ottocento, privilegiando l’area tedesca, meno esplorata dalla critica: Goethe, Schiller, Schlegel, Herder, von Humboldt per citare solo i più influenti. Importante sarebbe riconsiderare anche il ruolo di Mme de Staël quale mediatrice fra la cultura tedesca e la Francia. Le ricerche possono abbracciare sia gli aspetti tematici che accomunano tali autori, sia le loro caratteristiche forme dell’espressione letteraria, intrise di rapporto fecondo fra l’ambito della parola e quella del pensiero.

1. Monica Bisi, Università Cattolica di Milano monica.bisi@unicatt.it

Manzoni nel dibattito estetico europeo fra XVIII e XIX secolo: interesse, verisimiglianza e utilità del genere idillio

Il contributo torna ai già studiati anni parigini del giovane Manzoni – anni cruciali per la formazione della sua prospettiva europea – con l’auspicio di trarne nuovi elementi attraverso una riconsiderazione del ruolo, spesso misconosciuto, esercitato dalla riflessione europea sull’idillio nella produzione dell’autore. Fra le numerose questioni teoretiche ed estetiche condivise nella cerchia di Fauriel all’inizio dell’Ottocento il dibattito sulla natura e l’utilità del genere idillio sembra infatti la via privilegiata che introduce il giovane Manzoni, da un lato, al confronto con il nascente romanticismo, dall’altro ad una serie di riflessioni che, ancor prima di quelle sul teatro, lo porteranno a mettere in discussione i propri modelli e ad affrontare tematiche-chiave quali la verisimiglianza e la scelta di un linguaggio per una poesia aderente al vero, entrambe necessariamente legate al problema della moralità della letteratura. Attraverso il lavoro di Fauriel sull’idillio di Baggesen (1810), il poeta lombardo accede infatti alla rivoluzionaria proposta di idillio borghese lanciata da Goethe con *Hermann und Dorothea* (1798) ed apprezzata da Schlegel e da un giovane von Humboldt; ma anche al pensiero estetico di Schiller, e dunque, indirettamente, a quello di Kant. Fin dagli anni parigini, dunque, Manzoni si pone in dialogo con le più importanti voci europee proprio a partire dal genere idillio, che, benché ostracizzato da una certa critica, merita forse un’ulteriore indagine che ne riporti alla luce il segno lasciato nella formazione e nella meditazione manzoniana.

2. Ottavio Ghidini, Università Cattolica di Milano ottavio.ghidini@unicatt.it

«La beauté dans le désespoir». Niobe tra Madame de Staël e Manzoni

Tra le pagine più celebri dei *Promessi sposi* possiamo annoverare senz’altro quelle dedicate all’episodio della madre di Cecilia: *actus tragicus* eminente della nostra letteratura e oggetto di un’attenzione critica mai intermessa da parte dei lettori. Il presente contributo mira a far emergere nuovi ipotesi attivi nella pagina in questione, esaminando soprattutto l’opera letteraria di Madame de Staël, importante esponente di quella cultura europea così determinante per la formazione letteraria di Alessandro Manzoni, il quale, nella stesura del suo romanzo, il romanzo europeo chiama all’appello e riassorbe, a partire dalle opere che maggiormente contraddistinguono la scena culturale tra Sette e

Ottocento. Il nome della mitologica Niobe è già stato fatto a riguardo del brano di cui stiamo trattando da Salvatore Silvano Nigro, a commento del passo corrispettivo presente nel *Fermo e Lucia*. Tuttavia, mi pare opportuno riconoscere i precedenti letterari che hanno mediato tale ripresa della figura mitologica per comprendere meglio alcuni meccanismi che sovrintendono la scrittura manzoniana e le caratteristiche del suo mettersi in relazione con la letteratura europea, precedente o coeva: tra i vari testimoni di questa tradizione desideriamo considerare, appunto, un romanzo di Madame de Staël, fortunatissimo all'inizio del secolo XIX e, va da sé, imprescindibile termine di confronto per il romanziere nuovo Alessandro Manzoni.

3. Matteo Sarni, Università di Torino sarni1@katamail.com
Affinità simboliche fra Scott e Manzoni

Attraverso la lettura e la meditazione dei romanzi di Walter Scott, Manzoni si lascia alle spalle i limiti del *Fermo e Lucia*, in cui assistiamo all'«unione fondamentale inorganica del brutto dato empirico con l'universale astratto» (Lukács). Come nota acutamente Baldi, riscrivendo il romanzo Manzoni «preferisce [...] sostituire in larga parte alla manifestazione diretta ed esplicita del pensiero la più segreta forza suasive che nasce [...] dalla rete sapientemente organizzata delle immagini simboliche». Il tessuto delle immagini simboliche arricchisce l'*humus* intertestuale del romanzo e contribuisce a renderlo più organico e incisivo. In particolare, si riscontra la presenza di quattro elementi-simbolo (assenti o presenti in forma diversa nel *Fermo e Lucia*) derivanti dai romanzi scottiani, che lumeggiano la *Weltanschauung* e la poetica di Manzoni (in dialogo con Scott). I primi due (Briareo e il camaleonte che si ciba d'aria) traducono icasticamente la pesantezza del classicismo manieristico-barocco e la leggerezza vacua di chi si affida a inezie prive di densità semantica: due errori estetico-gnoseologici che portano a stravolgere colpevolmente la realtà (la quale si configura, in verità, come un gomito inestricabile – terzo elemento – dal punto di vista conoscitivo ed esistenziale). Il quarto elemento è il can barbone che si scrolla l'acqua di dosso, simbolo di quella vitalità e leggerezza euforica cui si perviene solo se ci si sforza di vivere in armonia con la morale.

4. Ilaria de Seta, Université de Liège ideseta@ulg.ac.be
Tre modelli culturali: le biblioteche nei «Promessi sposi»

Nei *Promessi sposi* tre biblioteche fanno da complemento rispettivamente a tre personaggi: l'Azzecca-garbugli, il Cardinale Borromeo e Don Ferrante. La prima, lo studio di un leguleio con libri impolverati, è un modello negativo: vana e falsa cultura nelle mani di chi la usa come strumento di potere e quasi come arma contro i poveri. La seconda, storica, privata (ma aperta al pubblico), vero e proprio progetto culturale, la Biblioteca Ambrosiana, contando 30.000 libri, è, in opposizione, un modello positivo, e appare come *climax* al centro della narrazione. La terza in ordine di occorrenza, lo studio privato di un intellettuale di provincia, è la più controversa: i suoi 300 libri costituiscono uno spaccato sulla cultura del Seicento, che insieme all'intellettuale isolato, che il personaggio Ferrante incarna, sono oggetto di ironia critica da parte di Manzoni. A tali modelli culturali fanno da corollario le letture del sarto e di Don Abbondio. Qualsiasi idea di biblioteca Manzoni esprime nel romanzo è peraltro collegata alla propria biblioteca reale; a tal proposito si farà una breve rassegna della bibliografia critica esistente. La relazione sarà costruita attorno ad alcune questioni teoriche: la biblioteca è oggetto di narrazione o di descrizione, teatro d'azione, motore narrativo, *tópos*, cronotopo? Sulla base di uno studio comparativo più ampio, ci si domanderà infine in che modo le biblioteche manzoniane facciano da apripista alle successive biblioteche del romanzo moderno italiano.

5. Cristina Cappelletti, Università Cattolica di Milano cristina_cappelletti@hotmail.com
«Pensare ad un tale misfatto senza rabbrivire»: Manzoni, Voltaire e la giustizia ingiusta

La posizione di Manzoni nei confronti del pensiero e delle opere di Voltaire è, per molti aspetti, contraddittoria: dal giovanile entusiasmo, infatti, passò ben presto quasi a una *damnatio memoriae*, come sembrerebbe indicare la quasi totale assenza di opere voltairiane nelle raccolte librerie di Via Morone, Brusuglio e Brera (restano solo pochissimi dei 70 volumi dell'edizione completa delle opere dell'illuminista), anche se riferimenti a Voltaire e ai suoi scritti si riscontrano qua e là nei testi manzoniani e nel suo epistolario. Nella *Storia della Colonna infame*, per esempio, Manzoni critica Voltaire per ciò che egli scrive, nel *Secolo di Luigi XIV*, a proposito della *Storia di Napoli* di Giannone; proprio la *Storia della Colonna infame*, però, mostra punti di contatto con il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, nato anch'esso a partire da un caso giudiziario, e con alcune opere storiografiche, nella quali il francese si occupa di questioni giuridiche. Il presente contributo intende mettere in luce come Voltaire, accanto a Beccaria e Verri, abbia influenzato la stesura della *Storia della Colonna infame*, per mostrare alcune posizioni comuni ai due autori e mettere in rilievo come le opere che maggiormente hanno influenzato la stesura della *Colonna infame*, Voltaire in particolare, permettano di meglio collocare il libello manzoniano nel dibattito europeo sulla giustizia.

6. Giuseppe Polimeni, Università di Pavia giupoli@unipv.it

«Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge». *Appunti sul tema del "contratto linguistico", da Dante a Manzoni*

La comunicazione si propone di attraversare la storia linguistica italiana per sondaggi mirati, ricostruendo i momenti e le fasi in cui si afferma l'idea che, a livelli diversi, il codice espressivo possa nascere e consolidarsi attraverso l'accordo di una società che comunica. A partire dal *De vulgari eloquentia*, attraverso le *Prose della volgar lingua*, la ricerca vuole approdare a un'analisi della posizione manzoniana espressa nella *Relazione* del 1868. In continuità con la tradizione italiana da un lato e in dialogo con i modelli di riflessione sociale e politica europea dall'altro, Manzoni mette a punto l'idea di un contratto linguistico che parzialmente rispecchia sul versante espressivo alcuni aspetti della teoria del contratto sociale. Sostanziale si dimostra però la presa di distanza da quei modelli di riferimento, in particolare là dove si riconosce all'uso lo statuto di contratto che si forma *naturalmente* in una società. Anche in dialogo con i modelli italiani del diritto (in particolare con Cesare Beccaria) e tramite loro con quelli francesi, Manzoni offre nella *Relazione* un'interpretazione della funzione del vocabolario, inteso come luogo in cui si concretizzano un mezzo espressivo e le sue possibilità, e non come strumento che promuove o impone una legge.

7. Rita Zama, Università Cattolica di Milano rita.zama@unicatt.it

Il realismo linguistico di Alessandro Manzoni nel crocevia europeo tra Settecento e Ottocento

Gli aspetti europei del pensiero di Manzoni sono molteplici, uno di essi è ancora poco noto e merita essere preso in considerazione. Si tratta delle riflessioni filosofico-linguistiche consegnate alle note, frammenti e appunti del trattato *Sulla lingua*. I temi in cui Manzoni s'imbatte riguardano l'essenza della parola, il suo rapporto con il pensiero, l'origine del linguaggio; questioni affrontate, fra l'altro, in modo dialettico avendo come confronto gli scritti di Locke, Condillac, Rousseau, gli *Idéologues*, Soave, Herder, con l'attenzione costante al dato realistico del «fatto della parola». Partendo da questo quadro di riferimento, l'intervento vuole porre in luce la complessità della speculazione semantica manzoniana nel contesto dei dibattiti filosofici dell'epoca. Si presenterà una ricostruzione filologica dei vari frammenti sui temi linguistici in questione, situati nel trattato *Sulla lingua*, e si cercherà di dimostrare come le riflessioni di Manzoni non siano così anacronistiche, come spesso si sono sbrigativamente liquidate, ma riflettano una precisa esigenza culturale di matrice europea, nella quale lo studio del linguaggio costituisce una via di accesso alla comprensione dell'essenza dell'uomo. In tal senso la riflessione linguistica e quella antropologica si rivelano strettamente correlate.

8. Mariangela Lando, Università di Padova mari.l.m@libero.it

La ricezione scolastica manzoniana tra Otto e Novecento all'interno della possibilità di un canone della letteratura europea

L'epoca di Manzoni è stata caratterizzata da una esigenza programmatica peculiare che aveva come presupposto una forte accentuazione della funzione didascalica e funzionale nella sua interpretazione; tenendo conto che il settore del mercato era rivolto semplicemente ad una certa *elite* spettava perciò al romanzo una "competenza" rilevante nel creare ed istruire il popolo. Grande estimatore del modello di scuola francese che proponeva un'«esemplarità scolastica intesa come opportunità di apprendimento «rivolto all'utile di tutti e orientato a trasmettere un sapere concreto» in grado di realizzare una «razionale interazione tra le parti della società» (Polimeni), Manzoni esplicita il suo pensiero sulla scuola italiana considerandola troppo tradizionale, una scuola invece che, secondo il suo pensiero, doveva imporsi come modello per «diventare un luogo di trasmissione e di cultura democratica nella misura in cui sarebbe riuscita a proporsi come mezzo di un'educazione linguistica capace di far interagire gli individui nella società». Gli studi manzoniani si stanno proiettando maggiormente verso una prospettiva di analisi critica europea. Una recente indagine, condotta dalla Sapienza di Roma, all'interno di alcune scuole secondarie campione e nei maggiori atenei, *Università e scuola per un canone della letteratura europea*, indica, tra i dieci autori più importanti delle letterature europee dalle origini ai giorni nostri, Manzoni al settimo posto (dopo Dante, Shakespeare Cervantes, Pirandello, Wilde, Joyce) e tra le opere più importanti delle letterature europee, dalle origini ai giorni nostri, *I promessi sposi* occupano il terzo posto (dopo la *Divina Commedia* e il *Don Chisciotte* di Cervantes). Il presente contributo intende indagare all'interno della ricezione scolastica manzoniana tra Otto e Novecento legata all'epoca risorgimentale italiana in cui Manzoni ha avuto un ruolo decisivo, aprendo qualche prospettiva d'indagine di comparazione con il sistema scolastico europeo.

Scrittrici ↔ Scrittori: verso una scrittura integrata della storia letteraria:

poesia d'Ottocento

(coordina Patrizia Zambon, Università di Padova; interviene Adriana Chemello, Università di Padova) patrizia.zambon@unipd.it, adriana.chemello@unipd.it

Nell'ambito dei «cantieri dell'Italianistica» il panel propone un lavoro – di tipo esemplificativo, necessariamente non esauriente – indicativo di una tematica di ricerca che negli ultimi decenni si è venuta via via sviluppando, e insieme via via affinando, nel lavoro di importanti sedi universitarie italiane, e non solo. Si tratta della progressiva affermazione degli studi dedicati all'opera delle scrittrici, intesi come esigenza fondamentale degli studi dell'Italianistica, perché la parola letteraria maturata dentro l'esperienza femminile del mondo possa essere riconosciuta e frequentata quale componente imprescindibile - perché non sostituibile: non passibile di «supplenza», cioè - della storia della nostra civiltà. La proposta, desidero chiarire a fronte di (non rarissimi) equivoci, non si occupa di *studi di genere*, che sono altra disciplina e altra cosa; né di *letteratura di genere*, che sarebbe, mi pare, semmai strumento interpretativo della letteratura prodotta da scrittrici esattamente quanto di quella prodotta da scrittori. Si occupa di storia letteraria nell'accezione topica: filologia testuale, ricerca e sistemazione storiografica, esegesi, commento, critica. Esplicitamente lavorando a integrare nei percorsi usuali – diciamo, con qualche azzardo critico, canonici – la presenza delle scrittrici che hanno operato nei tempi e nei generi, perché in ognuna delle scansioni della nostra civiltà letteraria possa divenire normale ascoltare il dialogo, o la dialettica, scrittori ↔ scrittrici. Su questa fondamentale prospettiva di riferimento, la proposta di panel di quest'anno ritaglia il tema della poesia dell'Ottocento, per contributi che dalla poesia della stagione neoclassica e proromantica, poi di quella romantica e risorgimentale, possono pervenire alle inquietudini – tra decadentismo, crepuscolarismo e simbolismo - della poesia *en fin de siècle*.

1. Francesca Favaro, Università di Padova francescafavaro@libero.it

Poesia 'in forma di fiore': le «Rime pastorali» di Angela Veronese come intreccio di generi letterari

In un'epoca – gli inizi del secolo XIX – caratterizzata da un fervido intersecarsi di suggestioni e istanze di cultura, sullo sfondo di un'Arcadia ben viva, ombreggiata ancora da delicatezze di *rocaille* ma vibrante, al contempo, per i fremiti di una sensibilità nuova, si snoda la prima stagione creativa di Angela Veronese (Aglaja Anassillide). Il contributo che qui si presenta intende dunque studiare i modi con cui nelle *Rime pastorali* di Angela viene ripreso un genere – latamente bucolico – d'ascendenza antichissima. Se il destino – Angela era figlia di un giardiniere – fece sì che i contemporanei identificassero in lei un'autentica poetessa-pastorella, le *Rime*, sottoposte al vaglio di un'indagine accurata, rivelano, oltre l'apparenza della spontaneità, una sapienza compositiva che si traduce in costante fusione fra immagini di natura e dimensione mitico-letteraria, e una sorta di congenita disponibilità, da parte dell'autrice, a fare proprio un tratto tipico della poesia pastorale: l'assimilazione di altri generi letterari. Nelle *Rime pastorali* si possono infatti trovare echi e tracce dell'idillio, di una poesia d'amore il cui archetipo è Saffo, dell'epigramma (ripreso nella varietà delle sue declinazioni), del mito... a conferma del fatto che, in quella sorta di favola dolce che la letteratura pastorale sempre ambisce a essere (o sempre finge di essere), scorre la linfa di tanta e altra poesia.

2. Paola Azzolini, Università di Padova paolaazzolini@tin.it

Metamorfosi del femminile tra poesia e realtà in età romantica

Nel 1846 Aleardo Aleardi pubblicava un poemetto in due parti dal titolo *Lettere a Maria*, nato dall'amore per Maria Hermann, una signora napoletana che fuggiva a Verona le attenzioni sgradite di un troppo passionale consorte. Sempre nel 1846 Aleardo stringeva un legame appassionato con una signora padovana, bresciana di origine, Ottavia Arici, di cui ci restano le lettere inviate al poeta nei due anni di esilio (1848-1849). Il poemetto, famosissimo all'epoca in cui fu pubblicato e oggi, forse giustamente dimenticato, messo a confronto con le lettere di Ottavia al poeta, è un'immagine evidente delle metamorfosi della figura dell'amata, ma anche della donna in generale, in pieno romanticismo e nell'età della rivoluzione risorgimentale, quando si scelga come mezzo di comunicazione la poesia e quindi la lingua letteraria. Un confronto fra i due testi permette una diagnosi, sia pure sommaria, storico-sociologica, delle mutazioni dell'esperienza amorosa, quando il mezzo per comunicarla si presenta come supremamente letterario.

3. Carmen Sari, Università di Venezia “Ca' Foscari” carmen.sari@alice.it

Erminia Fuà: poetessa di vocazione e non di elezione

Erminia Fuà Fusinato, poetessa, divulgatrice delle nieviane *Confessioni di un italiano*, educatrice, socia corrispondente dell'Ateneo Veneto dal 1872 al 1876, anno della sua morte, nel volume intitolato *Versi*, che può definirsi un'autobiografia poetica, offre al lettore molteplici scenari, privati e pubblici, della società ottocentesca italiana. «Senza avere neppure appreso le leggi del metro» – come dichiara a Tabarrini nel 1873 – Erminia racconta, con forma schietta

e semplice, il Risorgimento italiano, le disavventure familiari, le bellezze della natura, il ruolo e la condizione della donna, i dolori e le gioie di un'esistenza travagliata, condizionata, emancipata. Dio, patria, famiglia sono tre concetti fondanti la vita e la produzione poetica della scrittrice rodigina. L'animo di Fuà, che si espande nel celebrare la patria libera, gloriosa, unita, indipendente, si eleva ancora di più, se possibile, quando evoca immagini del suo "santuario domestico". La poetessa ha dato prova della spontaneità, della grazia e della bellezza artistica. La forma stessa appare conforme a quell'estetica del bello che si cela nel vero e il pensiero fluisce così come nacque nella sua mente. Ciò conferisce alla poesia quel carattere di ingenuità, verità e purezza che si ammira nei rimatori antichi e che Leopardi ritrovò nell'imitazione dei Greci.

4. Silvio Ramat, Università di Padova silvio.ramat@unipd.it
Gli azzurri di Maria Alinda

Marzo 1891. Nell'arco di neppure venti giorni Maria Alinda Brunacci Brunamonti (1841-1903), vivente gloria della poesia umbra, si sofferma per tre volte con sottili variazioni sul tema dell'*azzurro*, un quarto di secolo dopo i celebri versi di Mallarmé. Innestandosi col suo abituale e raffinato gioco di citazioni sul tronco di una linea alta, che da Orazio e Virgilio arriva a Dante e a Carducci, la Brunacci è la voce godibilissima e sicura di un (tardo) Ottocento curioso e speculativo più che non apertamente esposto alla forza delle passioni.

5. Barbara Stagnitti, Università Cattolica di Milano Barbara.Stagnitti@unicatt.it
«Fatalità» negriana: «primo grido, incomposto e violento, della mia anima»

Nel 1892, un anno dopo l'uscita della raccolta *Myricae* di Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio dava alle stampe *L'innocente*, Italo Svevo *Una vita*, Neera il romanzo *Senio*, Ada Negri *Fatalità*, libro d'esordio che, gratificato dall'apprezzamento di critici e lettori, impose il nome della poetessa lodigiana – allora giovane maestra a Motta Visconti – nel panorama culturale italiano e internazionale. Come l'autrice confidò in un documento epistolare ad Anna Zuccari, *Fatalità* fu il «primo grido, incomposto e violento» della sua anima. In altre testimonianze in prosa e in versi, ella parla di tumultuosa intuizione poetica, di canto «ardito» e «bollente», alternato però a modulazioni più pacate e idilliche. Attraverso la disamina del *corpus* di 61 testi, si metteranno a fuoco i nuclei tematici e le peculiarità prosodico-stilistiche della silloge lirica negriana, anche in rapporto alla produzione letteraria di fine Ottocento.

6. Elena Rampazzo, Università di Padova elena_scolastica_rampazzo@yahoo.it
Tra Eva Cattermole e Paolo Buzzi: il leopardismo di Saffo

Figura vibrante dell'immaginario occidentale sin dalle *Heroides* di Ovidio, Saffo è uno dei *tópoi* più amati e visitati dell'Ottocento europeo, dalla stagione romantica a quella simbolista e decadentista. Avvertito dal secolo come poeta pienamente romantico, Leopardi e il suo *Ultimo canto di Saffo* divennero un simbolo e uno specchio nel quale si identificò lo stuolo dei *leopardisti* esecrati da Carducci. In tale intervento verrà analizzata la figura e il ruolo di Saffo nella raccolta postuma *Nuovi Versi* (1897) di Eva Cattermole (1849-1896) e nelle giovanili *Rapsodie leopardiane* (1898) di Paolo Buzzi (1874-1956), poeti noti alle cronache l'una più per la sua vita privata che per le opere, l'altro per la sua militanza futurista. *Exempla* lei della generazione nata col romanticismo e con le guerre d'Indipendenza, lui della disillusa generazione post-unitaria divisa tra Carducci e il tardo-romanticismo già decadente, e però accomunati da una profonda conoscenza della tradizione letteraria occidentale, ambedue riflettono sulla figura della poetessa greca come ci è stata tramandata dal filtro di Leopardi, ora identificandosi completamente con essa e immaginando nella sua morte la propria (Cattermole), ora avvicinandosi e distanziandosi, per chiarire a se stesso il ruolo dei poeti nell'Italia positivista di fine secolo, già percossa dai venti dell'irrazionalismo simbolista (Buzzi).

NOVECENTO

Paradigmi letterari della rappresentazione bellica: la Grande Guerra
(coordina Ida De Michelis, Université de Lausanne – Università di Roma "Tor Vergata";
interviene Guido Baldassarri, Università di Padova) idadem@libero.it, guido.baldassarri@unipd.it

La letteratura, in Italia e non solo, è stata certamente protagonista del processo di modellizzazione mitica della prima guerra mondiale: accanto all'arte figurativa, infatti, assorbì le istanze culturali contemporanee e cercò nella guerra e per la guerra nuove modalità espressive che culminarono in un rinnovamento formale, piuttosto che in una radicale risemantizzazione dei vecchi paradigmi linguistici, lirici, narrativi, vicini, come quelli risorgimentali, o lontani, come ad esempio quelli biblici. Nello specifico interessa analizzare i processi formali e i filtri ipotestuali attraverso cui avviene la trasformazione di documentazione bellica in rappresentazione letteraria, superando l'originario carattere puramente referenziale di quelle scritture e riconoscendo alla letteratura una valenza espressiva unica e insostituibile.

1. Cinzia Gallo, Università di Catania cinzia.gallo@tin.it

La Grande Guerra, esperienza modernista per Giani Stuparich

Come è noto, la prima guerra mondiale ha un posto centrale nella vita di Stuparich («Nella memoria della mia vita c'è una netta divisione fra gli anni che furono prima della guerra del '15 e gli anni che a questa seguirono», *Umago*) ma anche nella sua narrativa, orientandola verso il Modernismo (la relazione di Stuparich con il Modernismo è stata evidenziata pure da Musarra). Già *Guerra del '15*, costituendo un «documento psicologico e personale di quei primi mesi di guerra», mette in primo piano il senso di sradicamento dei soldati, provenienti da varie parti d'Italia, che non conoscono la loro «destinazione», il loro «senso disperato d'inerzia» mentre la tendenza all'autoanalisi, con il procedimento della memoria involontaria, gli indiretti liberi, il libero fluire dei pensieri, la mescolanza di piani temporali sono prova dell'adesione agli aspetti formali del Modernismo. Queste caratteristiche si riscontrano anche nei testi in cui la guerra rimane sullo sfondo (*Addio alla Tina*, *Continuità*, *La strada di Podestaria*, *Umago*, *La vedova*, *Famiglia*, per esempio), insieme all'«insufficienza dell'io» di cui parla Donnarumma, al suo senso di esclusione rispetto alla società, al suo disagio interiore, alla visione relativistica della realtà. In questo modo la rappresentazione della prima guerra mondiale supera il suo carattere documentario per acquisire valore letterario.

2. Alessio Giannanti, Università di Sassari alessiogiananti@libero.it

Voci dialettali, tra documento e rappresentazione letteraria, nella narrativa italiana della prima guerra mondiale

Una mescolanza plurilinguistica (plurivernacolare) sembra caratterizzare una parte della narrativa italiana dedicata alla Grande Guerra. Tuttavia tale tendenza non si può attribuire solo alla ricerca di un'efficace rappresentazione della realtà sociolinguistica della trincea: sugli intenti documentari sembrano, infatti, pur sempre prevalere finalità stilistiche o, comunque, legate ai modi dell'invenzione letteraria. Ad esempio la resa di una pluridiscorsività sociale (in rapporto anche ad altri fattori della variabilità linguistica) e della *koiné* interdialettale – che distingue i soldati semplici dall'italofonia degli ufficiali – se da una parte è un aspetto di incontroverificabile verità storica, dall'altra è funzionale a creare un preciso effetto di stile e alla rappresentazione polifonica di quella tragedia. Questi testi hanno un certo fascino anche come attestazioni linguistiche (come fanno bene gli storici della lingua), ma qui interessa piuttosto analizzare alcuni casi letterari (De Roberto, Jahier, Mussolini, Monelli, Lussu, Gadda) per indagare il reagente del dialetto in rapporto allo stile e alla costruzione di senso. Si terrà conto di un'inevitabile dicotomia: l'uso del dialetto non è interpretabile in maniera univoca, poiché se è vero che introduce un'ottica subalterna per avvicinare simpateticamente il proletariato delle trincee, può anche rivelare (come già segnalava Isnenghi a proposito dei rapporti gerarchici) la falsa coscienza dello scrittore-intellettuale: e un certo paternalismo (il dialetto sentito come manifestazione di inferiorità e quindi garanzia di obbedienza) è molto più frequente della funzione contrastiva, demitizzante, talvolta caricaturale di una lingua «altra».

3. Nunzia Soglia, Università di Salerno nunziasoglia@libero.it

Il «Diario di guerra» di Matilde Serao

Nel centenario della Grande Guerra mi sembra utile ricordare un testo di Matilde Serao poco studiato, *Parla una donna. Diario femminile di guerra, maggio 1915 - marzo 1916*. Il libro, che fu pubblicato in pieno conflitto mondiale, nella primavera del 1916, raccoglie gli scritti di guerra apparsi sul *Giorno* tra il maggio 1915 e il marzo 1916. Dopo una ristampa datata 1921, esso è rimasto pressoché avvolto nel silenzio. La Serao celebra le donne italiane attraverso esempi di virtù, di pietà, di eroismo e prova a confortare soprattutto le madri, con le quali la giornalista, madre di tre figli al fronte, si identifica totalmente. In prefazione, Matilde Serao definisce la guerra «realtà senza parole», «tragedia senza poeta». Anche attraverso prose di guerra, invece, questa grande maestra di giornalismo ha voluto imporre all'ammirazione di noi tutti la donna e soprattutto la madre italiana, ricomponendone gli elementi di identità allora prevalenti.

La narrativa breve nel primo Novecento: temi e scelte retoriche di un genere in trasformazione

**(coordina Roberta Colombi, Università di Roma Tre; interviene Andrea Manganaro,
Università di Catania)** roberta.colombi@uniroma3.it, a.manganaro@unict.it

Il panel propone, limitatamente alla produzione novellistica di autori della prima metà del Novecento, di focalizzare alcune modalità con le quali si esprime nella nostra letteratura il genere breve avvalendosi del recente dibattito critico sulla cosiddetta *short story*. Inteso come «forma della crisi» (A. Gailus, 2002), il racconto moderno può essere scelto come punto di osservazione per registrare le trasformazioni della cultura letteraria italiana nella prima metà del secolo e per verificare come esso, in quanto “genere traumatico”, sia stato in grado di accogliere e interpretare nuove modalità di rappresentazione. Nelle strategie narrative e nelle scelte tematiche che una tale produzione presenta si potranno rinvenire caratteri e peculiarità di una costellazione modernista che anche in Italia sembra trovare particolarmente congeniale la *short story*. Gli interventi proposti dovranno mostrare attraverso quali modalità questo genere esprime la consapevolezza della cesura culturale col passato e con il vecchio paradigma conoscitivo e narrativo, oltre che del carattere finzionale dei sistemi di rappresentazione tradizionali e della loro necessaria rimotivazione critica. Il panel dunque intende accogliere contributi tesi a mostrare come questo genere riesca ad esprimere i segni del “trauma” e come, grazie ad un linguaggio narrativo rinnovato, tenti di offrire ad esso una risposta, con l’auspicio di individuare alcune linee di tendenza della trasformazione del genere.

1. Orsetta Innocenti, Università di Siena orsetta.innocenti@virgilio.it

Il perturbante scientifico. Persistenze fantastiche nel primo Novecento italiano

Anche nell'ambito della letteratura italiana il modo fantastico riguarda la fine del secolo che lo vede nascere, interessando una serie di autori cardine del Novecento. A partire da Capuana, passando per il perfetto racconto fantascientifico *Lo specifico del dotto Menghi* di Svevo, per arrivare alla *Casa dei Granella* o a *Effetti di un sogno interrotto* di Pirandello, o ai racconti 'magici' di Massimo Bontempelli, tutta la prima metà del Novecento mostra una continuità di produzione fantastica attenta al coevo dibattito culturale. Da questo punto di vista, la teoria della relatività ristretta (1905) e generale (1916) tiene a battesimo il secolo nel nome di quella che è destinata a diventare un'icona, diventando un tema letterario che il genere del racconto fantastico, anche in Italia, ha cura di recepire come particolarmente congeniale. Il presente contributo mira - attraverso l'analisi specifica di alcuni autori e racconti - a ricostruire un percorso insieme diacronico e tematico che individui, nella prima metà del Novecento, una strada di persistenza del modo fantastico, fondamentale per comprendere l'impatto della grande innovazione scientifica sull'immaginario letterario italiano. In questo modo, gli esiti del cosiddetto 'neo-fantastico' del secondo Novecento (Buzzati, Levi, Calvino, Tabucchi) possono essere letti come continuità innovativa rispetto a una tradizione fantastica nazionale, che, specie nei suoi modelli primo-novecenteschi, non è stata sempre sufficientemente valutata.

2. Fabio Barricalla, Università di Genova fabio.barry@alice.it

Una «novella (specie di novella)»: «La città» di Giovanni Boine

«Le ho spedito un manoscritto. Lei m'aveva chiesto qualcosa di mio. Confesso che ho una certa ripugnanza a pubblicare cose totalmente d'arte. Ma le mando ora questa novella (*specie di novella*) perché ho bisogno urgente di soldi»: così scriveva in una lettera a Mario Novaro, il 6 gennaio del 1912, consapevole dell'originalità del proprio lavoro, Giovanni Boine: il «manoscritto» è quello de *La città*, ovvero dell'esordio assoluto dello scrittore di Porto Maurizio sulle colonne della prestigiosa rivista dell'«Olio Sasso», «la Riviera ligure». E circa un paio d'anni più tardi, il 2 maggio del 1914, rimandando a Giuseppe Prezzolini le bozze del «Quaderno della Voce» (Firenze, Libreria della Voce, 1914) contenente anche *La città*, Boine scriveva: «Ti mando (in tipografia), [...], le bozze del Quaderno alle quali ho aggiunto due righe di prefazione, perché mi è venuta vergogna d'aver ripubblicata questa roba che forse non meritava. Il titolo in copertina deve essere *Il peccato ed altre cose*, non sono difatti novelle». È dunque ben chiaro all'autore di Porto Maurizio che la *Città* sia un testo particolare, in cui a una narrazione dalla trama lievissima, in parte autobiografica, si affianca una introspezione psicologica straordinaria per il genere 'novella': l'io narrante condivide con l'Autore la malattia e il rifiuto per la piccola città provinciale in cui vive; il suo malessere è lenito sì, ma per poco, dalla conoscenza della figura del *Santo*, un sacerdote; ma alla morte di questi il protagonista ripiomba inesorabilmente nella sfiducia. La novella si chiude con una sorta di inno in prosa lirica alla *Città*, che è non solo Porto Maurizio, ma anche tutte le città. La trama è esilissima, intervallata com'è da inserti lirici e filosofici, come in futuro saranno forse solo i 'romanzi' di Francesco Biamonti, attento lettore di Giovanni Boine. L'intervento *Una «novella (specie di novella)»: «La città» di Giovanni*

Boine si prefigge di dimostrare in che cosa consista l'originalità della 'novella' di Giovanni Boine, e al tempo stesso che cosa faccia della *Città* un testo nuovo, destinato, assieme alla novella lunga *Il peccato*, ad anticipare di gran lunga le caratteristiche principali della narrativa breve del Novecento.

3. Luca Danti, Università di Pisa lucadanti87@libero.it
Personaggi delle crisi: derelitti e sfaccendati nei racconti di Lorenzo e Rolando Viani

Nella *Stanza sul mare*, inserito nella raccolta *Il mascalzone*, Rolando Viani afferma attraverso i pensieri di un suo personaggio-scrittore: «Erano passati quei tempi [quelli di Lorenzo Viani]: si doveva esprimere qualcosa di nuovo». Lorenzo Viani, scegliendo di rappresentare ubriachi, folli, vagabondi, con uno stile che mescolava gergo e dialetto, aveva preso le distanze dai vinti verghiani. I derelitti vianeschi sono portatori di una logica alternativa rispetto a quella dei benpensanti – *Il Vate del di* negli *Ubriachi* –, sono epici nella loro ostinazione nel vizio – *Domè* sempre negli *Ubriachi* –, sono depositari di un'utopia sociale da contrapporre alla crisi politica e ideologica del primo dopoguerra. Alla testa di questa schiera di eroi negativi c'è lui, Viani, che si sente loro fratello, sia perché crede davvero in una società libera che non opprime gli ultimi, sia perché *poseur* che ama atteggiarsi a don Chisciotte fra i banditi. Beoni e pazzi punteggiano anche i racconti di Rolando Viani, il quale però li ritrae nel loro grigiore inquietante, non ne fa dei carismatici profeti nietzeschiani. Sono piuttosto i disoccupati viareggini che nelle loro sparate al bar, talvolta, gettano una luce inedita sui progressi culturali dei grandi centri. Mentre queste figure marginali, piagate ancora dalla guerra, attendono, si avvicina un'altra svolta storica, quella degli anni '60.

4. Vincenzo Caputo, Università Napoli "Federico II" vincenzo.caputo@unina.it
«L'impronta della scena». La novellistica di Roberto Bracco

Si è notevolmente arricchita nell'ultimo ventennio la bibliografia critica relativa alla figura di Roberto Bracco (1861-1943). Essa ha, principalmente, puntato l'attenzione sulle peripezie dello scrittore partenopeo in vista al regime fascista (con la conseguente analisi della vicenda legata al mancato Nobel negli anni Venti del Novecento). La presente comunicazione intende puntare l'attenzione, in particolar modo, sull'ampia produzione novellistica di Bracco (circa 200 testi). La prima raccolta di novelle, le quali – secondo modalità tipiche del tempo – apparvero inizialmente in giornali e riviste, fu edita a Napoli all'altezza degli anni Ottanta dell'Ottocento (*Frottole di Baby*). È l'incipit di un interesse continuo nei confronti della "scrittura breve", il quale trova una prima sistemazione nelle raccolte *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi*, edite presso l'editore Sandron nel 1909 (poi successivamente riproposte nella silloge di tutti gli scritti di Bracco presso lo stesso editore nel 1922 e 1923), e una definitiva stabilizzazione nell'*opera omnia* dello scrittore napoletano da lui curata presso l'editore Carabba (1935-1937). Partendo dalle ultime acquisizioni critiche (in particolare R. Salsano, 2002), si intende puntare l'attenzione principalmente sulle modalità retoriche con le quali si costruisce la forma 'racconto' in Bracco, sul confine labilissimo tra scrittura di racconti e scrittura di teatro e, infine, sul valore di rottura che tali opere ebbero nei confronti della tradizione precedente.

5. Giovanni Barracco, Università di Roma "Tor Vergata" giovannibarracco@live.it
Dalla prosa d'arte al modernismo: i racconti di Antonio Delfini

L'intervento si concentra nell'analisi dei racconti di Antonio Delfini, specificamente delle prime due raccolte, per mostrarne la sintonia e l'affinità con le più avanzate posizioni delle lettere europee. In Italia, più che con il romanzo, il modernismo giunge attraverso la prosa breve e il racconto, forme che consentono di interpretare in modo originale le innovazioni della letteratura novecentesca. Nella narrativa breve tra le due guerre, di cui *Il ricordo della Basca* di Delfini è uno degli esiti più rilevanti, accanto alle prove di Morovich, Landolfi, Loria, Bilenchi e Savinio, troviamo pienamente espressi e declinati i temi del sogno, del ricordo e la sovrapposizione tra questi piani, la ricerca stilistica tra scrittura automatica e intermittenze del cuore, l'infanzia, la formazione – il concetto di trauma – come cardini intorno cui ruota la ricerca psicanalitica, etica e formale della letteratura primo novecentesca, la centralità della memoria nel procedimento conoscitivo. L'analisi dei racconti di Delfini, tra i più innovativi e interessanti del periodo, che evolvono dall'elzeviro alla forma racconto più complessa, evidenzia la forte affinità di alcune ricerche letterarie italiane con la coeva narrativa europea, facendo emergere, attraverso l'opera del modenese, una scuola di scrittori cui va dato atto di aver perseguito un'idea di letteratura in grado di colmare la distanza con l'Europa, elaborandone le acquisizioni in modo originale e ancora oggi valido.

6. Cristina Nesi, ADI-sd Toscana – Università di Siena crinesi@gmail.com
Reti di connessioni topiche nei racconti brevi di Romano Bilenchi dei primi anni Trenta

I racconti brevi di Bilenchi degli anni Trenta rivelano alcune problematiche tradotte in singolarissime strutture formali. In primo luogo emerge il senso di perdita degli spazi interumani, che Bilenchi convoglia in specchi o in luoghi derubricati dalla società, come collegi, stanze dei giochi, camere di anziani, ospedali psichiatrici. Si crea uno spazio ben diverso da quello galileiano, in cui il luogo di una cosa non è altro che un punto nel suo movimento: nei racconti di Bilenchi ogni personaggio è percepito più come una rete che lo collega agli oggetti, agli altri, all'ambiente, che come una singola esistenza che si sviluppa nel tempo. Un secondo nucleo problematico consiste nella soppressione di tutte le connotazioni topografiche riconoscibili, sostituite da lucide e sfuggenti geometrie spaziali senza nome. Più strade, più piazze, più fiumi si condensano in un'unica immagine più complessa, che offre una forma condivisibile al disordine e allo smarrimento (la «via smarrita» di cui parla Mario Domenichelli, *Il romanzo di formazione nella tradizione europea*). Un terso nucleo riguarda la tessitura organica delle parti che gioca le sue carte su scala molare nella suggestione dei richiami interni e sui ganci analogici. Basti pensare, al riguardo, a quanto sia difficile sottrarsi al magnetismo dell'avverbio «altrove», che chiude *Il Capofabbrica*, e che il lettore ricorda di aver già trovato in momenti cruciali della storia.

7. Gabriella Valente, Università di Roma “Tor Vergata” gabriella.valente@students.uniroma2.eu
La novella come 'corrispettivo formale della crisi' secondo Corrado Alvaro: temi, scelte, influenze

La novella è per Alvaro, autore che si propone come fine quello di «rispecchiare il proprio tempo, vivendone le problematiche, soffrendone le contraddizioni e sperimentandone gli esiti», insieme esercizio di stile (è nel racconto breve che si mostra la vera abilità narrativa dello scrittore) e corrispettivo formale di quella crisi di identità e di valori (destinata a non arrestarsi) che caratterizzò il primo Novecento. Un genere nel quale l'autore calabro si è cimentato non di rado, con un maestro d'eccezione: Luigi Pirandello, «il mio maestro siculo», come amava definirlo. Attraverso un *excursus* tra le principali raccolte di novelle tra le quali figurano *La siepe e l'orto*, *Il mare*, *75 racconti*, vedremo, individuandone influenze che vanno da Pirandello a Bontempelli, da Borghese a Dostoevskij, come nella narrativa alvariana, attraverso un duplice movimento di descrizione della realtà e rifugio nel sogno e nel mito, la novella, poiché «racchiude ma non conclude», si rivela il genere più efficace per la rappresentazione di un mondo che si muove ma non si sa bene dove, di un uomo che vive, come in una *Bildung* 'inversa', nel rimpianto dei sogni distrutti: dal progresso, dal denaro, dal troppo pensare.

8. Annibale Rainone, Università di Salerno annibalerainone@gmail.com
Nuove modalità di rappresentazione nelle short stories moraviane 1935-1945

«Ho sentito affermare spesso che Moravia sia più artista come scrittore di racconti che come scrittore di romanzi»: così Enzo Siciliano. Bisognerà chiedersi allora come mai uno scrittore che deve la propria fama presso il grande pubblico ad alcuni romanzi piuttosto impegnativi, opti così spesso e così fedelmente per la narrazione breve. Probabilmente, in una così assidua attività di scrittore di racconti brevi si dovrebbe forse intravedere una più profonda necessità di esercizio, di prassi artistica, che la loro autonomia non impedisce uno scambio osmotico di “fantasmi” (personaggi, temi, situazioni) *da e verso* i romanzi, intrattenendo un rapporto dialettico con l'universo della scrittura romanzesca e, certo, quando accade, facendosi interprete di nuove modalità di rappresentazione del genere breve. In tale prospettiva, il percorso di lettura proposto attraverserà le *short stories* moraviane degli anni Trenta e Quaranta raccolte ne *La Bella vita* (1935), *L'imbroglione* (1937), *I sogni del pigro* (1940), *L'amante infelice* (1943), *L'epidemia* (1944), *Due cortigiane* (1945).

9. Nicola Scarpelli, Università di Padova n.scarpelli@gmail.com
«L'ira di Dio» e altri racconti. Una ricognizione sulla narrativa breve di Pier Maria Pasinetti

Prima di pubblicare *Rosso veneziano*, romanzo edito nel 1959 da Colombo, Pier Maria Pasinetti mette alla prova la propria penna con alcuni racconti. Sin da giovanissimo, negli anni Trenta e Quaranta segue con attenzione il panorama letterario a lui contemporaneo: apprezza Piovene, Moravia, Vittorini, ma soprattutto è attratto da autori di lingua inglese, Joyce e Faulkner su tutti, che guidano in un certo senso la sua formazione accademica e professionale oltreconfine. Non è un caso, dunque, che l'inaugurazione della sua carriera letteraria avvenga, prima che in Italia, negli Stati Uniti: nel 1937 la *Southern Review* pubblica il racconto *Home coming*, la cui versione italiana apparirà sulle pagine di *Primato* nel 1942; un secondo racconto, *Family history*, viene pubblicato ancora dalla *Southern Review* nel 1939 e nelle *Best Short Stories* curate da Edward J. O'Brien nel 1940, proprio accanto a Faulkner oltreché a Fitzgerald, Hemingway, Lussu. Nel 1942, Mondadori ne pubblicherà la traduzione italiana insieme ad altri due racconti, ne *L'ira di Dio*. Seguiranno altri testi, spesso incentrati su dinamiche familiari opprimenti, su relazioni umane raggelate da meschinità e rancori di una certa borghesia italiana a cui lo stesso Pasinetti appartiene. Attraverso una ricognizione di questa produzione, si intende collocare l'opera giovanile di Pier Maria Pasinetti nel quadro della narrativa breve della

prima metà del Novecento, al fine di rilevare convergenze e resistenze rispetto al mutamento del genere nell'orbita del Modernismo.

La Biblioteca di Pirandello

(coordina Simona Costa, Università di Roma Tre; interviene Aldo M. Morace, Università di Sassari) scosta@uniroma3.it, ammor@uniss.it

Il panel si iscrive nell'ambito della ricerca dipartimentale *La Biblioteca di Pirandello* che ha l'intento di approfondire le conoscenze intorno alla biblioteca "reale" – in parte conservata all'Istituto pirandelliano di Via Bosio a Roma – con la mappatura dei segni di lettura, annotazioni e sottolineature presenti nei volumi, a quella "virtuale", da ricostruire attraverso le fonti (inventari, carteggi, epistolari, studi specifici), a quella non rinvenuta, ricostruita cioè *in absentia*. Lo spostarsi dello scrittore in Italia e all'estero e il suo frequente cambio di abitazione nella stessa Roma ha infatti causato molti vuoti. Basti pensare che molto poco qui rimane dei classici italiani (manca perfino una copia della *Divina Commedia*, recuperata dopo lunghe ricerche alla Biblioteca Apostolica Vaticana) e vi sono inoltre assenti testi basilari per la cultura pirandelliana come quelli di Alfred Binet, di Giovanni Marchesini o di Gabriel Séailles e per gran parte anche gli autori tedeschi. La ricostruzione il più possibile esaustiva della formazione culturale pirandelliana e delle sue carte si deve dunque avvalere di altre fonti e strumenti: dalla Biblioteca-Museo di Pirandello ad Agrigento al Fondo Pirandello della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, alla Biblioteca dell'Attore di Genova, dai fondi privati ai Taccuini agli epistolari. Nel panel si intende mettere a fuoco la ricostruzione documentaria della formazione di Pirandello, sia sul versante teatrale che narrativo e saggistico, per la sua collocazione in una ben precisa temperie culturale e per colmare lacune diffuse che hanno nociuto a una corretta filologia pirandelliana.

1. Silvia Morgani, Università di Santiago de Compostela silvia.morgani2@gmail.com
Echi di contemporaneità nella biblioteca di Pirandello: letture, referenti ed entourages "minori"

Nell'ambito della ricerca *La Biblioteca di Pirandello* (coordinata dalla prof.ssa Simona Costa) la comunicazione si propone di approfondire l'approccio e la fruizione dello scrittore siciliano nei confronti della produzione critica e letteraria a lui coeva, soffermandosi soprattutto sull'inquadramento e la funzionalità di un nutrito gruppo di autori minori presenti nella biblioteca romana dello scrittore, i quali, sebbene non inclusi nel canone contemporaneo, hanno fatto parte delle frequentazioni intellettuali di Pirandello, animando il dibattito culturale su vari fronti o puntellando di esordi poetici e narrativi il panorama letterario attorno al nostro. Partendo dalla valutazione delle connotazioni e della composizione della sezione contemporanea della biblioteca di Via Bosio, lacunosa ma significativa, si cercherà di ricostruire un *entourage* del Pirandello lettore dei contemporanei, valutando la composizione del *corpus* bibliografico in relazione con i reali interessi personali dell'autore, chiari obblighi verso volumi da recensire o il semplice omaggio da parte di amici. Incrociando un canale di ricerca interno, che terrà conto anche di eventuali elementi paratestuali – annotazioni, postille autografe, dediche - con riscontri bibliografici esterni - recensioni, articoli, saggi del nostro – ci si propone di contestualizzare una sezione della biblioteca pirandelliana che, pur appartenendo a uno dei pilastri del canone contemporaneo, si presenta piuttosto a-canonica.

2. Francesca Tomassini, Università di Roma Tre francesca.tomassini@uniroma3.it
Ricordi di Sicilia nella biblioteca di Luigi Pirandello. Per una ricostruzione della sua formazione drammaturgica

«Sulla parete di fronte alla porta, un dipinto del figlio Fausto [...] sotto, sullo scaffale, c'erano alcuni ritratti di amici; nel mezzo della stanza, lunga una decina di metri, c'era il vaso greco figurato su una colonnina, unico ricordo della sua Sicilia». Così Corrado Alvaro rievoca lo studio di Luigi Pirandello in Via Bosio a Roma, oggi sede dell'Istituto di Studi pirandelliani e dei "resti" della biblioteca dell'autore che conta circa 2.200 pubblicazioni, oltre a carte manoscritte e varia corrispondenza. All'interno della più ampia ricerca dipartimentale *La Biblioteca di Luigi Pirandello* (coordinata dalla Professoressa Simona Costa) il mio lavoro si configura come un tassello importante per la ricostruzione documentaria della formazione teatrale di Pirandello e per la sua giusta collocazione in una precisa temperie drammaturgica internazionale. In questo intervento, in particolare, si vuole analizzare il rapporto tra Pirandello e gli autori siciliani attraverso i testi presenti nella sua biblioteca, allargando il più possibile il campo d'indagine anche ad autori minori, senza tralasciare la ben nota influenza che scrittori come Capuana e Verga hanno esercitato sull'opera pirandelliana, per avviare un'attenta analisi del materiale siciliano soprattutto nel momento della formazione drammaturgica di Pirandello.

3. Monica Venturini, Università di Roma Tre monicaventurini3@gmail.com
Le letture del giovane Pirandello: libri, modelli, autori

Questa comunicazione è realizzata nell'ambito della ricerca dipartimentale *La Biblioteca di Pirandello* (coordinata dalla prof.ssa Simona Costa). Si intende qui proporre una prima interpretazione del materiale analizzato relativo alla complessa formazione del giovane Pirandello – diviso tra la Sicilia, Roma e Bonn – nutrita di eclettiche suggestioni provenienti da diversi settori, scienze, tradizioni, e, in seconda istanza, alle diverse anime dello scrittore, poeta, narratore, autore teatrale, professore, critico. In particolare, si vuole analizzare la figura di Pirandello “lettore” e di Pirandello studioso, sulla base dell'analisi dei suoi stessi testi. Si ritiene, infatti, che il “laboratorio” pirandelliano sia ancora in parte da scoprire e studiare a fondo, a partire dalle lettere, dai taccuini e dalle preziose note sparse dello scrittore. Fin dagli anni Ottanta, momento in cui Alfredo Barbina pubblica *La Biblioteca di Pirandello*, il volume nel quale commenta e censisce i testi presenti nello studio-archivio di Via Bosio a Roma – ultima dimora pirandelliana e oggi centro di studi e incontri dedicato allo scrittore siciliano – sono emerse le infinite lacune di questo archivio certamente incompleto, “depredata” ed eterogeneo. Dopo l'analisi delle testimonianze meno conosciute lasciate dallo scrittore in testi di vario genere (lettere, interviste e recensioni) l'analisi sarà condotta tramite il costante riferimento, da una parte ai testi della biblioteca pirandelliana, dall'altra all'intera produzione artistica dell'autore con puntuali riscontri testuali.

Il punto sulla scrittura di Leonardo Sciascia

L'avvio di una nuova edizione delle opere di Leonardo Sciascia filologicamente curata da P. Squillacioti, e ripartita, secondo il genere letterario, in tre volumi; il censimento e la ripubblicazione di molti suoi testi dispersi (i racconti di *Il fuoco nel mare*, articoli di giornale etc.); la pubblicazione dei carteggi con V. Bodini e M. La Cava e l'avviata digitalizzazione del patrimonio epistolare custodito dalla Fondazione Sciascia; la nascita, nel 2011, di una rivista annuale internazionale di studi sciasciani («Todomodò», per Olschki editore); la pubblicazione, infine, di contributi critici innovativi ad opera di studiosi di diverse scuole e diverse generazioni: sono tutti elementi, questi, che consentono di collocare Sciascia tra i classici del secondo Novecento e di ristudiarne l'opera con una maggiore distanza prospettica rispetto alle ricadute, innanzitutto politiche, che l'apparizione di ogni suo libro determinava nel panorama culturale italiano del tempo. Potendo disporre dei suddetti materiali e mezzi, e di un'edizione filologicamente attendibile, nel panel ci si ripropone di fare “il punto” sull'opera di Sciascia, di entrare nel suo “laboratorio” per ristudiare singole opere, modalità di scrittura, temi ricorrenti, aspetti dello stile, rapporti o influenze culturali; ma anche di approfondire, secondo nuove prospettive ermeneutiche, il rapporto esistente tra la sua opera letteraria e le altre arti o le principali correnti di pensiero.

I. Esordi, documenti, immagini, nuove prospettive metodologiche (coordina Ricciarda Ricorda, Università di Venezia “Ca’ Foscari”; interviene Giuseppe Traina, Università di Catania)
ricorda@unive.it, gtraina@unict.it

1. Enrico Fantini, Scuola Normale Superiore di Pisa enrico.fantini@sns.it
Cultura e scrittura nel giovane Sciascia

Intendo analizzare e discutere alcuni aspetti della partecipazione di Sciascia a «di guardia!», quindicinale dei fasci di combattimento di Caltanissetta in attività dal 1940 al 1943, riportata alla luce da un recente lavoro di Ivan Pupo e affrontati nel corso della mia ricerca. Il mio lavoro porta all'acquisizione di ulteriori elementi che aumentano il corpus degli undici scritti fino ad oggi individuati con un dodicesimo testo firmato “Sciascia”. Ulteriori e non sondate note documentano inoltre l'ingresso di Sciascia in redazione, delineando un percorso di collaborazione con la rivista più ampio e complesso. Dopo questo cenno sulle nuove acquisizioni, giungo al lavoro sul testo. Dopo aver messo in luce alcune criticità dello spoglio di Ivan Pupo, avanzo alcune proposte attributive fondate su dati linguistico-stilistici. Procedo poi ad una disamina delle fonti rintracciabili negli articoli, che documenta la forte attenzione del giovane Sciascia nei confronti della letteratura “naturalista” otto – novecentesca, che mi sembra fondamentale, a questa altezza, per la costruzione del suo impasto linguistico. Il tasso di letterarietà della pubblicistica sciasciana evidenzia inoltre la notevole distanza che separa la sua prosa dalla media linguistica della rivista; concludo quindi con lo studio di tre differenti pratiche di scrittura in cui si concreta l'antifascismo dello scrittore di Racalmuto.

2. Giorgio Guzzetta, University College Cork guzzettg@gmail.com

Esperimenti digitali intorno ai testi di Sciascia

Le innovazioni metodologiche introdotte dall'informatica umanistica, insieme ai nuovi materiali che ci sono oggi a disposizione, apre a mio avviso molte possibilità che potrebbero portare a un vero e proprio cambio di paradigma negli studi su Sciascia (che in qualche modo potrebbe rispecchiare il vero e proprio cambiamento paradigmatico che, secondo alcuni, l'introduzione del digitale ha prodotto a livello epistemologico negli studi letterari e culturali). Nel mio intervento vorrei presentare alcuni progetti su cui sto lavorando, che si basano, a livelli diversi, teorici e applicativi, su riflessioni e metodologie legate alle Digital Humanities, e che potrebbero servire a ripensare alcuni nodi critici, a mio avviso ancora irrisolti, facendoci allo stesso tempo penetrare con punti di vista originali nei laboratori di Sciascia scrittore e intellettuale. Tra le questioni aperte che vorrei tentare di ripensare con mezzi digitali c'è quella dell'identità dello scrittore, siciliano, ma anche italiano ed europeo, e di come il dibattito su *world literature* e *distant reading*, ispirato da Franco Moretti, e, più recentemente, da Matthew Jockers possano introdurre elementi di novità nella discussione. L'approccio proposto da Moretti e Jockers è impossibile da realizzare senza strumenti informatici, ma coinvolge aspetti e approcci diversi, dal postcoloniale ai *comparative studies*, e richiede anche un ripensamento radicale del modo di leggere i testi.

3. Velania La Mendola, Università di Friburgo velania.lamendola@unicatt.it
Gli zii di Sicilia: l'esordio einaudiano del progetto letterario di Leonardo Sciascia

La corrispondenza di Leonardo Sciascia con i collaboratori della casa editrice Einaudi racconta l'officina creativa dello scrittore siciliano ed è la testimonianza di una scelta progettuale precisa dell'autore, che con la pubblicazione degli *Zii di Sicilia* passa dalla casa editrice Laterza, più affine alla sua produzione per tematiche e stile, alla prestigiosa casa editrice torinese. L'esordio einaudiano è quindi un momento fondamentale che va analizzato anche alla luce delle ultime pubblicazioni e delle carte, in gran parte inedite, custodite nell'Archivio storico della casa editrice. Questa linea di ricerca permette di approfondire i rimandi tra testo e contesto culturale e il rapporto tra il cuore della narrazione – il racconto del dopoguerra siciliano – e la realtà editoriale dell'impresa einaudiana alla fine degli anni cinquanta; tra l'attività di Sciascia scrittore e quella di giornalista e animatore culturale; infine, tra il progetto letterario dell'autore e quello della casa editrice, che subito dopo la pubblicazione degli *Zii di Sicilia* deciderà di chiudere la collana di Vittorini "I gettoni".

4. Sofia Pellegrin, Università di Padova sofia.pellegrin@gmail.com
«Un modo di ricordare, di "restituire"; forse anche un giudizio». L'«invenzione» critica degli scritti d'arte sciasciani

Esiste una cospicua produzione pubblicistica e saggistica sciasciana che, parallelamente al corso dell'opera maggiore, svolge un discorso insieme rigoroso ed stravagante sulle arti plastiche e figurative. Esso tuttavia non si costruisce seguendo i moventi tipicamente descrittivi a cui ci ha abituato la critica d'arte più consueta e professionale, ma piuttosto attraverso un differimento sistematico dell'analisi dell'oggetto artistico in esame. Si cercherà allora di comprendere cosa significhi per un critico non *attitré* volgersi consapevolmente a parlare di arte da scrittore in proprio, dotato di una poetica personale portatrice di istanze autorevoli e identificanti, fortemente marcata in senso ibridante e «misto». Rispetto al resto della produzione questi contributi critici paiono trasporre una simile disposizione all'apertura continua dell'andamento dissertativo di cui tipica espressione è quella pulsione divagante e centrifuga del ragionamento che innerva costitutivamente la postura scrittoria di Sciascia. Le pagine dedicate alle arti sono anzi forse il luogo dove meglio si può esperire la fisiologia di questo tipo di pensiero 'in divenire rammemorante', trovandolo compresso e performante nelle brevi miniature degli scritti, che custodiscono quindi l'impronta di un sistema di incremento digressivo-prefigurante più vasto.

5. Maria Rizzarelli, Università di Catania m.rizzarelli@unict.it
«Le immagini bisogna saperle leggere»: prospettive iconotestuali nell'opera di Leonardo Sciascia

L'invito alla lettura delle immagini, formulato da Sciascia nei numerosi testi di accompagnamento di cartelle d'arte, di cataloghi di mostre, di libri fotografici, dovrebbe essere applicato con maggiore profondità anche all'intera opera dello scrittore. La dimensione iconotestuale "esplicita" in alcune sue pagine (si vedano i tanti scritti sulla fotografia, per quanto riguarda il versante saggistico; ma anche *La Sicilia, il suo cuore, Occhio di capra* o *Cronachette*, che si presentano nella loro prima redazione come testi illustrati) e quella "implicita" di molte altre (dove citazioni, *ékphrasis* e riferimenti figurativi sono costanti) incoraggiano una feconda applicazione all'intera opera sciasciana delle metodologie e delle istanze ermeneutiche dei *visual studies*. In questa direzione si è mosso il mio studio *Sorpreso a pensare per immagini. Sciascia e le arti visive* (ETS, 2013); con il presente *paper* si intendono indicare ulteriori

possibili percorsi di approfondimento in tale prospettiva come, ad esempio, la teoria del ritratto fra pittura e fotografia; il confronto della filosofia della fotografia espressa da Sciascia con quella degli altri scrittori contemporanei e, infine, le interferenze cinematografiche e televisive nei romanzi sciasciani.

6. Carlo Tirinanzi De Medici, Università di Trento tirinanzi@gmail.com
Sciascia e le strutture narrative contemporanee

Questa comunicazione vuole illustrare i principali elementi formali, contenutistici e strutturali che il romanzo italiano contemporaneo ha tratto dalla produzione narrativa di Leonardo Sciascia. Il ruolo dello scrittore siciliano nello sviluppo della grammatica che caratterizza la narrativa d'indagine italiana dell'ultimo trentennio è indiscutibile. Ma Sciascia è anche, insieme a Pasolini, lo scrittore più influente nella costituzione della *koiné* romanzesco-narrativa che si è venuta creando in Italia nel corso degli ultimi vent'anni (cui andrebbero riportate diverse categorie critiche emerse di recente, come «nuovo realismo», «neomodernismo», «*New Italian Epic*») che occupa il centro del nostro spazio letterario. L'intervento metterà in luce i rapporti tra i diversi generi (romanzo, *reportage*, *autofiction*, narrativa d'indagine), dispositivi (innesto di documenti e materiali extra-letterari, digressioni, cambi di focalizzazione), elementi strutturali (posture narrative d'indagine, memorialistiche, storiche) e contenutistici tipici di molta narrativa contemporanea e la produzione di Leonardo Sciascia, con particolare attenzione alle opere a basso tasso di finzionalità (*La scomparsa di Majorana*, *L'affaire Moro*) e ai romanzi più tardi (*Porte aperte*, *Una storia semplice*, *Il cavaliere e la morte*). Tra gli autori e le opere su cui si testeranno le ipotesi di lavoro ci saranno Luca Rastello (*La guerra in casa*, 1999, e *Piove all'insù*, 2006), Antonio Pascale (*La città distratta*, 2001 e 2009), Walter Siti (*La magnifica merce*, 2004), Roberto Saviano (*Gomorra*, 2006): una varietà di generi e stili letterari che vuole dimostrare la vitalità dell'influenza della scrittura di Sciascia sulla narrativa contemporanea.

II. Forme dell'intertestualità (coordina Giuseppe Traina, Università di Catania; interviene Ricciarda Ricorda, Università di Venezia “Ca' Foscari”) gtraina@unict.it, ricorda@unive.it

1. Sonia Corrias, Università di Sassari sonia.corrias@yahoo.it
Sciascia e Glauser: tra Responsabilità e Caso

Seppur con scopi differenti, Glauser e Sciascia sfruttano il giallo per destrutturarlo e problematizzarlo. La letteratura critica consente di registrare pochissimo sul rapporto tra questi scrittori. Lacuna singolare se si considera che fu proprio Sciascia a far pubblicare lo scrittore elvetico dalla Sellerio. Sulle tracce di Glauser, Sciascia escogita un tipo di giallo che niente ha a che fare con le regole della *detection*, ma con un'intenzione civile, a denunciare l'esistenza della mafia in Sicilia che, con i suoi piccoli paesi governati dall'omertà, richiama le equivoche periferie in cui hanno luogo i delitti glauseriani. Altro importante fattore ha a che fare con la psicologia della percezione dei personaggi: la Sicilia non è così dissimile, nel suo sentimento dello spazio, da una nazione che, sebbene non circondata dal mare, è pur sempre piccola, limitata, a innescare quel principio definito come tensione elvetica di base. Senza pensare al ruolo determinante che, in entrambe le realtà geografiche, la famiglia svolge: sede privilegiata entro cui esplodono gli atti più scellerati e delittuosi. Tutti elementi di una trama sottile di analogie al cui centro, ad accomunare i due scrittori però, resta il Caso e le Responsabilità cui, quando irrompe, costringe i loro personaggi: così cogente in discendenza da Glauser, da consentirci di parlare, quando ci rivolgiamo a Sciascia, di una declinazione svizzera della sua opera.

2. Luciano Curreri, Université de Liège luciano.curreri@ulg.ac.be
Zola in Sciascia. Una nota sul «Candido»

Possiamo dire, senza errare, che Sciascia non avesse nei confronti di Zola uno spiccato interesse né che l'«italianasse» gli fosse, in qualche modo, caro. Eppure, in un passo significativamente centrale e molto importante del *Candido* (1977), lo cita in maniera non banale, accostandolo a Hugo e Gorki e preferendolo, con questi, a Marx e a Lenin. Ci troviamo di fronte soltanto a una adorniana superiorità dell'estetica sulla politica, come suggerisce di recente Paolo Orvieto («*Candido*»: da *Voltaire a Sciascia*, in *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, a cura di A. Dolfi, Firenze, F.U.P., 2013, pp. 73-106), o a un dettaglio rivelatore che, in modo più aperto e condiviso di quanto in genere pensiamo, possa offrirci una nuova chiave d'accesso politica ed ermeneutica a un mondo, quello dell'opera sciasciana, su cui fare il punto è sempre più urgente, soprattutto in seno a quel presente che pare aver smarrito le tracce dello scrittore siciliano?

3. Alessio Piras, Università di Pisa alessio.piras@for.unipi.it

Scrivere la guerra. «L'Antimonio» di Leonardo Sciascia tra finzione storica, critica sociale e racconto di formazione

La guerra civile spagnola è l'evento storico che per primo ha messo di fronte, sul campo di battaglia, fascisti e antifascisti. In essa non primeggiarono ragioni economiche, ma ideologie e ideali di chi vi prendeva parte. In Italia, la guerra di Spagna ha funzionato anche da detonatore di un antifascismo in seno allo stesso fascismo: quello che era nato come movimento antisistema si schierava ora con le vecchie oligarchie spagnole, formate da proprietari terrieri, ricchi industriali e la Chiesa. Questo è il contesto in cui si può inquadrare *L'Antimonio* di Leonardo Sciascia, forse il più lucido contributo sulla guerra di Spagna della nostra letteratura. In questa comunicazione intendo riproporre e riprendere il racconto sciasciano sulla guerra civile spagnola, cercando di mettere in evidenza la particolare prospettiva da cui il narratore osserva un evento storico di grande importanza. Uno sguardo dall'interno dell'Italia fascista, ma che lentamente muove il lettore verso un punto di vista inedito. Indirizzerò le mie riflessioni su due binari paralleli, tenendo sempre presente che Leonardo Sciascia non partecipò alla guerra, ma era profondo conoscitore della storia e della cultura spagnola. Il primo binario è quello delle relazioni tra storia, letteratura e guerra; il secondo è quello dell'esperienza bellica come esperienza esistenziale di crescita. Quest'ultimo aspetto può aprire nuovi orizzonti critici comparati con altri scrittori che hanno scritto sulla guerra civile spagnola.

4. Ricciarda Ricorda, Università di Venezia "Ca' Foscari"
Sciascia scrittore europeo

Tra i cantieri aperti sull'opera di Sciascia, si annovera anche una collana, presso l'editore Olschki, dal titolo «Sciascia scrittore europeo», destinata ad approfondire la ricerca sui rapporti dello scrittore con la cultura europea; un'analisi in questa direzione, accanto alla riflessione sugli studi già dedicati, nel tempo, a questo argomento, potrebbe contribuire a quella nuova rilettura della figura e dei testi sciasciani che viene proposta in questo panel. Non v'è dubbio infatti che il reperimento di nuovi materiali e lo studio approfondito dei profondi e importanti legami dello scrittore con le letterature e le culture delle diverse nazioni europee possano collaborare alla piena messa a punto della sua statura di classico del Novecento.

5. Andrea Schembari, Università di Stettino andrea.schembari@univ.szczecin.pl
Tra dissenso e «testimonianza». Il segno degli scrittori polacchi nell'opera di Leonardo Sciascia

L'opera di Leonardo Sciascia ha ormai assunto, nel giudizio della critica, dimensione e valori europei. Tra le ragioni del giudizio c'è indubbiamente, assieme ad altre, il dialogo assiduo che lo scrittore ha saputo intrattenere, nei suoi testi, con la cultura, la storia e la letteratura di altre nazioni d'Europa (Francia e Spagna su tutte). Tra queste, in misura non trascurabile, anche la Polonia. Il contributo proposto intende offrire una sistemazione e interpretazione dei maggiori riferimenti – presenti nell'opera dello scrittore e intellettuale siciliano – a momenti e personaggi della storia e della letteratura polacche: dal primo accenno alla infelice vicenda dell'invasione tedesca del paese, nel 1939 (incluso nel racconto *La morte di Stalin*), fino all'elogio dello scrittore Joseph Conrad (nato polacco, suddito russo, poi cittadino britannico), comparso in un'intervista del 1978; e passando per le importanti presenze di citazioni tratte da Brandys, Jerzy Lec, Sienkiewicz. Se ne ricava un quadro di affinità tematiche e stilistiche che consolidano il ruolo degli autori polacchi nella biblioteca mentale dello scrittore racalmutese.

6. Marco Pioli, Università di Macerata pioli.marco@libero.it
Leonardo Sciascia, la Sicilia e la Spagna: «Barocco del sud»

L'intervento illustrerà alcuni temi emersi durante lo studio del rapporto di Sciascia con la cultura spagnola. Si tratta di un lavoro di approfondimento provvisorio, nato in vista della mia tesi di laurea magistrale in Letterature comparate e da inserire in un interesse per le relazioni letterarie tra Italia e penisola iberica coltivato dal sottoscritto già da qualche anno, a partire da un piccolo studio su Mario Puccini pubblicato nel 2011. In particolare ci si soffermerà sul concetto di "barocco", ricorrente nelle prose saggistiche e narrative d'argomento siciliano di Sciascia, e lo si esaminerà attraverso il saggio di Eugenio D'Ors *Lo barroco*. L'idea di una categoria culturale latente e ricorrente nella storia occidentale, identificata dai moti centrifughi, dall'artificiosità, e quindi da un irrazionalismo anticlassico, sembra essere, infatti, utile nell'analisi della società siciliana così come tratteggiata dallo scrittore di Racalmuto, specialmente nei vizi. Alla luce di questa ipotesi, la piazza barocca di Montalmo in *A ciascuno il suo* (cap. XII) da semplice referente architettonico si carica di valore allegorico, ossia offre un *surplus* di senso alla stregua delle numerose citazioni artistiche contenute nei romanzi sciasciani. Leggendo Vittorio Bodini emerge, allora, che la città barocca come "luogo dell'anima" sembra accomunare la civiltà meridionale italiana, e se si pensa alle architetture iberiche e al *sentimiento trágico de la vida* espresso dalle *Semanas santas* spagnole non si può non percepire una forte, quanto drammatica, *liaison* mediterranea.

Cinema e letteratura : approcci e convergenze

Il panel si propone come punto di ricognizione in merito ad alcune delle principali tendenze degli studi sul rapporto tra linguaggio cinematografico e letterario. Due sono in particolare le linee di ricerca sulle quali si vuole concentrare l'attenzione: una di carattere più esteso inerente le influenze letterarie nel cinema italiano contemporaneo; l'altra maggiormente circoscritta a quegli specifici casi di scivolamento dall'ambito registico verso quello letterario e viceversa. Gli studiosi interessati sono dunque invitati, qualora desiderino partecipare al panel, a proporre interventi coerenti con uno dei due seguenti profili:

1. Influenze letterarie nel cinema italiano contemporaneo

Questo primo profilo del panel intende raccogliere interventi che riflettano sulla funzione che la letteratura esercita sul cinema contemporaneo e viceversa; trattasi di capire fino a che punto il cinema di oggi ha ancora bisogno (o meno) della letteratura come fonte di ispirazione. Non va trascurata la questione terminologica: i termini adattamenti, traduzioni, trasposizioni, riduzioni, trasferimenti, riscritture, trascrizioni, ecc., sono spesso indifferentemente utilizzati, ma evidenziano diverse percezioni e aspetti del fenomeno e sono spie linguistiche della peculiarità dell'atteggiamento di subordinazione del mezzo cinematografico all'effetto di senso prodotto dal testo letterario: una sorta di "priorità" che sembrerebbe lasciare limitate possibilità di manovra e, allo stesso tempo, richiede una serie di interventi correttivi badando a delineare le specificità delle articolazioni del cinema con il discorso letterario.

2. Registi scrittori e scrittori registi

Il secondo profilo di questo panel si propone il tema dell'indagine sull'opera di scrittori-registi o di registi-scrittori. L'intento specifico è in questa seconda parte di sollecitare interventi che abbiano per oggetto non l'attività letteraria o quella cinematografica di personalità che le hanno frequentate entrambe, ma il *nesso*, da un punto di vista tematico e/o stilistico, che esiste (se esiste) tra quelle attività; il tutto nel tentativo di andare oltre i casi più noti se non per aspetti meno indagati della loro produzione, e prediligendo episodi e autori meno conosciuti a cavallo tra narrativa e cinema italiano. In tali settori numerosi e differenti tra loro sono infatti i casi di scrittori divenuti registi e di registi passati alla scrittura: solo a titolo esemplificativo si pensi a Febo Mari, Prandino Visconti, Michelangelo Antonioni, Alberto Bevilacqua, Nelo Risi, Gianni Celati, Alessandro Baricco e Paolo Sorrentino.

I. Influenze letterarie nel cinema italiano contemporaneo (coordina Pérette-Cécile Buffaria, Université de Lorraine, Nancy; intervieni Rosario Castelli, Università di Catania) buffaria@gmail.com, rcaste@unict.it

1. Carmela Citro, Università di Salerno

lina.palco@virgilio.it

Una pura formalità

Una pura formalità, film di Giuseppe Tornatore del 1994, è un raro esempio di opera cinematografica divenuta letteratura teatrale, e poi messinscena di una *pièce* di notevole pregio, che nella trascorsa stagione di prosa ha riscosso plausi e dal pubblico e dalla critica. Glauco Mauri, drammaturgo, attore, regista sempre attento e sensibile ai mutevoli cambiamenti della società contemporanea, più volte nella sua carriera ha realizzato versioni teatrali di opere letterarie, ma solo l'incontro con il film di Tornatore, così intenso, con un ritmo scenico sconvolto da continue emozioni e che racchiude una lancinante e commossa visione della vita, lo spinge nella direzione di poter considerare la possibilità di trasformare una scrittura cinematografica in una scrittura teatrale, che si arricchisce di particolari che meglio avvicinano i personaggi del Commissario e di Onoff, protagonisti del film, alla personalità dei due attori in scena. La comunicazione metterà in luce il nesso venutosi a creare tra l'attività cinematografica e quella teatrale di due personalità diverse, Tornatore e Mauri, che, però, hanno in comune la voglia di capire quel viaggio a volte stupendo e a volte terribile che è la vita.

2. Salvatore Francesco Lattarulo, Università di Bari "Aldo Moro"

salvatorefrancescolattarulo@gmail.com

Un caso di rilettura originale della Resistenza: «La strada più lunga» di Nelo Risi

Quello di Nelo Risi è un esempio interessante di poeta-cineasta che ha praticato i più diversi generi dell'arte in pellicola: corto, documentario, film sperimentale, psicologico, d'inchiesta, a soggetto, di fiction, sceneggiato, telefilm, tv movie, intervista immaginaria, romanzo sceneggiato. Il filo rosso che lega questo ventaglio di lavori è il racconto poetico per immagini. *La strada più lunga* (1965) costituisce forse una delle opere meno note di questo filone. Si tratta

di una riduzione girata in bianco e nero con una 16 mm. per il piccolo schermo del romanzo *Il voltagabbana* di Davide Lajolo. L'“originale televisivo” fa parte della serie tv *Racconti italiani della Resistenza* a cura di Raffaele La Capria. È la storia di Michele, un fascista della prima ora che, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, registra dentro di sé la crisi di quei valori in cui aveva fino lì creduto e per cui aveva combattuto su vari fronti, dall'Etiopia alla Spagna all'Albania alla Grecia. Decide così di non aderire alla Repubblica di Salò e di passare dalla parte della lotta partigiana. È un caso di lettura artistica della vicenda resistenziale, di cui ricorre il settantesimo anniversario, in controtendenza rispetto alla mitografia celebrativa egemone in molta parte del cinema e della letteratura di guerra. Nel mio intervento mi propongo di istituire un confronto tra la versione filmica e il *pattern* narrativo di Lajolo. Intendo inoltre inquadrare *La strada più lunga* entro il più ampio spettro del *corpus* cinematografico risiano e di lumeggiarne le relazioni con la sua opera poetica.

3. Li Jingjing, Università di Lingue Straniere di Pechino - Università di Napoli “L'Orientale”

ilenia_ljj@hotmail.com

«*Chung Kuo*» di Michelangelo Antonioni: una Cina tra il narrare e il mostrare

Chung Kuo di Antonioni è un documentario girato nel 1972 su invito dell'allora premier Zhou Enlai della Repubblica Popolare Cinese. In 22 giorni il regista attraversò in lungo e largo cinque città cinesi completando una *mission impossible*. Nonostante l'intenzione del governo cinese fosse unicamente quella di un film che esaltasse il sistema socialista della Nuova Cina, Antonioni evidenziò più di ogni altro aspetto la dimensione della quotidianità degli individui cinesi. Registrò un grande repertorio di sguardi, volti e abitudini componendo un mosaico vivace di una Cina degli anni '70, tra la storia e la realtà, tra l'ideologia e la quotidianità, tra la tradizione e la modernità. Come accade negli altri film di Antonioni, anche in questo documentario si trova la sua tipica attenzione tra il narrare e il mostrare, come dice lo stesso regista: «scrivere è per me un approfondimento dello sguardo». La voce narrante, concisa e fluida, non riempie tutto lo spazio del documentario, ma si alterna con le ampie immagini descrittive che parlano da sé, creando un'atmosfera che ricorda la poesia cinese. Nel 1974, con la pubblicazione del testo presso Einaudi, l'opera acquistava una doppia identità, cinematografica e letteraria, diventando un racconto multimediale sulla Cina e soprattutto sui cinesi, con le immagini che chiariscono le parole e con le parole che suscitano ancor più l'immaginazione.

II. Registi scrittori e scrittori registi (coordina Attilio Motta, Università di Padova; interviene Giorgio Tinazzi, Università di Padova) attilio.motta@unipd.it, giorgio.tinazzi@unipd.it

1. Alberto Sebastiani, Università di Bologna alberto.sebastiani@unibo.it

Cinema all'aperto. Polifonia e straniamento in Gianni Celati narratore (anche) per immagini

Il cofanetto *Cinema all'aperto. Tre documentari e un libro* (Fandango, 2011) ospita tre documentari ambientati nella “Valle del Po”, scritti e diretti da Gianni Celati: *Strada provinciale delle anime* (1991), *Il mondo di Luigi Ghirri* (1999) e *Case sparse. Visioni di case che crollano* (2002). Questa comunicazione affronta la loro drammaturgia in relazione alla scrittura narrativa di Celati, in particolare ai libri *Narratori delle pianure* (1985), *Quattro novelle sulle apparenze* (1987), *Verso la foce* (1989), *Cinema naturale* (2001), *Vite di pascolanti* (2006). Intende mostrare aspetti della poetica e dello stile dell'autore comuni alla produzione letteraria e cinematografica, pur nella diversità dei linguaggi. L'affermazione di Celati: «Con i documentari si può almeno tentare di rimettere in gioco uno scarto nella visione» (in «Riga» 28/2008), invita infatti ad indagare il concetto di “scarto nella visione”, che è il cuore della sua poetica, di un raccontare polifonico e straniante, in prosa come in versi e per immagini, con un continuo intreccio di voci e una sottrazione agli automatismi del “luogo comune” in senso deteriore. La riflessione teorica e critica di Celati sul cinema e sulla letteratura sono vicine alla sua produzione narrativa e tutto ciò si ritrova nella drammaturgia e nel montaggio dei tre documentari, nei quali il linguaggio cinematografico ne incontra altri, come il reportage, la scrittura teatrale e la fotografia. La polifonia dei tre documentari è appunto non solo nelle voci dei parlanti e degli intervistati, ma anche nel paesaggio sonoro che accompagna le immagini, nelle indicazioni del regista, nelle comunicazioni a/tra gli operatori per preparare le riprese e allestire le scene. Aspetti che conducono la polifonia verso forme di straniamento inteso sia in senso tradizionale, sia nella risemantizzazione brechtiana del teatro epico. Una caratteristica quest'ultima che, se è riscontrabile anche nella produzione letteraria di Celati, in quella filmica diventa un tratto distintivo, fondamentale per lo “scarto nella visione” che Celati ricerca.

2. Denis Brotto, Università di Padova denis.brotto@unipd.it

Racconti di case in rovina. Gianni Celati e John Berger, dal letterario al filmico

Nell'ampio novero di autori letterari che hanno scelto di percorrere le forme narrative del cinema, un caso a sé è rappresentato dal lavoro di Gianni Celati, in particolare per il film-documentario *Case sparse. Racconti di case in rovina* (2002). Non solo lo scrittore Celati torna a raccontare i propri luoghi d'origine attraverso il discorso filmico, ma accanto a lui chiama anche, in veste di narratore, John Berger, altra emblematica figura della letteratura contemporanea. Ad accomunarli, nel rivelare il peso delle rovine nella pianura emiliana ed il loro significato recondito, l'idea che lo *storytelling* filmico (riprendendo un'idea cara a Berger) possa rafforzare le possibili inflessioni filosofiche ed estetiche enunciate dal tema trattato. Raccontare per mezzo del cinema significa allora disarticolare il discorso letterario e intrecciarlo inevitabilmente ad una riflessione sul senso stesso dello sguardo. Nel film di Celati, Berger ha, non a caso, il ruolo dell'osservatore, di colui che guarda un mondo in rovine per comprenderne il senso e raccontarlo. Ma, in questo film, Celati e Berger incarnano anche un modo di osservare ciò che produce quelle rovine, lo scorrere del tempo, offrendo allo spettatore una testimonianza sull'essenza di quelle pietre nude e sulla loro relazione con noi stessi. *Case Sparse* diviene non solo un rapporto dialogico tra letterario e filmico, ma anche una forma di interscambio tra due modalità affini di osservare il reale.

3. Attilio Motta

Disincanto e palingenesi: intersezioni narrative e stilistiche tra cinema e letteratura in Sorrentino

L'intervento si propone di verificare l'esistenza di analogie e differenze strutturali, tematiche e stilistiche tra l'opera letteraria e quella cinematografica di Paolo Sorrentino, e in particolare tra il suo romanzo *Hanno tutti ragione* (2010) e *La grande bellezza* (2013), di cui Sorrentino firma sia la regia che il soggetto nonché, con Umberto Contarello, la sceneggiatura (pur senza trascurare legami con altre produzioni precedenti, a cominciare da *L'uomo in più*, 2001). Il romanzo e il film premio Oscar intrattengono infatti numerose interferenze, a partire dal punto di vista dei personaggi principali (simili anche nell'onomastica: Tony Pagoda e Jep Gambardella), due esponenti del *jet set* (un cantante affermato e un critico teatrale già scrittore di una promettente opera prima rimasta senza continuazione) che sono insieme complici e disincantati osservatori della scena italiana contemporanea – la cui rappresentazione tanto letteraria quanto filmica appare volutamente deformata e a tratti grottesca – e maturano un'attitudine al giudizio sapienziale e un desiderio di palingenesi, di spoliatura delle sedimentazioni e dei vissuti, di rinnovamento morale ed esistenziale.

Modernismi europei e “modernità” italiana: categorie critiche e autori a confronto
(coordina Franca Sinopoli, Sapienza Università di Roma; intervieni Adone Brandalise, Università di Padova) franca.sinopoli@uniroma1.it, adone.brandalise@unipd.it

1. Patrizia Farinelli, Università di Lubiana patrizia.farinelli@ff.uni-lj.si, patrizia.farinelli@guest.arnes.si
L'isola del Novecentismo nell'arcipelago modernista

È plausibile pensare al modernismo letterario anche in termini di categoria stilistica, e tuttavia un simile approccio corre il rischio di essere delimitante e non considerare sufficientemente l'eterogeneità delle sue realizzazioni. Un tentativo per uscire da quest'*impasse* è parlarne al plurale, un altro ancora, più convincente, di considerarlo un paradigma e individuare le questioni centrali cui tenta di rispondere. È questo anche il punto di vista del comparatista Peter Zima (*Moderne / Postmoderne*, 1997) il quale indica come tratti distintivi del modernismo la presenza di istanze critiche verso il moderno e d'impulsi utopici che hanno origine in una acuta ricerca di senso. Applicata al caso italiano, una tale proposta lascerebbe cogliere elementi di connessione fra disparate poetiche e fornirebbe una griglia di lettura per cercare di comprendere, fra l'altro, fino a che punto la tendenza novecentista, per diversi aspetti controcorrente, trovi uno spazio nella mappa del modernismo.

2. Claudia Crocco, Università di Trento claudia.crocco@unitn.it
Il modernismo nella poesia italiana del primo Novecento. Il caso di Camillo Sbarbaro

Nella storiografia letteraria italiana si è parlato di modernismo in ritardo rispetto ad altri contesti europei, e prevalentemente per la narrativa. L'unico studio panoramico sulla poesia del primo Novecento a servirsi di questa categoria è quello di Romano Luperini (*Modernismo e poesia italiana del primo Novecento*); gli interventi monografici apparsi finora riguardano unicamente Montale e Ungaretti. Il mio intervento si propone di approfondire il saggio di Luperini, a partire da un'analisi dell'opera di Camillo Sbarbaro. Sbarbaro può essere un *case study* interessante per due motivi. Il primo è che, all'interno di *Pianissimo* e di *Trucioli*, compaiono aspetti significativi notati, in parte, già dalla critica coeva all'autore (cfr. la recensione di Boine a *Pianissimo* nel 1914 e, soprattutto, quella di Montale a *Trucioli* nel 1920): lo sguardo autoscopico e l'autoanalisi dell'io, il suo rapporto con la città moderna, l'osservazione distonica e

l'insistenza della tautologia, i compromessi formali con la tradizione a partire dal lavoro sull'endecasillabo e l'erosione dei confini fra poesia e prosa mostrano una sperimentazione diversa da quella delle avanguardie, ma altrettanto e più innovativa. Alcuni studi hanno ricondotto queste caratteristiche all'espressionismo (Mengaldo, Luperini); ma può essere utile analizzarle in chiave modernista. Il secondo motivo è che alcuni di questi aspetti saranno ripresi da autori successivi, anche molto recenti. Se esiste un modernismo della poesia italiana, come crediamo, Sbarbaro è un autore centrale per definirlo.

3. Alessandra Grandelis, Università di Padova

alessandra.grandelis@unipd.it

Prime ricognizioni su Moravia modernista

L'intervento si propone di indagare il ruolo di Moravia entro il panorama modernista italiano, considerando in particolare la seconda metà degli anni Venti, periodo in cui lo scrittore, in dialogo con i coevi modelli europei, si appresta a 'rifondare' il romanzo dopo le esperienze del frammentismo. La ricognizione vuole intersecare la prospettiva epistolare (nell'ambito del lavoro preparatorio di una raccolta di *Lettere giovanili* in vista dell'epistolario moraviano), strumento privilegiato per problematizzare le motivazioni profonde concorse nella messa in forma dell'opera; gli esordi teorici di Moravia e, insieme, la loro diretta ripercussione sulla forma breve della novella e su quella lunga del romanzo. Il giovane scrittore dimostra di elaborare una via praticabile al modernismo: per il rapporto con la tradizione non in termini di rifiuto, ma di ricerca di novità nella continuità; per la ricerca intorno alla resa del reale e la conseguente codificazione di un nuovo realismo rispetto a quello ottocentesco; per il tentativo di contaminare tragedia e romanzo con lo scopo di aderire al disagio umano e sociale della modernità. Tali presupposti critici, che aprono nuovi spazi di indagine in rapporto alle più recenti questioni sollevate attorno alla categoria del modernismo, consentono di conferire a Moravia una nuova dimensione che travalichi i confini italiani attraverso una lettura dinamica e una rivalutazione attualizzante nella costellazione europea.

4. Silvia Lutzoni, Università di Sassari

silvialutzoni@gmail.com

Tra modernismo e modernità: il cuore di tenebra di Ennio Flaiano

Edward W. Said sosteneva che i romanzieri modernisti reagiscono alla presenza dell'altro con l'ironia di chi non riesce a prendere posizione e non sa auspicare né la decolonizzazione né la perpetuazione dello *status quo*. Un esempio fra tutti è rappresentato da colui che è considerato il precursore dei modernisti inglesi, il Joseph Conrad di *Heart of Darkness* (1902). Non troppo dissimile da questo atteggiamento è quello di Ennio Flaiano nel suo *Tempo di uccidere*, romanzo allegorico sulla guerra d'Abissinia, messa a nudo con *ironica* crudeltà, che uscì nel 1947. Il contributo intende indagare quello che sembrerebbe per Flaiano un doppio movimento di andata e ritorno verso il modernismo, mentre si focalizza sui modi attraverso i quali l'altrove geo-antropologico è percepito dagli europei: ovvero l'altrove coloniale di chi le colonie le aveva e quello di chi le ha solo volute e millantate.

5. Tiziano Toracca, Università di Perugia

tiziano.toracca@studenti.unipg.it

«Corporale» (1974) romanzo modernista

Il Modernismo prende avvio dalla rottura epistemologica inaugurata da Freud, Bergson, Nietzsche e dalla seconda rivoluzione industriale, collocandosi all'alba di un processo che inaugura una nuova condizione umana nel mondo (Luperini, 2011). In ragione di questa genealogia, la somiglianza di famiglia tra opere moderniste anche molto diverse tra loro si riesce a cogliere meglio per contrasto e in opposizione al passato. Sono proprio i modernisti a creare come oggetto polemico da cui prendere le distanze il paradigma del romanzo realista ottocentesco (Mazzoni, 2011), ed è in questa prospettiva di netto mutamento rispetto al passato che Debenedetti e Auerbach registrano le principali caratteristiche formali dell'opera modernista (Tortora, 2010). A partire dall'idea che i cambiamenti intervenuti a cavallo tra XIX e XX secolo non si esauriscano nella prima metà del '900, vorrei riflettere sull'opportunità di estendere la categoria di Modernismo oltre la Seconda Guerra Mondiale e il Neorealismo. Come un arcipelago plurale, esso sembra infatti riemergere a distanza di tempo, in antitesi all'egemonia postmoderna e più in generale in mutate circostanze storiche (Donnarumma, 2012). Mi propongo dunque di analizzare alcuni brani di *Corporale* (1974), il romanzo centrale (Guglielmi, 2001) e più ambizioso di Paolo Volponi, autore in riferimento al quale hanno parlato di Neomodernismo sia Luperini (2006) che Donnarumma (2012; 2014), quest'ultimo in maniera sempre più decisa e convincente.

La poesia italiana del secondo Novecento: proposte di letture, commenti, didattica

(coordina Sabrina Stroppa, Università di Torino; interviene Emanuele Zinato, Università di Padova) sabrina.stroppa@unito.it, emanuele.zinato@unipd.it

A. La poesia italiana degli anni Ottanta: linee interpretative per il commento di singole raccolte

1. Lula Gatti, ADI-sd, Torino lulagatti2@gmail.com
«Ora serrata retinae» di Valerio Magrelli: il paradosso dell'autodefinizione

Sulle ceneri delle lotte politiche e poetiche che chiudono gli anni Settanta, Magrelli inaugura la nuova stagione degli anni Ottanta con un'idea di scrittura come ritrazione del soggetto verso l'interno – verso il margine frastagliato della retina (*ora serrata retinae*) - ed esplorazione di sé. Il soggetto ruota attorno al proprio asse con un movimento "autoscopico" ed esplora le possibilità conoscitive della percezione attraverso la centralità del corpo biologico come strumento di scrittura, la focalizzazione dello sguardo nello sguardo stesso (sulla scorta del celebre *Vedersi vedersi* di Valéry) e la riflessione metapoetica. Queste direttrici si articolano nelle due sezioni della raccolta – *Rima palpebralis* e *Aequator lentis* - creando una fitta trama d'intertestualità semantiche scandite da alcuni nuclei metrici e stilemi ricorrenti. Il nostro intervento si propone di mostrare le corrispondenze tra i motivi di carattere tematico, metrico e stilistico e il finale approdo al paradosso dell'impossibilità di un'autodefinizione.

2. Samuele Fioravanti, Università di Genova samuelefioravanti@gmail.com
Per un commento a «Il cerchio aperto» di Luciano Erba

Il secondo tempo della poesia di Luciano Erba segue, come è noto, la pubblicazione de *Il nastro di Moebius* (1980) dopo una pausa quasi ventennale. A quest'altezza la nuova raccolta si limita ancora a sistemare la produzione precedente con poche aggiunte, tuttavia nel giro di un decennio il poeta tenta una snella ripresa che confluirà poi ne *L'ippopotamo* (1989). Dopo la *summa* edita da Mondadori, questa seconda stagione viene inaugurata dalla tiratura in mille copie de *Il cerchio aperto* (All'insegna del pesce d'oro 1983), dove Erba appare particolarmente interessato a rinnovare gli ambienti della propria vicenda poetica. Milano e le festività, le suite e i parchi sono ammobiliati di fresco, libero campo per «tristi giochi di parole». Un'efficace proposta di commento potrebbe quindi partire dalla connotazione degli spazi abitativi, che nel *Cerchio* vengono diligentemente valutati in contrasto e in continuità con la sezione di chiusura del *Nastro di Moebius: La seconda casa*. Il poeta che indossava una cravatta color crema nella sgombra serata di *Tabula rasa* si misura adesso con le soluzioni d'arredamento, con le diverse case dai diversi intonaci e persino con l'arredo urbano. Minute oscillazioni di gusto consentono di schizzare un galateo minimo, nel quale discrezione e levità sono temperate da un immancabile tocco fiabesco. Etica secondaria o *ars colendi*? Il disegno del *Cerchio aperto* inizia con la doratura gotica di una tavola sacra e approda su una tavola da pranzo fallata.

3. Davide Dalmas, Università di Torino davide.dalmas@unito.it
«Concessione all'inverno» di Fabio Pusterla: una mossa d'apertura

L'intervento intende proporre un'interpretazione della prima raccolta poetica di Fabio Pusterla (Bellinzona, Casagrande, 1985, ristampato nel 2001) sia come presa di posizione che marca la differenza dell'esordiente rispetto alle linee dominanti della poesia italiana a metà degli anni Ottanta e che avvia una personale forma di dialogo con la tradizione novecentesca, sia come prima sistemazione di forme, temi e situazioni che costituiranno, nei decenni successivi, il corpo complessivo, in evoluzione ma con forti continuità, della sua opera.

B. La poesia contemporanea: traduzioni e affondi

4. Simone Giusti, Université de Lausanne simone.giusti@unil.ch
Le traduzioni dei poeti, i poeti in traduzione. Per il commento e la didattica del testo tradotto

In epoca contemporanea le versioni d'autore trovano spazio all'interno dei libri di poesia o, almeno a partire dal caso del *Musicante di Saint-Merry* di Vittorio Sereni (1981), in veri e propri quaderni di traduzioni che, in alcuni casi, possono trovare spazio nel canone delle opere del poeta. Con la poesia neodialettale, inoltre, sull'esempio di *La meglio gioventù* di Pasolini, si è diffusa nel libro di poesia la pratica della pubblicazione dell'autotraduzione a piè di pagina, in versi o in prosa. Infine, occorre tener conto del fatto che molta poesia contemporanea straniera trova spazio nella didattica e, quindi, nelle antologie delle scuole secondarie di primo e di secondo grado, soprattutto al biennio, in traduzione, quasi sempre senza che sia dato il testo a fronte e, spesso, senza che sia dato rilievo al traduttore e alla

comparazione tra versione e originale. Si tratta di fenomeni che, al di là delle implicazioni teoriche e delle conseguenze sul costituirsi del canone letterario, comportano una particolare attenzione in sede didattica e richiedono al commentatore strumenti critici peculiari dell'analisi stilistica comparata e della traduttologia. L'intervento offre una prima classificazione dei problemi critici e delle opportunità didattiche che la critica del testo tradotto può offrire al commentatore e al docente di letteratura italiana.

5. Damiano Sinfonico, Università di Genova damiano.sinfonico@libero.it

Tracce di Nadia Campana in «Distante un padre» di Milo De Angelis

Due poeti suicidi attraversano *Distante un padre* (Mondadori, Milano 1989), quarta raccolta di Milo De Angelis: Nadia Campana e Remo Pagnanelli. In questo intervento si vorrebbe studiare il tracciato della poetessa romagnola nel libro di De Angelis. Sono noti alcuni legami fra i due autori: De Angelis ha pubblicato alcune poesie di Nadia Campana su «Niebo» e ne ha curato, insieme a Giovanni Turci, la raccolta postuma *Verso la mente* (Crocetti, Milano 1990); a lei ha inoltre dedicato uno dei suoi testi più importanti, *Cartina muta* (in *Biografia sommaria*, Mondadori, Milano 1999). Già dentro *Distante un padre*, però, la presenza di Nadia Campana è cruciale: due testi a lei dedicati, *Nadiella* e “*Verso la mente*”; alcuni suoi versi citati in diverse poesie. Seguendo questo filo si potrà fornire un commento a pochi testi selezionati e offrire una ipotesi di lettura di *Distante un padre*.

6. Carmelo Princiotta, Sapienza Università di Roma cfprinciotta@gmail.com

Libro di poesia e testo esemplare: «Salva con nome» di Antonella Anedda allo specchio di «Video»

La comunicazione intende leggere e commentare *Salva con nome* (2012) di Antonella Anedda (1955) sia in una prospettiva macrotestuale, con attenzione agli elementi che distinguono il libro di poesia dalla mera raccolta di versi, sia in una prospettiva didattica, con riferimento all'esemplarità di un testo come *Video*, che ben si presta alla selezione antologica richiesta dalla scuola. Si potrà così dare conto delle connessioni fra singolo testo e intero libro e mostrare la proiezione di *Salva con nome* in *Video*, soprattutto riguardo al tema dei morti e del loro mancato ritorno, da sempre cardinale in Anedda e qui prospettato in chiave di poetica. Inoltre, si provvederà a illustrare l'esemplarità di *Video* anche dal punto di vista dei rapporti, assai frequenti in questa autrice, con le arti sorelle e con una tradizione di lingua straniera: nel caso specifico, con la videoarte di Bill Viola e, più segretamente, con la poesia *Large Red Man Reading* di Wallace Stevens, qui sottoposta a rovesciamento non parodico. Infine, si potranno osservare in *Video* sia l'evoluzione del tema mortuario e dei suoi corrispettivi formali rispetto a precedenti poesie aneddiane, contrassegnate da una catabasi fallimentare o dalla riduzione della *nékyia* ad allucinazione spettrale, sia l'anticipazione di un ulteriore rovesciamento, quello cui è sottoposto il carne foscoliano *Dei Sepolcri* nel testo conclusivo del libro.